

**GRAHAM GREENE**

# **IL TRENO D'ISTANBUL**

**Da Ostenda a Istanbul  
un dramma di vite bruciate**



**OSCAR  
MONDADORI**



Graham  
Greene  
**Il treno  
d'Istanbul**

(Divertimento)

Traduzione di Bruno Oddera

Arnoldo  
Mondadori  
Editore

© Arnoldo Mondadori Editore 1961

*Titolo dell'opera originale:*

*Stamboul Train*

*I edizione Medusa giugno 1962*

*II edizione Medusa giugno 1963*

*I edizione Gli Oscar marzo 1969*

*Scan, OCR e editing di Lobo (Maggio 2017)*



# Graham Greene

## Cenni biografici

Graham Greene è nato il 2 ottobre 1904 a Berkhamstead, nei pressi di Londra. Il padre, Charles Henry Greene, era direttore della scuola pubblica in cui il ragazzo compì i primi studi. Insofferente di ogni disciplina, ebbe un'infanzia assai agitata e a quattordici anni aveva già più volte messo in serio pericolo la sua vita con episodi che denunciavano un'intima inquietudine. Passato al Balliol College di Oxford, cominciò a frequentare i circoli letterari e politici entrando a far parte di un'associazione di sinistra da cui ben presto si dimise. L'irrequietezza e il travaglio interiori che in quegli anni andavano evolvendosi in una problematica religiosa, lo spingono ad abbandonare il protestantesimo per abbracciare la religione cattolica. La conversione, avvenuta nel 1926, anno della laurea, ispirerà in maniera profonda e sconcertante tutta la sua opera letteraria. Sposatosi nel 1927 con Vivien Dayrell-Browning, intraprese la carriera giornalistica collaborando dapprima al "Nottingham Journal" e, dopo la pubblicazione del suo primo libro, *The Man Within (L'uomo dentro di me)*, al "Times" del quale fu vicedirettore fino al 1930. Per cinque anni si dedicò unicamente alla narrativa, pubblicando un libro all'anno, quindi, dal 1935 al 1939, tornò al giornalismo come critico cinematografico dello "Spectator". Dai molti viaggi intrapresi negli Stati Uniti e soprattutto nell'America Latina, trasse ispirazione per i suoi romanzi migliori come *The Power and the Glory (Il potere e la gloria)* che ambientato nel Mexico durante le persecuzioni antireligiose, seguiva a due anni di distanza il primo romanzo cattolico *Brighton Rock (La roccia di Brighton)*. Durante la guerra approfittò di

un incarico governativo nell’Africa Occidentale per scrivere alcuni libri di viaggi e quello che viene generalmente considerato il suo capolavoro: *The Heart of the Matter* (*Il nocciolo della questione*) pubblicato nel 1946. È del 1953 *The Living Room*, un lavoro teatrale rappresentato, contemporaneamente a Londra e a Roma, l’anno seguente. Nel 1954 fu corrispondente di guerra dall’Indocina per il “New Republic”. Attualmente, alterna l’intensa attività di romanziere a quella di giornalista e sceneggiatore, esempio costante di un vigore intellettuale e creativo fra i più significativi della nostra epoca.

## L’opera

“Il ruolo dello scrittore è quello di suscitare nel lettore simpatia verso quegli esseri che ufficialmente non hanno diritto alla simpatia”, così Graham Greene definiva, in un’intervista concessa all’“Observateur” una dozzina di anni fa, la sua posizione di artista impegnato in un cattolicesimo difficile e sofferto che ritrova il contatto con l’individuo e si fa testimone del suo tempo. Personaggi di Greene sono di solito anime sradicate, diseredate, frustrate da una infanzia amara, che si dibattono nella loro fragilità, nel rimpianto della innocenza perduta e nell’ansia di un’impossibile evasione da se stessi e dalla propria ossessione. In un mondo che sembra diseredato da Dio e abbandonato a se stesso, i peccatori di Greene — alcolizzati, adulteri, lussuriosi, assassini, suicidi — ritrovano nella sofferenza quasi una masochistica consolazione, un’orgogliosa sfida alla miseria morale, alla vergogna, al disprezzo. “A volte penso che la ricerca della sofferenza e il ricordo della sofferenza” dichiara uno dei personaggi di *A Burnt-out Case* (*Un caso bruciato*) “siano i soli mezzi di cui disponiamo per metterci in contatto con l’intera condizione umana. Soffrendo, entriamo a far parte del mito cristiano.” Immerso in un mondo di violenza, l’eroe di Greene non è tuttavia un *tough guy* alla Hemingway, è la vittima tragica di una graduale corruzione iniziata fin nelle aule e nei corridoi della scuola, palestra di lussuria e di violenza che l’autore descrive in *The Lawless Roads* (*Le strade senza legge*).

“Orribili crudeltà potevano essere esercitate senza pensarci un istante, si incontravano per la prima volta caratteri di adulti e di adolescenti che avevano intorno un’autentica aurea di malvagità. Vi era Collifax che adoperava la tortura coi camerati, il signor Cranden coi suoi tre minacciosi menti, la sua toga polverosa, una specie di demoniaca sensualità; da queste altezze, la malvagità discendeva verso Parlow, il cui banco era pieno di minuscole fotografie: réclames di fotografie artistiche. L’inferno circondava quei ragazzi sin dalla loro infanzia”. Di qui l’odio verso quelli che definisce “i partigiani dell’ordine” ossia coloro che costruiscono e difendono un ordine sociale aberrante, gli ipocriti e i farisei plasmati da quella inesauribile fucina che è la civiltà anglosassone ed europea in generale. L’Europa malata e corrotta esporta i suoi miti nelle colonie africane, dove la versione di “civiltà” instaurata dagli inglesi copre con appena un sottile strato di vernice il cancro segreto della corruzione. Scobie, il protagonista di *The Heart of the Matter* (*Il nocciolo della questione*), interrogandosi sulle ragioni della sua permanenza nella Sierra Leone, riflette: “È forse perché qui la natura umana non ha avuto ancora il tempo di mascherarsi? Qui nessuno avrebbe mai potuto parlare di un paradiso in terra: il cielo rimaneva rigidamente al proprio posto al di là della morte, e al di qua prosperavano le ingiustizie, le crudeltà, le grettezze che altrove la gente riusciva abilmente a mascherare. Qui si poteva amare le creature umane quasi come le ama Dio stesso, conoscendo il peggio di loro: qui non si amava una posa, un bell’abito, un sentimento assunto artificialmente”. La “natura” di Greene non è dunque il sogno idillico di Rousseau, ma il ribollire violento delle nude passioni, la violenza messa allo scoperto che irrompe dagli schemi del perbenismo e dal bigottismo meticolosamente tramato dai “partigiani dell’ordine”. Nessun messianismo politico o sociale anima l’opera di Graham Greene, la Speranza e la Grazia scaturiscono dal cuore dell’uomo così com’è, di fronte ad una infelicità che sfugge alla comprensione e che riconduce alla passione di Cristo, confondendo pietà e responsabilità. Lo scrittore non sembra lontano dall’ammettere che essendo l’uomo l’immagine del suo creatore, anche i criminali e gli assassini hanno il viso di Dio: “Qualcosa che somiglia a Dio pende all’estremità del cappio della forca”. Maurizia, parlando del collega e correligionario inglese, dice: “Graham Greene è penetrato, come per effrazione, nel

regno sconosciuto della natura e della grazia. Nessun partito preso turba la sua visione. Nessuna corrente di idee lo distoglie dalla scoperta di questo cielo che egli ha trovato all'improvviso. Egli non ha alcun preconetto su quello che noi chiamiamo un cattivo prete: si direbbe che nel suo spirito non c'è alcun modello di santità. C'è la natura corrotta e la grazia in tutta la sua potenza; c'è l'uomo miserabile, perfino nel male, e quel misterioso amore di Dio che lo afferra nel più profondo della sua ridicola miseria e della sua vergogna beffarda per farne un santo o un martire". Ed ecco che il silenzio di Dio in un mondo che sembrava chiuso in se stesso, consumato dal suo stesso male, si fa voce imperiosa nel sentimento della pietà: pietà per l'uomo che soffre, per il bambino che è dentro di noi e che la Grazia tenta continuamente di risvegliare. La pietà di Greene è un sentimento corrosivo e si trasforma in una sorta di vizio, tanto che Scobie afferma che se si volesse darsi la pena di essere pienamente lucidi, la compassione raggiungerebbe le stelle. Tutto il male del mondo non può soffocare la voce della pietà che accomuna il santo al peccatore, che divora e opprime le creature e si ritorce contro se stessa tornando al peccato in diverse forme: eutanasia, complicità illegale, silenzio colpevole, sacrilegio. "Come tutte le passioni, la pietà è per sé una cosa indifferente; non è né buona né cattiva, perché all'inizio è una reazione dell'istinto di difesa di fronte alla sofferenza degli altri" (Charles Morelle, "Graham Greene o il martirio della speranza" in *Letteratura moderna e Cristianesimo*, 1957). Il Cristianesimo di Greene non è dunque legato ad una ortodossia dannosa per qualunque artista, tanto che egli preferisce definirsi "un romanziere che è cattolico" piuttosto che "un romanziere cattolico". Egli fa parte di quel tipo di convertito che rinnova una tradizione di tolleranza e che è venuto a conclusione che un cattolico impegnato non può rimanere politicamente inattivo o indifferente con il pretesto di una visione trascendentale dell'esistenza: non si può ignorare nella sua opera la protesta contro la violenza, la tirannia politica e lo sfruttamento sociale tipici di un determinato contesto contemporaneo. Così che se in *Glande Made Me (I naufraghi)* e in *A Un or Sale (Una pistola in vendita)* stigmatizza il mondo dell'alta finanza e dei monopoli internazionali, in *The Confidenti al Agenti (Missione confidenziale)* pone come sottofondo la guerra civile spagnola e in *The Power and the*

*Glory (Il potere e la gloria)* tratta il conflitto fra Chiesa e Stato. *The Quiet American (Il tranquillo americano)* rappresenta poi una svolta nell'impegno civile di Greene e gli valse la fama di antiamericanismo, consolidatasi con la pubblicazione di *Our Man in Havana (Il nostro agente all'Avana)* e *The Comedians (I commedianti)*, il primo ambientato nella Cuba di Batista, il secondo ad Haiti, nel clima terroristico della dittatura del presidente Duvalier e dei suoi Tontons Macoutes.

Graham Greene divide la sua opera letteraria in romanzi propriamente detti e "divertimenti". Una distinzione che certamente non intende sminuire il valore del "divertimento" che va considerato piuttosto come il banco di prova, il momento sperimentale di una nuova intuizione creativa che si definisce e si perfeziona nel romanzo. Se il divertimento, infatti, concede maggior spazio alla vicenda e alla descrizione d'ambiente, il romanzo tende a incentrarsi sul protagonista e sulla sua problematica esistenziale e religiosa. In entrambi i generi, tuttavia, si ritrovano i temi caratteristici dell'opera greeniana — tradimento, corruzione, ineluttabilità del passato — narrati con una tecnica cinematografica che si avvale di immagini brevi e meticolose, interrotte da stacchi netti o dissolventisi nei frequenti flashback.

## **Il treno d'Istanbul**

Dei divertimenti fa appunto parte *Stamboul Train (Il treno d'Istanbul)*. Scritto nel 1932, è un tipico romanzo della bibliografia greeniana per il gusto del sensazionale, l'intrecciarsi di esistenze tragiche, il confluire di motivi disparati. Lanciato attraverso l'Europa da Ostenda ad Istanbul, il treno rimescola e confonde nei continui scossoni, gli incerti destini dei suoi viaggiatori, misere figure che si portano addosso il loro squallore come un marchio indelebile, ansiosi solo di raggiungere una qualsiasi soluzione ai propri problemi. Ma l'ossessiva memoria di una sequela di sconfitte e di umiliazioni e l'oscuro presentimento di nuovi smacchi, soffoca in quelle anime il fascino dell'avventura e sbiadisce le immagini trionfanti di una



ricompensa finale. In una sfibrante altalena di speranza e paure, di slanci generosi e cupi presentimenti, i passeggeri del treno d'Istanbul cercano inutilmente di sfuggire al proprio tormento: la razza, la frustrazione sessuale, il fallimento politico, la miseria. Solo quelli che non amano, che dimenticano riusciranno a sottrarsi all'inevitabile sconfitta.

## **Bibliografia essenziale**

### NARRATIVA

#### Romanzi

*The Man Within (L'uomo dentro di me)*, 1929; *It's a Battlefield (Un campo di battaglia)*, 1934; *England Made Me (I naufraghi)*, 1935; *Brighton Rock (La roccia di Brighton)*, 1938; *The Tower and the Glory (Il potere e la gloria)*, 1940; *The Heart of the Matter (Il nocciolo della questione)*, 1948; *The End of the Affair (La fine dell'avventura)*, 1951; *The Quiet American (Il tranquillo americano)*, 1955; *A Burnt-out Case (Un caso bruciato)*, 1960; *The Comedians (I commedianti)*, 1966.

#### Divertimenti

*Stamboul Train (Il treno d'Istanbul)*, 1932; *A Gun for Sale (Una pistola in vendita)*, 1936; *The Confidential Agent (Missione confidenziale)*, 1939; *The Ministry of Fear (Quinta colonna)*, 1943; *The Third Man, The Fallen Idol (Il terzo uomo, L'idolo infranto)*, 1950; *Our Man in Havana (Il nostro agente all'Avana)*, 1958.

#### Racconti

*May we Borrow Your Husband? and other comedies of the sexual life (Ci presti tuo marito? e altre storie di vita sessuale)*, 1967.

## SAGGISTICA

*Journey without Maps (Viaggio senza mappa)*, 1936; *The Lawless Roads (Le vie senza legge)*, 1939; *Saggi cattolici*, ed. italiana, 1958; *In Search of a Character (Due diari africani)*, 1961.

## TEATRO

*The Living Room (L'ultima stanza)*, 1953; *The Complaisant Lover (L'amante compiacente)*, 1959.

Silvana Pintozzi

## Il treno d'Istanbul

*A Vivien Candace  
con tutto il mio affetto*

*«Tutto, in natura, ha una lirica  
essenza ideale, un tragico destino,  
un'esistenza comica.»*

George Santayana

Parte prima  
Ostenda



# I

Il commissario di bordo prese fra le dita l'ultimo biglietto di sbarco e seguì con lo sguardo i passeggeri che attraversavano il molo grigio e bagnato, su un caos di rotaie e di scambi, girando intorno ad autocarri abbandonati. Camminavano con i baveri alzati e le spalle ingobbite; sui tavolini, nei lunghi vagoni, le lampade erano accese e splendevano attraverso la pioggia come una collana di perline azzurre. Una gru gigantesca ruotò e si abbassò; il cigolio dell'argano coprì per un momento gli scrosci pervadenti dell'acqua, l'acqua che scendeva dal cielo nuvoloso, l'acqua che sciabordava contro il molo e le fiancate del battello della Manica. Erano le quattro e mezzo del pomeriggio.

«Una giornata di primavera, Dio mio» disse a voce alta il commissario di bordo, cercando di dimenticare le impressioni di quelle ultime ore: il ponte bagnato, l'odor di vapore, di nafta e di birra rancida dal bar, il fruscianti andirivieni di seta nera mentre la cameriera si portava qua e là con catinelle. Alzò gli occhi sulle travi d'acciaio della gru, sulla piattaforma e sulla piccola sagoma in tuta azzurra che manovrava una gran ruota, e provò un'inconsueta sensazione di invidia. Nove metri di nebbia e di pioggia separavano il manovratore, lassù, dal commissario di bordo, dai passeggeri, dal lungo treno illuminato. Non posso sottrarmi alle loro maledette facce, pensò il commissario di bordo, ricordando il giovane ebreo con la pesante pelliccia che si era lamentato perché gli avevano dato una cabina a due posti; per una traversata di due ore, tutto lì.

Si rivolse all'ultimo passeggero di seconda classe: «Non da quella parte, signorina. La dogana è laggiù». Il fatto che quel viso giovanile non gli era familiare lo rasserenò un poco; costei, evidentemente, non si era lamentata di nulla. «Non vuole un facchino per la valigia, signorina?»

«Preferirei farne a meno» ella rispose. «Non capisco quello che dicono, e poi non è pesante.» Si voltò verso di lui increspando le labbra sopra il colletto dell'impermeabile bianco, di qualità ordinaria. «A meno che non voglia portarla lei... Capitano.» Quell'impudenza

gli fece piacere. «Ah, se fossi un giovanotto non avrebbe bisogno di un facchino in questo momento. Non so proprio di che stampo siano i giovani d'oggi.» Crollò il capo. Intanto l'ebreo, seguito da due facchini, usciva dalla dogana, camminando cauto fra le rotaie con le scarpe di camoscio grigio. «Va lontano?»

«Fino al capolinea» rispose la ragazza, contemplando con un'espressione infelice le cataste di bagagli al di là delle rotaie, le lampade accese nel vagone ristorante e le altre carrozze scure in attesa.

«Vagone letto?»

«No.»

«Avrebbe dovuto prendere il vagone letto» disse il commissario di bordo «visto che fa un viaggio così lungo. Tre notti in treno non sono uno scherzo. E perché poi vuole andare a Costantinopoli? Deve sposarsi?»

«No, che io sappia.» Rise un poco, nonostante la malinconia della partenza e il timore di tutto ciò che le era estraneo. «Ma non si può mai sapere, le pare?»

«Lavoro?»

«Ballo. Varietà.»

Lo salutò e gli volse le spalle. L'impermeabile rivelò l'esilità del suo corpo che serbava la propria timida fierezza pur incespicando tra scambi e rotaie. Un semaforo passò dal rosso al verde, e un lungo sibilo di vapore scaturì da una tubazione. Il viso di lei, semplice e al contempo interessante, i suoi modi, audaci e sconfortati, indugiarono per un attimo nella mente del commissario. «Si ricordi di me» le gridò dietro. «Ci rivedremo tra un mese o due.» Egli sapeva che non l'avrebbe ricordata; troppi volti, nelle settimane successive, si sarebbero presentati allo sportello del suo ufficio, gente che voleva una cabina, che voleva cambiare denaro, che voleva una cuccetta; e così non poteva ricordarne uno in particolare, tanto più che quella giovane donna non aveva nulla di notevole.

Quando risalì a bordo, i ponti erano già lavati per la traversata di ritorno, e lui si sentì meno scontento trovando la nave sgombra da tanti stranieri. Gli sarebbe piaciuto che fosse sempre così: alcuni latini cicalanti nella loro lingua e una cameriera con la quale bere qualche sorsata di birra. In francese bofonchiò qualcosa ai marinai e quelli sorrisero, cantando l'indecente canzone di un *cocu* che fece provare un

po' d'invidia al suo spirito conformista e casalingo. «Brutta traversata» disse al capocameriere, in inglese, giacché costui aveva fatto il cameriere a Londra e il commissario non pronunciava mai una parola francese più di quanto fosse indispensabile. «Quel l'ebreo» domandò «le ha dato una buona mancia?»

«Ci crederebbe? Sei franchi.»

«Aveva sofferto il mare?»

«No. Però il vecchio con i baffi... Quello sì, non ha fatto che soffrire. E lei, a proposito, mi deve dieci franchi, perché ho vinto la scommessa: era inglese.»

«Come mai? Aveva un accento da accapponare la pelle.»

«Ho visto il suo passaporto: Richard John, insegnante elementare.»

«Strano» disse il commissario di bordo. Strano davvero, pensò di nuovo pagando con riluttanza i dieci franchi e rivedendo nell'immaginazione l'uomo brizzolato e stanco, con l'impermeabile, allontanarsi a gran passi dal parapetto della nave, mentre il barcarizzo veniva sollevato e le sirene soffiavano pennacchi di vapore verso uno squarcio nelle nubi. Aveva chiesto un giornale, un giornale della sera. Non potevano essere ancora usciti a Londra, a quell'ora, gli era stato detto dal commissario di bordo; e lui, a quella risposta, era rimasto come trasognato, accarezzandosi i lunghi baffi grigi. Versando un bicchiere di birra alla cameriera, prima di esaminare i conti, ora il commissario pensò di nuovo al maestro elementare, e si domandò fuggevolmente se non fosse stato sfiorato da qualcosa di drammatico, da un uomo sfinito e perseguitato, da qualcosa insomma che suole costituire il nerbo dei romanzi. L'uomo del resto non si era lamentato affatto, e per tale motivo fu dimenticato più facilmente del gruppo di turisti dell'agenzia Cook, del giovane ebreo, della donna in malva, che soffriva il mare e aveva perduto un anello, e del vecchio che aveva pagato due volte la cuccetta. La ragazza era stata dimenticata una mezz'ora prima. Fu questa la prima cosa ch'ella ebbe in comune con Richard John — al di là dello scalpiccio di passi, dell'odore di nafta, delle luci ammiccanti, dei visi preoccupati, del tintinnio dei bicchieri, delle colonne di cifre — una tenebra nella mente del commissario di bordo.

Il vento cadde per dieci secondi, e il fumo ch'era stato trascinato

avanti e indietro, dalle rapide folate, sopra il molo e sopra gli ettari di rotaie, rimase sospeso a mezz'aria per quel breve intervallo di tempo. Il fumo assunse l'aspetto di grige tende di nomadi agli occhi di Myatt, mentre egli camminava con cautela nel fango. Dimenticò che le scarpe di camoscio erano ormai inzaccherate e che il funzionario della dogana era stato impertinente esaminando due dei suoi pigiami di seta. Dalla villania dell'uomo e dal suo disprezzo — «*Juif, Juif*» — Myatt strisciò all'ombra di quelle grandi tende. Lì, per un momento, si sentì a suo agio e non gli occorre più, per rincuorarlo, la consapevolezza della pelliccia, del vestito di Savile Row, del suo denaro, della posizione che aveva nella ditta. Ma, mentre giungeva al treno, il vento si alzò, le tende di fumo vennero squarciate, ed egli si ritrovò nel bel mezzo di un mondo ostile.

Tuttavia con soddisfazione prese atto di quel che il denaro poteva comprare. Non sempre poteva comprare la cortesia, ma gli aveva assicurato la rapidità. Infatti era stato il primo a passare per la dogana; ora, prima che arrivassero gli altri passeggeri, sarebbe riuscito ad accordarsi con il controllore per avere in esclusiva uno scompartimento con cuccette. Non poteva soffrire di spogliarsi alla presenza di un estraneo, ma quell'accordo, lo sapeva, a lui sarebbe costato di più perché era ebreo; la cosa, per lui, non poteva concludersi con una semplice richiesta e una mancia. Passò davanti ai finestrini illuminati del vagone ristorante; piccole lampade dal paralume color malva splendevano sulle tavole già pronte per la cena. “Ostenda-Colonia-Vienna-Belgrado-Istanbul.” Passò accanto a quella sequela di nomi senza degnarli di uno sguardo; l'itinerario gli era familiare; i nomi rimbalzarono al livello dei suoi occhi sotto forma di guglie, di minareti o di cupole in città che non offrivano alcuna possibilità di Sistemazione definitiva ad uno della sua razza.

Come aveva previsto, il controllore si mostrò restio. Disse che il treno era pieno, ma Myatt capì che mentiva. Nel mese di aprile era ancora troppo presto perché i vagoni fossero gremiti, e Myatt aveva veduto pochi passeggeri di prima classe sul battello della Manica. Mentre discuteva, una comitiva di turisti si pigiò nel corridoio: signore di mezza età con scialli, coperte da viaggio e album da disegno, un anziano ecclesiastico che si lamentava di aver smarrito il *Wide World Magazine* — «Leggo sempre un numero del *Wide World* quando



viaggio» — e per ultima, sudata ma cordiale nonostante le difficoltà, la loro guida, con il distintivo di un'agenzia turistica all'occhiello. «*Voilà*» gli fece cenno il controllore; e parve lasciar capire, con quel gesto, che il treno stava reggendo un fardello inconsueto, crudele. Myatt conosceva troppo bene la linea per lasciarsi turlupinare. La comitiva (lo dedusse dall'aria di tormentata cultura dei suoi componenti) aveva i propri posti sulla carrozza diretta per Atene. Quando raddoppiò la mancia, il controllore cedette e incollò il cartellino del «Riservato» sulla porta dello scompartimento. Con un sorriso di sollievo Myatt si trovò solo.

Osservava la sfilata di visi dai quali lo separava una sicura parete di cristallo. Intanto, anche attraverso la pelliccia, lo raggiunse il gelo umido della giornata; mentre manovrava il regolatore del riscaldamento, il soffio del suo fiato appannò il cristallo, e così, ben presto, di coloro che passavano egli non riuscì a scorgere altro che particolari isolati: un occhio iroso intento a sbirciarlo, un vestito di seta color malva, un colletto clericale. Una sola volta fu tentato di infrangere quella crescente solitudine e di pulire il vetro con le dita, giusto in tempo per scorgere una giovane donna esile, in impermeabile bianco, scomparire nel corridoio verso la seconda classe. A un certo punto la porta venne aperta e un signore anziano, baffi grigi, occhiali e un frusto cappello di feltro, guardò nello scompartimento.

Myatt gli disse in francese che lo scompartimento era occupato.

«Un solo posto» insistette l'uomo.

«Cerca la seconda classe?» gli domandò Myatt. L'uomo dai baffi grigi scosse il capo e si allontanò.

Il signor Opie si lasciò cadere voluttuosamente nel suo angolo e con curiosità e delusione prese a osservare l'ometto pallido che aveva di fronte. Era un signore straordinariamente comune; qualche infermità gli aveva rovinato la carnagione. Nervi, pensò il signor Opie considerando le mobili dita dello sconosciuto; ma erano corte, tozze e spesse, e non rivelavano altro indizio di una troppo acuta sensibilità.

Il signor Opie si domandava se non fosse stato poco fortunato a imbattersi in quel compagno di viaggio; tuttavia gli rivolse la parola: «Ho sempre pensato che nel caso in cui si riesca a trovare un posto in vagone letto, è del tutto inutile viaggiare in prima classe. Questi

vagoni di seconda sono notevolmente comodi».

«Già... è così... sì» rispose l'altro con alacrità. «Ma come ha fatto a sapere che sono inglese?»

«Ho l'abitudine di essere sempre ottimista per quanto concerne le persone» disse il signor Opie con un sorriso.

«Naturalmente» disse l'uomo pallido «lei in quanto ecclesiastico...»

Un giornalista stava strillando fuori dal finestrino, e il signor Opie si affacciò. «*Le Temps de Londres*. Qu'est-ce que c'est que ça? Rien du tout? *Le Matin* et un *Daily Mail*. C'est bon. Merci.» All'altro viaggiatore il suo francese parve colmo di frasette da quaderno, pronunciate con ostentazione e a sproposito. «Combien est cela? Trois francs. Oh la-la,»

E rivolgendosi al compagno: «Posso farle da interprete? Desidera qualche giornale? Non si preoccupi di me se vuole *La Vie*.»

«No, niente, niente, grazie. Ho un libro.»

Il signor Opie guardò l'orologio. «Ancora tre minuti e partiremo.»

Per parecchi minuti la ragazza aveva temuto che egli parlasse o che fosse magari sua moglie, quella donna alta e magra, ad attaccar discorso. Per il momento, più d'ogni altra cosa apprezzava il silenzio. Se avessi potuto permettermi il vagone-letto, si domandava intanto, sarei stata sola? Nel vagone in penombra le lampadine si accesero a un tratto, e l'uomo grassoccio osservò: «Non manca molto, ormai». L'aria era satura di polvere e di umidità, e il tremolare delle luci, fuori, ricordava cose familiari: per esempio le insegne luminose che balenavano e cambiavano sopra il teatro di Nottingham High Street. L'animazione e l'andirivieni dei facchini e dei giornalisti, alla ragazza per un momento richiamarono il mercato delle oche, e a quel ricordo ella si avvinghiò cercando di dargli forma nella propria mente, di sovrapporre i mattoni e di costruire gli stands, finché assunsero la stessa concretezza del molo, fuori del treno, gelido e lavato dalla pioggia, e la stessa realtà delle mutevoli luci dei semafori. Poi l'uomo le rivolse la parola ed ella fu costretta a emergere dal proprio mondo segreto e a ostentare una posa di allegria e di coraggio.

«Bene, signorina, ci aspetta un lungo viaggio insieme. È forse il caso di presentarci. Mi chiamo Peters, ed ecco mia moglie Amy.»

«Coral Musker.»

«Comprami un panino» implorò la donna magra. «Ho lo stomaco così vuoto che posso udirlo.»

«Le spiacerebbe prenderlo lei, signorina? Io non conosco il francese.»

E perché, le sarebbe piaciuto gridargli, pensa che io invece lo conosca? Non sono mai stata all'estero. Ma si era talmente abituata ad accettare le responsabilità, ovunque e in qualsiasi forma si presentassero, che non protestò. Aprì lo sportello e si sarebbe messa a correre lungo lo scivoloso e scuro passaggio tra le rotaie, in cerca di quel che voleva la donna, se non avesse veduto un orologio. «Non c'è tempo» disse «manca un minuto appena alla partenza.» Voltandosi, intravide in fondo al corridoio un volto e una figura che le fecero trattenere il respiro: un'ultima incipriatina sul naso, la buonanotte al portiere e poi fuori, nel vivido, scintillante tradimento dell'oscurità, il giovane ebreo in attesa, i cioccolatini, l'automobile all'angolo della strada, la rapida corsa e l'abbraccio furtivo e pericoloso. Ma non conosceva quest'uomo; si ritrovava in un paese straniero, in mezzo a un'indesiderata e temuta avventura, che non poteva essere fermata da un'abile parola; nessuna carezza misurata con prudenza avrebbe illuminato l'oscurità che andava avvicinandosi. La razza dell'uomo, i suoi lineamenti comuni e affilati, la pelliccia, l'avevano tratta in inganno.

Il treno è in ritardo, pensò Myatt, uscendo nel corridoio. Tastò il taschino del panciotto cercandovi la scatoletta di zibibbo che sempre vi teneva. La scatola era divisa in quattro scompartimenti; le dita ne scelsero uno a caso. Mettendosi in bocca l'acino di zibibbo, lo giudicò dal tatto: non è più l'ottima qualità di una volta. Quella Stein & Co! Ora gli acini sono più piccoli e secchi. In fondo al corridoio, una ragazza in impermeabile bianco si voltò a guardarlo. Bel corpo, egli pensò. La conosco? Prese un altro acino d'uva e lo classificò senza guardarlo. È della nostra ditta. Myatt, Myatt & Page. Per un attimo, con l'acino sulla lingua, gli parve d'essere uno dei dominatori del mondo, capace di foggiare il proprio destino. Questo è un prodotto mio, ed è buono, pensò. Sbatterono sportelli lungo i vagoni e si udì un suono di tromba.

Richard John con il bavero dell'impermeabile alzato fino alle orecchie, si sporse dal finestrino del corridoio e vide i capannoni indietreggiare verso lo sciabordio lento del mare. È la fine, pensò, e il principio. Visi scorrevano via. Un uomo con un piccone in spalla faceva dondolare una lanterna rossa; il fumo della locomotiva gli volò intorno velando la luce. I freni cigolarono, le nubi si squarciarono e il sole al tramonto balenò sulle rotaie, sul finestrino e negli occhi di lui. Se potessi dormire, pensò con bramosia, riuscirei a ricordare più chiaramente tutte le cose che vanno ricordate.

Lo sportello della caldaia si aprì e ne uscirono per un momento il calore e la vampata del fuoco. Il macchinista spostò al massimo il regolatore della velocità e la piattaforma d'acciaio sussultò per il peso dei vagoni. Subito la locomotiva si mise regolarmente in moto, il macchinista tornò a chiudere le valvole e l'ultimo sole squarciò le nubi mentre il treno attraversava Bruges, con il regolatore al minimo e procedendo adagio. La luce del tramonto illuminava alte mura stillanti, vicoli con pozze d'acqua ferma e radiosa per un istante di liquida luce. In qualche luogo entro quella sudicia cornice si stendeva la vecchia città, come un celebre gioiello, troppo contemplato, fatto oggetto di troppi discorsi e di troppi traffici. Poi attraverso il vapore si rivelò una solitudine di appezzamenti di terreno, la cui monotonia era rotta a volte da brutte e alte ville, con le facciate rivolte in tutte le direzioni, decorate da piastrelle colorate che ora assorbivano la sera. Le scintille del rapido divennero visibili, come orde di scarafaggi scarlatti adescati dalla notte all'aria aperta; cadevano e si smorzavano adagio accanto ai binari; toccavano foglie e radici e gambi di cavoli e si tramutavano in fuliggine. Una ragazza su un carretto tirato da un cavallo alzò il viso e rise; sull'argine della linea un uomo e una donna giacevano abbracciati. Poi fuori scese l'oscurità e nel vetro dei finestrini i viaggiatori non scorsero altro che il riflesso trasparente della propria immagine.



## II

«Premier Service, premier Service.» La voce passava echeggiando nel corridoio, ma Myatt era già seduto nel vagone ristorante. Non voleva correre il rischio di trovarsi a tavola con altri, di essere costretto a frasi di cortesia, o di dover sopportare umiliazioni, come non era improbabile. Costantinopoli, che per molti passeggeri era la fine di un interminabile viaggio, si avvicinava a lui con la stessa fulmineità dei pali del telegrafo i cui fili si alzavano e si abbassavano. Una volta terminato il viaggio, non vi sarebbe stato il tempo di pensare; un'automobile in attesa, la fuga dei minareti, una sudicia scala, e il signor Eckman si sarebbe alzato dietro la scrivania. Sottili cavilli, cifre e contratti lo avrebbero avvolto nella loro rete. Prima di ciò, sul treno, nel vagone ristorante, nel vagone letto, nel corridoio, doveva studiare ogni parola e provare ogni inflessione della voce. Si augurò che le trattative potessero svolgersi con inglesi o turchi; ma il signor Eckman, e, più remoto sullo sfondo, l'enigmatico Stein, erano uomini della sua stessa razza, assuefatti a interpretare il significato di un tono di voce, della presa delle dita intorno a un sigaro.

In fondo al passaggio vennero avanti i camerieri con la minestra. Myatt frugò nel taschino del panciotto e di nuovo mordicchiò un acino d'uva passa, uno di quelli di Stein: era piccolo e secco; però, bisognava riconoscerlo, costava poco. L'eterno, inevitabile conflitto fra la qualità e la quantità si svolgeva nella sua mente senza approdare ad alcun risultato. Di una cosa aveva avuto la massima certezza possibile, quando a Londra era legato a una scrivania e si incontrava soltanto con i rappresentanti di Stein e mai con Stein, o tutt'al più udiva la voce di Stein giungergli lontanissima al telefono, una voce spettrale le cui inflessioni non gli dicevano nulla: che Stein si trovava in cattive acque. Ma quali acque? In pieno oceano o vicino alla riva? Era disperato o semplicemente rassegnato a scomode economie? La faccenda sarebbe stata semplice se il rappresentante della Myatt & Page a Costantinopoli, l'inestimabile signor Eckman, non fosse stato sospettato di complicati e segreti rapporti con Stein, rapporti che

rasentavano il codice penale.

Immerse il cucchiaino nell'insipida Julienne; preferiva i cibi saporosi, molto conditi e sostanziosi. Fuori, nell'oscurità, nulla era visibile, tranne l'occasionale balenare di luci in una stazioncina, i fasci di scintille in una galleria e, sempre, la trasparente immagine del suo viso sul vetro, la sua mano galleggiante come un pesce attraverso il quale splendevano acqua ed alghe. Lo irritò un poco la propria ubiquità e stava per abbassare la tendina quando notò dietro il riflesso l'immagine dell'uomo male in arnese, con l'impermeabile, che si era affacciato nel suo scompartimento. I vestiti di quell'individuo, privati del colore, della compattezza e dell'opacità, spettri di un'antica eleganza, conservavano ancora una inevitabile distinzione; l'impermeabile aperto rivelava l'alto colletto inamidato e la giacca troppo abbottonata. L'uomo aspettava con pazienza la cena — così pensò Myatt a tutta prima concedendo alla propria mente un po' di riposo dopo le sottigliezze di Stein e del signor Eckman — ma prima che il cameriere avesse potuto giungergli accanto, lo sconosciuto si era addormentato. Il suo volto scomparve per un momento dalla vista mentre le luci di una stazione ritrasformavano le pareti del vagone da specchi in finestrini, attraverso i quali divenne visibile una folla di contadini, con marmocchi e involti e borse a rete, in attesa di qualche lento accelerato locale. Con l'oscurità tornò il viso, ciondolante nel sonno.

Myatt lo dimenticò, scegliendo un Borgogna medio, uno Chambertin del 1923, da bere con il vitello, benché sapesse ch'era uno sciupio di denaro ordinare un buon vino in treno, in quanto non esisteva *bouquet* capace di sopravvivere all'incessante vibrazione. In tutto il vagone si udiva il tintinnare e il cozzare dei bicchieri scossi mentre il rapido filava a gran velocità verso Colonia. Vuotando il primo bicchiere, Myatt pensò di nuovo a Stein, che a Costantinopoli aspettava il suo arrivo; con astuzia o con disperazione. Sarebbe stato disposto a cedere la ditta, Myatt ne era certo, a un determinato prezzo; ma si diceva che vi fosse di mezzo un altro acquirente. Ecco perché il signor Eckman era sospettato di fare il doppio gioco, tentando di far salire il prezzo contro l'interesse della sua ditta, probabilmente a causa di una provvigione del quindici per cento promessagli da Stein. Il signor Eckman aveva scritto che Moulton offriva a Stein una somma

favolosa in cambio delle scorte e del suo giro d'affari; Myatt non gli credeva. Aveva pranzato un giorno con il giovane Moulton, facendo il nome di Stein come per caso, nel corso della conversazione. Moulton non era ebreo; non aveva sottigliezza e non conosceva l'arte dell'ambiguità; se avesse voluto mentire, avrebbe mentito, ma la menzogna si sarebbe limitata alle parole perché non sapeva come la mano non addestrata possa tradire la menzogna pronunciata dalle labbra. Trattando con un inglese a Myatt bastava un solo espediente: quando affrontava la questione che gli stava a cuore e poneva la domanda essenziale, offriva un sigaro; se l'uomo mentiva, per quanto pronta fosse la sua risposta, la mano esitava per un quarto di secondo. Myatt sapeva che i Gentili dicevano di lui: «Quell'ebreo non mi piace. Non ti guarda mai in faccia». Stupidi, trionfava dentro di sé, conosco un trucco che vale il doppio. Sapeva ora, ad esempio, che il giovane Moulton non aveva mentito. Era Stein a mentire, oppure il signor Eckman.

Tornò a riempirsi il bicchiere. Strano, pensò, che lui, pur viaggiando alla velocità di cento chilometri all'ora, potesse riposare, mentre il signor Eckman, dopo aver chiuso a chiave la scrivania, toglieva il cappello dall'attaccapanni e scendeva le scale, masticando, per così dire, il telegramma della ditta tra i denti aguzzi e sporgenti. «Il signor Carleton Myatt arriverà Istanbul giorno 14. Disponete incontro con Stein.» In treno, per quanto veloce, i passeggeri dovevano necessariamente riposare; inutile provare tra le pareti di cristallo emozioni, inutile tentare di svolgere una qualsiasi attività, tranne quella della mente; e tale attività poteva essere svolta senza timore di interruzioni. In quel momento invece il mondo aggrediva Eckman e Stein: arrivavano telegrammi, c'erano uomini che, parlando, interrompevano il filo dei loro pensieri, donne che offrivano cene. Ma sul rimbombante rapido in corsa lo strepito era così regolare da equivalere al silenzio, il movimento era così continuo che, dopo qualche tempo, la mente lo accettava come immobilità. Soltanto fuori del treno era possibile la violenza dell'azione, e il treno lo avrebbe tenuto al sicuro con i suoi progetti per tre giorni: al termine di questo, avrebbe saputo in modo chiarissimo come trattare con Stein e con il signor Eckman.

Dopo il gelato e il dessert, pagò il conto e si soffermò accanto al

proprio tavolo per accendere un sigaro; poi si voltò verso lo sconosciuto e vide che tra una portata e l'altra era nuovamente scivolato nel sonno; tra la partenza del vitello au Talleyrand e l'arrivo del budino in ghiaccio, era caduto vittima di quello che doveva essere un completo sfinimento.

Si destò a un tratto sotto lo sguardo di Myatt. «Ebbene?» domandò. Myatt si scusò: «Non avevo l'intenzione di destarla». L'uomo lo osservò insospettito, e un certo che nell'improvviso passaggio dal sonno ad un più consueto stato d'ansia, un certo che nei vestiti distinti traditi dal logoro impermeabile, indusse Myatt alla pietà. Approfittò del loro precedente incontro: «Lo ha poi trovato uno scompartimento?».

«Sì.»

Myatt impulsivamente disse: «Mi son detto che forse non le riusciva di riposare... Ho nella valigia qualche tubetto di aspirina, posso prestarle qualche compressa?». L'uomo scattò iroso: «Ho tutto quel che mi occorre e sono medico». Com'era solito fare, Myatt gli osservò le mani: erano magre, con le ossa affioranti. Si scusò ancora, con un po' di quell'eccessiva umiltà della testa china nel deserto. «Mi spiace di averla disturbata. Sembrava indisposto, se posso fare qualcosa per lei...»

«No. Niente. Niente.» Ma mentre Myatt se ne andava, l'altro si voltò e gli gridò: «L'ora. Che ora è, esattamente?». Myatt rispose: «Le otto e quaranta. Anzi no, e quarantadue». Vide le dita dell'uomo regolare con cura l'orologio sul minuto esatto.

Quando entrò nel suo scompartimento, il treno stava rallentando. I grandi altiforni di Liegi si levavano lungo la linea ferroviaria come castelli che ardessero dopo una scorreria di confine. Il treno sobbalzò strepitando sugli scambi. Travature d'acciaio si innalzarono a ciascun lato: molto lontano e in basso una strada deserta si stendeva diagonalmente nell'oscurità e una lampada splendeva sulla porta di un caffè. Le rotaie si aprirono a ventaglio e locomotive solitarie, fischiando ed eruttando vapore, parvero convergere sul rapido. I segnali lampeggiarono verdi sui vagoni letto e l'arcata della stazione si levò sul convoglio. Giornalai gridavano e una fila di uomini rigidi e composti, vestiti di panno nero, e di donne in veli neri aspettava lungo il marciapiede; senza alcun interesse, come una folla di decorosi

estranei a un funerale, guardavano i vagoni di prima classe passare davanti a loro, Ostenda-Colonia-Vienna-Belgrado-Istanbul, e la carrozza diretta per Atene. Poi, con le loro borse a rete e i loro marmocchi, salirono sui vagoni di coda, diretti forse a Pepinster o a Verviers, una ventina di chilometri più avanti.

Myatt era stanco. Aveva vegliato fino all'una, la notte prima, a parlare degli affari di Stein con suo padre, Jacob Myatt, e mai come in passato, osservando gli scatti della barba bianca, aveva capito fino a qual punto gli affari stessero sfuggendo alle vecchie dita inanellate e strette intorno al bicchiere di latte caldo. «Non tolgono mai la crema» si era lamentato Jacob Myatt, lasciando che suo figlio prendesse il cucchiaino e ne scremasse la superficie. Ormai egli lasciava fare a suo figlio molte cose, e Page non contava più nulla: la sua carica di direttore era una semplice ricompensa decorativa conferitagli dopo vent'anni di fedele servizio come capufficio.

Sono Myatt, Myatt & Page, pensò senza un tremito all'idea della responsabilità; era il primogenito e le leggi di natura volevano che il padre cedesse il posto al figlio.

Non si erano trovati d'accordo, la notte prima, su Eckman. Jacob Myatt riteneva che Stein avesse ingannato il rappresentante, mentre suo figlio riteneva che il rappresentante fosse d'accordo con Stein. «Vedrai» aveva dichiarato, fiducioso nella propria scaltrezza. Ma Jacob Myatt si era limitato a dire: «Eckman è furbo. Ci occorre un uomo astuto laggiù».

Inutile, Myatt lo sapeva, mettersi a dormire prima della frontiera a Herbesthal. Esaminò le cifre che Eckman proponeva come base delle trattative con Stein, il valore delle scorte, il valore della clientela, la somma ch'egli riteneva fosse stata offerta a Stein da un altro acquirente. Era vero che Eckman non aveva fatto in chiare lettere il nome di Moulton; si era limitato ad alludere a quel nome e avrebbe potuto negare l'allusione. Moulton non si era mai mostrato interessato all'uva passa; non risultava altro che un breve flirt della sua ditta con il mercato dei datterini. Myatt pensò: non posso credere a queste cifre. La ditta di Stein vale per noi una somma simile, anche se gettassimo le sue scorte nel Bosforo, perché ci assicureremmo il monopolio; ma per qualsiasi altra ditta si tratterebbe dell'acquisto di un'impresa in cattive acque, già battuta dalla nostra concorrenza.

Le cifre incominciarono a danzargli dinanzi agli occhi, in una bruma di sonno. Gli uno, i sette, i nove divennero i piccoli denti appuntiti del signor Eckman; i sei, i cinque, i tre si ricomposero come in un film a trucchi, formando gli occhi scuri e lustri del signor Eckman. Commissioni sotto forma di palloncini colorati si alzarono in aria qua e là nel vagone, gonfiandosi sempre più, ed egli cercò uno spillo per bucarli ad uno ad uno. Fu strappato in pieno al dormiveglia dal rumore dei passi che andavano e venivano nel corridoio. Povero diavolo, pensò, vedendo un impermeabile marrone e due mani intrecciate, scomparire al di là della porta scorrevole.

Ma non provò alcuna pietà per il signor Eckman, seguendolo nella fantasia dall'ufficio al suo modernissimo appartamento, nel gabinetto splendente, nel bagno argenteo o dorato, nel salotto dai cuscini vivaci in cui la moglie cuciva e cuciva facendo camiciole e calzoni e berretti e calzini per la Missione anglicana: il signor Eckman infatti era cristiano. Lungo tutta la linea ferroviaria ora fiammeggiavano gli altiforni.

Il calore non penetrava la parete di vetro. Faceva un freddo gelido, era una notte d'aprile, ma, come in un'antiquata cartolina natalizia, luccicante di brina. Myatt tolse la pelliccia dal gancio e uscì nel corridoio. A Colonia il treno fermava per quasi tre quarti d'ora; v'era tutto il tempo di bere un caffè bollente o un bicchiere di brandy. Fino al momento dell'arrivo poteva camminare avanti e indietro, come l'uomo con l'impermeabile.

Mentre fuori non c'era nulla che potesse attrarre la sua attenzione, egli sapeva chi gli avrebbe camminato accanto, in ispirito, nel corridoio, andando al gabinetto e tornandone: il signor Eckman e Stein. Il signor Eckman, pensò cercando di fare scorrere un po' d'acqua calda nel granuloso lavabo, teneva una Bibbia assicurata a una catenella accanto alla tazza del suo gabinetto. Così almeno gli era stato detto. Grande e logora, e con un'aria molto «di famiglia», tra le rubinetterie dorate e i tappi nichelati proclamava la cristianità del signor Eckman a ogni uomo o a ogni donna che cenassero in quella casa. Né v'era alcuna necessità di velati accenni all'andare in chiesa, o al cappellano dell'ambasciata; bastava un «Vuole lavarsi le mani, cara?» di sua moglie, o la stessa cordiale domanda di lui agli uomini, dopo il caffè e il brandy. Ma di Stein, Myatt non sapeva niente.

«Peccato che lei non scenda a Buda, visto che è tanto appassionato del cricket. Io sto cercando — oh, con tutte le mie forze — di mettere insieme due squadre all'ambasciata.» Un uomo dal viso freddo, bianco e impersonale quanto il suo colletto di clericale, stava parlando a un ometto, un topolino, rannicchiato di fronte a lui e intento ad annuire e ad approvare. La voce, privata delle sue inflessioni caratteristiche dalla porta chiusa, galleggiò nel corridoio mentre Myatt passava. Era uno spettro di voce che a Myatt ricordò di nuovo Stein quando gli parlava all'altro capo di un cavo lungo tremila duecento chilometri e gli comunicava la sua speranza di avere presto l'onore di ospitare il signor Carleton Myatt a Costantinopoli, cortese, accogliente e anonimo.

Stava passando davanti agli scompartimenti di seconda classe; uomini che si erano tolti i panciotti, distesi sui sedili, con il mento azzurrognolo; donne con i capelli racchiusi in reticelle polverose, come le loro borse a rete, aggiustavano strettamente le gonne intorno a sé e si abbandonavano in strane forme sui sedili, grossi seni ed esili cosce, esili seni e grosse cosce, tutto irreparabilmente confuso. Una donna magra e alta si destò un momento per lamentarsi: «Quella birra che mi hai portato. Disgustosa. Non riesco a far tacere il mio stomaco». Sul sedile opposto si trovava il marito e le sorrideva negli occhi quieti e chiusi; si passò una mano sul mento ispido sbirciando in tralice la ragazza con l'impermeabile bianco, distesa sul sedile. Myatt si soffermò e accese una sigaretta. Gli piacevano il corpo snello della ragazza il viso e le labbra tinte, quanto bastava a rendere attraente la sua semplicità. E non era un tipo del tutto comune; la minutezza dei lineamenti, del capo, del naso e delle orecchie, le conferiva una falsa raffinatezza, una sorta di chiara leggiadria, come la vetrina di una bottega di campagna a Natale, colma di lumini, di orpelli e di doni colorati, da pochi soldi. Myatt ricordò che ella lo aveva guardato stando in fondo al corridoio e, fuggevolmente, si domandò chi potesse averle ricordato. Le era grato perché non aveva lasciato intravedere né disgusto, né consapevolezza del disagio di lui nei vestiti più ricchi che il denaro potesse comprare.

L'uomo che le sedeva accanto posò con cautela la mano sulla sua caviglia e la spostò in alto, molto adagio, verso il ginocchio. Per tutto quel tempo non perdettero di vista la moglie. La ragazza si destò e aprì gli occhi. «Come fa freddo» la udì dire Myatt e capì dalla sua cortesia

puntigliosa e difensiva, che si era accorta della mano ritirata un attimo prima. Poi ella alzò gli occhi e lo vide intento a guardarla. Aveva tatto, era paziente, ma per Myatt mancava di sottigliezza; egli si rese conto che le proprie qualità, la possibilità che la infastidisse, venivano confrontate a quelle dei suoi compagni di viaggio. La ragazza non stava cercando guai; era questa l'espressione di cui si sarebbe servita; e Myatt ne trovò ammirevoli il coraggio, la prontezza, la decisione. «Credo che andrò nel corridoio a fumare una sigaretta» ella disse frugando nella borsetta e prendendovi un pacchetto; poi gli fu accanto.

«Un fiammifero?»

«Grazie.» E, spostatisi in modo da non essere veduti dallo scompartimento di lei, fissarono insieme l'oscurità mormorante.

«Il suo compagno di viaggio non mi piace» disse Myatt.

«Non si può scegliere, ma non è tanto odioso. Si chiama Peters.»

Myatt esitò per un attimo «Io mi chiamo Myatt.» «Buffo cognome. Il mio nome è Coral... Coral Musker.»

«Ballerina?»

«Certo.»

«Americana?»

«No. Perché lo ha creduto?»

«Me lo ha fatto pensare qualcosa che ha detto con un certo accento. È mai stata laggiù?»

«Se sono mai stata laggiù? Sicuro, ci sono stata a lavorare per sei sere e due pomeriggi la settimana. Al Garden del Country Club di Long Island. A Palm Beach; in un appartamento da scapoli in Riverside Drive. Perdinci, chi non parla l'americano non ha possibilità alcuna di lavorare in una commedia musicale inglese.»

«Lei è in gamba» disse Myatt con gravità, distogliendo i suoi pensieri da Eckman e Stein.

«Muoviamoci» disse la ragazza. «Ho freddo.»

«Non riesce a dormire?»

«Dopo quella traversata no. Fa troppo freddo, e c'è quel tipo che mi palpeggia la gamba continuamente.»

«Perché non gli dà uno schiaffo?»

«Prima di essere arrivati a Colonia? Non voglio guai. Dobbiamo convivere fino a Budapest.»

«È diretta laggiù?»



«Ci va lui. Io arrivo fino a Istanbul.»

«Anch'io» disse Myatt «per affari.»

«Bene, nessuno di noi due è in viaggio di piacere, eh?» disse lei con un'ombra di malinconia. «L'ho veduta quando il treno è partito. L'ho scambiata per qualcuno che conoscevo.»

«Chi?»

«Che ne so? Non mi prendo la briga di ricordare come dice di chiamarsi un giovanotto. Tanto non sarebbe il nome con il quale lo conosce il postino.» Parve a Myatt che vi fosse un che di paziente e di coraggioso nella sua placida accettazione dell'inganno. Ella schiacciava contro il finestrino il viso un po' illividito dal freddo; la si sarebbe detta un ragazzo che esaminasse con avidità il contenuto di una vetrina, i temperini, i giochetti per fare burle alla gente, bombette puzzolenti, finte ciambelle che suonano; ma poteva vedere soltanto le tenebre e il riflesso di due immagini. «Farà più caldo, secondo lei, mano a mano che ci sposteremo verso sud?» domandò come se ritenesse di dirigersi verso un clima tropicale. «Non andiamo abbastanza lontano perché possa esservi molta differenza» rispose Myatt. «Ho veduto la neve a Costantinopoli, nel mese di aprile. Ci sono i venti che soffiano sul Bosforo dal Mar Nero; e imperversano agli angoli. La città è tutta angoli.»

«Spero che i camerini siano caldi» ella disse. «Sul palcoscenico non si è vestite abbastanza per non soffrire il freddo. Come berrei volentieri qualcosa di caldo.» Si appoggiò al finestrino con il viso livido e le ginocchia piegate. «Siamo vicini a Colonia? Come si dice caffè in tedesco?» La sua espressione lo allarmò. Myatt corse in fondo al corridoio e chiuse l'unico finestrino abbassato. «Si sente bene?»

Ella disse adagio, con gli occhi semichiusi: «Ora va meglio. L'aria fredda non entra più. Adesso ho caldo. Senta». Alzò la mano; lui se l'appoggiò alla gota e rimase stupito perché ardeva. «Senta» disse «torni nel suo scompartimento e vedrò di trovarle un po' di brandy. Lei non sta bene.»

«No, continuo solo ad aver freddo» ella spiegò. «Prima avevo le fiamme al viso e ora sono di nuovo gelata. Non voglio tornare nello scompartimento. Rimango qui.»

«Deve mettersi la mia pelliccia» prese a dire lui con riluttanza, ma prima che avesse avuto il tempo di limitare l'offerta con un «per un

poco» o con un «finché non si sarà scaldata», la giovane donna si afflosciò sul pavimento. Le prese le mani e le massaggiò spiandola in viso con ansia impotente. Di colpo, gli parve che fosse una necessità vitale aiutarla. Guardandola danzare sul palcoscenico, o aspettare in piedi in una strada illuminata sull'ingresso degli artisti, l'avrebbe considerata soltanto un trastullo dei sensi, ma indifesa com'era e svenuta nella fioca e mutevole luce del corridoio, con il corpo scosso dalla corsa del treno, gli destava dentro una dolorosa pietà. Non si era lamentata per il freddo. Ne aveva parlato come se fosse stato una sorta di male necessario e, con un lampo di intuizione, egli si rese conto degli innumerevoli mali necessari dai quali era costituita l'esistenza di lei. Udì il monotono andirivieni dell'uomo che aveva veduto passare e ripassare davanti al suo scompartimento e gli si fece incontro. «Lei è medico? C'è una ragazza svenuta.» L'uomo si fermò e domandò di malavoglia: «Dov'è?». Poi la vide alle spalle di Myatt. Le sue esitazioni irritarono l'ebreo. «Ha l'aria di stare proprio male» lo incitò Myatt. Il dottore sospirò. «Va bene. Vengo.» Si sarebbe detto che facesse forza a se stesso per affrontare un cimento.

Ma il timore parve averlo abbandonato quando si inginocchiò accanto alla giovane donna. Fu tenero nei suoi riguardi, con l'impersonale ed esperta tenerezza di un medico. Le auscultò il cuore e poi le sollevò le palpebre. La ragazza riprese i sensi con la mente confusa; le sembrava di essere lei a chinarsi su uno sconosciuto dai lunghi baffi. Provò compassione per l'esperienza ch'era stata causa della sua grande ansia, e si sentì colma di sollecitudine per la benevolenza che gli immaginava negli occhi. Gli posò le mani sul viso. È malato, pensò, e per un momento ignorò le strane ombre proiettate nel senso opposto, il globo di luce che splendeva sul pavimento. «Chi è lei?» domandò, sforzandosi di ricordare come mai era accorsa in suo aiuto. Non aveva mai conosciuto, pensò, un uomo che fosse più bisognoso di aiuto.

«Sono un medico.»

Aprì gli occhi stupefatta e il mondo si schiarì. Era lei a giacere nel corridoio, ed era lo sconosciuto a chinarsi su di lei. «Sono svenuta?» domandò. «Faceva molto freddo.» Si rese conto del sussultante e lento movimento del treno. Luci scaturirono dai finestrini sul volto del medico e su quello del giovane ebreo alle sue spalle. Myatt. My'at.

Ridacchiò con un'improvvisa contentezza. Era come se, in quel momento, avesse passato a un altro ogni responsabilità. Il treno sobbalzò fermandosi, e l'ebreo fu gettato contro la parete. Il medico non si era mosso. Se aveva doncolato, ciò era accaduto nella stessa direzione del treno, non in direzione contraria. Le teneva gli occhi fissi sul viso e le dita al polso; la contemplava con una passione che tremolava sull'orlo delle parole, ma ella capì che non si trattava di passione per lei o per uno qualsiasi dei suoi attributi. Disse a se stessa: Se avessi le gambe di Mistinguette, non se ne accorgerebbe. Gli domandò: «Che cos'ho?» ma la risposta le sfuggì completamente tra le voci che gridavano sul marciapiede e i passi di uomini in uniforme blu salici sul treno. Sentì soltanto: «Il mio vero compito...».

«Preparare passaporti e bagagli» gridò una voce dall'accento straniero, e Myatt le rivolse la parola chiedendole la borsetta. «Penserò io alle sue cose.» Lei gli diede la borsetta e, aiutata dal medico, si drizzò a sedere contro la parete.

«Passaporto?»

Il medico rispose adagio: «Ho le valige in prima classe. Non posso abbandonare questa signora. Sono un medico». Ed ella si accorse per la prima volta del suo accento.

«Passaporto inglese?»

«Sì.»

«Sta bene.»

Un altro uomo si avvicinò: «Bagaglio?».

«Nulla da dichiarare.» L'uomo proseguì e Coral Musker sorrise. «Siamo davvero alla frontiera? Perdinci, si potrebbe contrabbandare qualunque cosa... Non guardano affatto le valige.»

«Qualunque cosa» disse il medico «con un passaporto inglese.» Seguì con lo sguardo l'uomo che si allontanava e non disse altro finché non si avvicinò Myatt. «Potrei tornare al mio posto, ora» ella mormorò.

«Viaggia in vagone letto?»

«No.»

«Scende a Colonia?»

«Vado fino a Istanbul.»

Egli le diede allora lo stesso consiglio del commissario di bordo. «Avrebbe dovuto prendere il vagone letto.» L'inutilità di quelle parole

la irritò e per un momento le fece dimenticare la compassione per l'età e l'ansia di lui. «Come avrei potuto viaggiare in vagone letto? Sono una semplice ballerina.» Lui rispose fulmineo, con un'amarezza stupefacente: «No, non ha il denaro».

«Che cosa devo fare?» gli domandò. «Sono malata?»

«Come posso consigliarla?» protestò lui. «Se fosse ricca, dovrei dire: si prenda sei mesi di vacanza. Vada nel Nord Africa. È svenuta a causa della traversata e a causa del freddo. Oh, sì, posso dirle tutte queste cose, ma non significano nulla. Lei ha il cuore in cattive condizioni. Lo sta strapazzando da anni.»

Coral lo implorò, un po' spaventata: «Ma che cosa dovrò fare?». Il medico allargò le mani. «Niente. Continui così. Si riposi più che può. Si protegga dal freddo. Non è coperta abbastanza.»

Risuonò un fischio e il treno si mise in moto sussultando. Le lampade della stazione salparono accanto a loro verso le tenebre, e il medico si voltò per andarsene. «Se avrò ancora bisogno di me, sono tre vagoni più avanti. Mi chiamo John. Dottor John.» Con intimidita compitezza ella disse: «Il mio nome è Coral Musker». Il medico le fece un breve inchino, molto estraneo e formale, e si allontanò. Ella gli vide negli occhi altri pensieri scendere come pioggia. Mai prima di allora aveva avuto la sensazione di essere così fulmineamente dimenticata. «Una ragazza che gli uomini dimenticano» canticchiò per farsi coraggio.

Ma il medico non era ancora così lontano da non udirla più quando qualcuno lo fermò. Muovendosi a passi silenziosi e cauti lungo il treno sussultante, afferrandosi con una mano ai sostegni del corridoio, un ometto pallido si fece avanti. Ella lo sentì rivolgere la parola al dottore: «È accaduto qualcosa? Posso essere di aiuto?». Era più basso duna trentina di centimetri e Coral rise forte scorgendone l'avidò viso rivolto in alto. «Non deve giudicarmi curioso» disse, con una mano sulla manica dell'altro. «Un ecclesiastico nel mio scompartimento aveva l'impressione che qualcuno si sentisse male.» Poi soggiunse con zelo: «Gli ho detto che me ne sarei accertato».

Avanti e indietro, avanti e indietro nel corridoio, ella aveva veduto il medico camminare, avvinghiandosi a quella solitudine e preferendola ad uno scompartimento con altri viaggiatori. Ora, senza averlo voluto, ecco che si trovava tra una folla di persone e domande e

suppliche gli aderivano come lappole alla mente. Coral si aspettò uno sfogo, qualche frase tagliente e sarcastica che avrebbe rimandato quel tipo a dondolare lungo il corridoio.

Il tono cortese della risposta la meravigliò. «Un sacerdote, ha detto?»

«Oh, no» l'uomo si scusò «non so ancora a quale setta, a quale fede appartenga. Perché? Sta morendo qualcuno?»

Il dottor John parve pensare a un tratto al timore di lei e da quel punto del corridoio si voltò a dirle parole rassicuranti prima di allontanarsi sfiorando la mano che lo tratteneva. L'ometto rimase per un momento in lieto possesso di una situazione. Quando l'ebbe assaporata fino in fondo, si avvicinò: «Cos'è tutta questa storia?».

Ella non gli badò affatto e si rivolse alla sola persona amica con la quale era rimasta. «Non sono poi malata fino a questo punto, vero?»

«Quel che mi lascia interdetto» disse lo sconosciuto «è il suo accento. Si direbbe che sia un forestiero, ma si è presentato con un cognome inglese. Sarà bene che lo segua e gli parli.»

La mente di lei aveva funzionato con chiarezza dopo lo svenimento; la visione di un mondo capovolto, in cui era stato il medico a giacere sotto la sua necessaria pietà e le sue cure, aveva fatto sì che le immagini consuete del mondo si stagliassero con una netta mancanza di familiarità; ma le parole tardarono a seguire l'intuizione, e quando ella implorò: «Non lo metta in imbarazzo» lo sconosciuto non poteva più udirla.

«Che cosa ne pensa?» domandò Myatt. «Ha ragione? C'è qualche mistero?»

«Abbiamo tutti qualche mistero» ella disse.

«Potrebbe essere ricercato dalla polizia.»

Coral disse, con assoluta convinzione: «È buono». Lui accettò la frase; escludeva il medico dai suoi pensieri. «Deve coricarsi» disse «e cercare di dormire.» «Come posso dormire con quella signora e il suo stomaco?» Questo ricordò a Myatt il signor Peters che, in agguato nel suo angolo, aspettava il ritorno di lei e il rinnovarsi di certe soddisfazioni facili, innocue, che non costavano nulla. «Deve dormire nel mio scompartimento.»

«Cosa? In prima classe?» La sua incredulità, e la sua bramosia, lo decisero. Stabilì di essere principesco su una scala orientale,

prodigando doni costosi senza chiedere, senza volere nulla in cambio. L'avarizia era il rimprovero tradizionale rivolto alla sua razza, e ora egli avrebbe dimostrato a una cristiana quanto fosse immeritato quel giudizio. Quarant'anni nel deserto, lontano dalle laute mense d'Egitto, avevano dato luogo ad abitudini parche, ai datteri contati, all'acqua tesoreggiata; né un migliaio d'anni nel deserto del mondo cristiano, in cui soltanto i tesori nascosti si trovavano al sicuro, incoraggiavano alle ostentazioni; ma il mondo andava cambiando, il deserto fioriva; in qualche raro angolino qua e là, nell'Europa occidentale, l'ebreo poteva dar prova di quell'altra qualità che condivideva con l'arabo, la capacità di essere un anfitrione principesco, disposto a lavare i piedi ai mendicanti e a sfamarli dal proprio piatto; a volte poteva cessare di essere il nemico del ricco per divenire amico di ogni pover'uomo che cercasse un tetto in nome di Dio. Il rombo del treno svanì dalla sua consapevolezza, la luce gli si spense negli occhi, mentre creava per il proprio orgoglio la tenda nell'oasi, il pozzo nel deserto. Aprì le mani davanti a lei. «Sì, deve dormire là. Mi metterò d'accordo con il controllore. E la pelliccia... deve prenderla. Le terrà caldo. A Colonia le procurerò una tazza di caffè, ma sarebbe meglio se dormisse.»

«Ma non posso accettare. Lei dove dormirà?»

«Un posto lo troverò. Il treno non è pieno.»

Per la seconda volta ella ebbe l'impressione di una tenerezza impersonale, ma non fu spaventosa come la prima volta; era una calda ondata alla quale si abbandonò, senza lasciarsi portare così lontano da non poter sentire con i piedi, se avesse avuto paura, la sabbia, ma solo quanto bastava per giungere, senza alcuna fatica da parte sua, dove voleva andare... fino a un letto e a un cuscino e a una coperta, per dormire. Quando egli smise di scusarsi o di insistere e divenne soltanto un'ombra soccorrevole, Coral si fece un'idea di come, insieme alla fiducia potesse recuperare l'eleganza.

Myatt non andò in cerca del controllore, ma si incuneò tra la parete del corridoio e quella dello scompartimento, incrociò le braccia e si accinse a dormire. Senza la pelliccia, però, faceva molto freddo. Benché tutti i finestrini del corridoio fossero chiusi, una corrente d'aria veniva dal mantice che collegava i vagoni e dalla porta in fondo al corridoio. Né lo sferragliare del treno era ormai abbastanza uniforme per potersi confondere con il silenzio. Esistevano molte gallerie tra

Herbesthal e Colonia, e in ciascuna di esse il rombo del rapido aumentava di intensità. Myatt dormì di un sonno agitato, e i sibili di vapore e la corrente d'aria sulla gota di lui contribuirono al suo sogno. Il corridoio si tramutò nella lunga e diritta Spaniards Road con la brughiera a entrambi i lati. Si trovava accanto ad Isaacs che guidava adagio la Bentley e guardava i visi delle ragazze che camminavano a coppie sul lato est della strada, illuminato dai lampioni, commesse di negozio che rischiosamente si offrivano per un liquore alla locanda, una corsa in macchina e lo spasso dell'avventura; al lato opposto della strada, nell'oscurità, su alcune panchine, sedevano le prostitute, informi, malconce e vecchie, voltando le spalle ai pendii sabbiosi e ai rovi, in attesa di un uomo abbastanza vecchio e timido e cieco per offrire loro dieci scellini. Isaacs fermò la Bentley sotto un lampione e lasciarono che i bei visi anonimi, giovani e animaleschi, sfilassero loro accanto. Isaacs voleva una ragazza bionda e prosperosa e Myatt una ragazza magra e bruna, ma non era facile trovarle e sceglierle, poiché lungo tutto il lato est della strada si allineavano le automobili dei loro concorrenti, e ragazze si appoggiavano agli sportelli aperti ridendo e fumando; all'altro lato della strada, un'unica due posti vigilava paziente. I gusti intransigenti di Isaacs irritarono Myatt; faceva freddo sulla Bentley con quella corrente d'aria su un lato del viso, e infine, quando egli vide Coral Musker passare sul marciapiede, saltò giù dalla macchina e le offrì una sigaretta e poi qualcosa da bere e poi ancora un giro in automobile. Ecco uno dei vantaggi con quelle ragazze, pensò Myatt; sapevano tutte che cosa significava un giro in macchina, e se non trovavano di loro gusto il tuo aspetto, si limitavano a dire che dovevano tornare a casa, ormai. Ma Coral Musker voleva fare un giro; lo avrebbe accettato come compagno nell'oscurità della macchina, con i lampioni e le locande e le case che sarebbero rimaste indietro e gli alberi che sarebbero balzati su come profili di carta nella luce verdastra dei fari, e poi i cespugli con il profumo di foglie bagnate che conservavano la pioggia del mattino, e un breve, barbaro godimento sulle stoppie. In quanto a Isaacs, doveva soltanto rassegnarsi alla sua compagna, benché fosse bruna e grassa e poco vestita, con un gran naso e denti sporgenti, appuntiti. Ma quando ella si fu seduta accanto a Isaacs sul sedile anteriore della macchina, si voltò e gli rivolse un lungo sorriso, dicendo: «Sono uscita senza biglietti di visita, ma il mio

nome è Stein». E poi, nonostante il vento, lui saliva uno scalone imponente dalla ringhiera argentata e dorata, e lei si trovava lassù in cima allo scalone, con un paio di baffetti, e additava una donna seduta a cucire, a cucire, a cucire, e gli gridava: «Le presento la signora Eckman».

Coral Musker scostò di scatto la mano dalle coperte in gesto di protesta, mentre danzava e danzava e danzava nel bagliore del riflettore, e il produttore le colpiva le gambe nude con un bastone, dicendole che non valeva niente, ch'era in ritardo di un mese, che aveva violato il contratto. E per tutto il tempo danzava e danzava, e danzava senza badare a lui mentre le percuoteva le gambe con il bastone.

La signora Peters si voltò bocconi e disse al marito: «Quella birra. Il mio stomaco non vuol tacere. Fa tanto rumore che non riesco a dormire».

Il signor Opie sognò che con la cotta e la mazza da cricket sotto il braccio e il guanto per il lancio, penzolante dal polso, saliva un'ampia scalea di marmo verso l'altare di Dio.

Il dottor John, finalmente addormentato con una compressa amara che andava sciogliendoglisi sulla lingua, parlò a un certo momento in tedesco. Non viaggiava in vagone letto e sedeva impettito nell'angolo del suo scompartimento, e fuori udiva incominciare il canto sommesso: «Köln. Köln. Köln».



Parte seconda  
Colonia

# I

«Ma naturale cara, non importa che tu sia ubriaca» disse Janet Pardoe. L'orologio sopra la stazione di Colonia batté l'una, e un cameriere incominciò a spegnere le lampade sulla terrazza dell'Excelsior. «Senti, cara, lascia che ti raddrizzi la cravatta.» Si protese oltre il tavolino e aggiustò la cravatta di Mabel Warren.

«Viviamo insieme da tre anni» prese a dire la signorina Warren con la sua voce bassa e malinconica «e non ti ho ancora mai parlato con asprezza.»

Janet Pardoe si mise un po' di profumo dietro le orecchie. «Per amor del cielo, tesoro, guarda che ore sono. Il treno parte tra mezz'ora, io devo ritirare le mie valige e tu hai l'intervista. Su, bevi il gin e andiamo.»

Mabel Warren prese il bicchiere e bevve. Poi si alzò e barcollò un poco con quella sua sagoma quadrata; portava la cravatta, il colletto duro, e un vestito «sportivo», di lana. Aveva folte sopracciglia, occhi scuri e decisi, e rossi a furia di piangere.

«Lo sai perché bevo» protestò.

«Assurdo, cara» disse Janet Pardoe, assicurandosi dei minimi particolari del proprio aspetto nello specchio della borsetta. «Bevevi già molto tempo prima di conoscere me. Cerca di avere un minimo senso delle proporzioni. Rimarrò via soltanto una settimana.»

«Questi uomini» disse la signorina Warren, tenebrosa; poi, mentre Janet Pardoe si alzava per attraversare la piazza, le afferrò il braccio con una forza straordinaria. «Promettimi che sarai prudente. Se solo potessi venire con te...» Quasi all'ingresso della stazione, mise un piede in una pozzanghera. «Oh, guarda che cosa ho combinato adesso. Che gran sbadata sono, inzaccherarti quel bel vestito nuovo!» Con la mano grande e ruvida che aveva al dito mignolo un anello a sigillo, si mise a strofinare la gonna di Janet Pardoe.

«Oh, per amor di Dio, vieni, Mabel» disse Janet.

L'umore della signorina Warren mutò. Ella si raddrizzò e sbarrò la strada all'amica. «Dici che sono ubriaca. È vero, sono ubriaca, ma mi

ubriacherò anche di più.»

«Oh, andiamo.»

«Devi bere ancora qualcosa con me, altrimenti non ti lascio andare al treno.»

Janet Pardoe cedette. «Un bicchierino, uno solo, bada.» Precedette Mabel Warren attraverso un salone nero e splendente ed entrò in una sala dove alcuni uomini e alcune donne dall'aria stanca bevevano in fretta tazze di caffè. «Un altro gin» disse la signorina Warren, e Janet lo ordinò.

In uno specchio della parete di fronte la signorina Warren vide la propria immagine, una creatura rossa, arruffata, molto in disordine, seduta accanto a un'altra immagine di gran lunga più familiare, una donna esile, bruna e bella. Che cosa conto io? pensò, con la malinconia dell'alcool. L'ho creata io, sono responsabile per lei e, a malincuore, ho pagato per lei. Non c'è cosa che indossi che non abbia pagato io, che non mi sia costata sudore, pensò (benché il freddo intenso sfidasse i radiatori del ristorante), e non mi abbia costretta ad alzarmi a qualunque ora, a intervistare proprietarie di bordelli, madri colpevoli di avere assassinato i loro figli, a fare questo o quel «servizio». Sapeva, con un certo orgoglio, quel che dicevano nella redazione di Londra: «Quando volete corrispondenze patetiche, mandate Dizzy Mabel». Tutte le regioni lungo il Reno erano il suo regno; non esisteva cittadina di qualsiasi importanza tra Colonia e Mainz in cui ella non fosse andata a scovare qualcosa che presentasse un interesse umano, ponendo a forza frasi drammatiche sulle labbra di uomini imbronciati, e pathos sulla bocca di donne troppo affrante dal dolore per poter parlare. Non vi erano mai stati suicidi, donne assassinate, bambine violentate che avessero destato in lei la minima emozione; era un'artista quando si trattava di esaminare da un punto di vista critico, di osservare, di ascoltare; le lacrime le riservava al giornale. Ma in quel momento, seduta a un tavolino, piangeva con osceni gemiti perché Janet Pardoe la lasciava per una settimana.

«Chi è che devi intervistare?» domandò Janet Pardoe. La cosa non la interessava minimamente, ma voleva distrarre Mabel Warren dal pensiero della separazione; le lacrime di lei erano troppo appariscenti. «Dovresti pettinarti» soggiunse. La signorina Warren non portava il cappello e i suoi capelli neri, tagliati corti alla maschio, erano

irrimediabilmente scomposti.

«Savory» rispose la signorina Warren.

«Chi è?»

«Ha venduto trecentomila copie. *La gaia giostra*, mezzo milione di parole, duecento personaggi, il genio del gergo. Ci mette dentro anche errori di ortografia, quando se ne ricorda.»

«Che cosa fa in treno?»

«Va in Oriente a raccogliere materiale. Non è il mio campo, ma visto che tu partivi ho accettato l'incarico. Mi hanno chiesto un quarto di colonna, ma taglieranno tutto e si limiteranno a un paio di paragrafi, a Londra. Ha scelto il momento meno adatto. In agosto e settembre, la stagione delle notizie stupide, avrebbe ottenuto una mezza colonna, tra sirene e cavallucci marini.» La vampata di interesse professionale si spense mentre guardava di nuovo Janet Pardoe: la mattina, non avrebbe più veduto Janet in pigiama versare il caffè, la sera non sarebbe più entrata in casa trovandovi Janet in pigiama intenta a preparare un cocktail. Domandò con voce rauca: «Tesoro, quale ti metterai stanotte?». La domanda così femminile ebbe un suono strano, pronunciata con la voce bassa e maschile della signorina Warren.

«A che cosa ti riferisci?»

«Ai pigiami, tesoro. Voglio pensarti, stanotte, proprio come sarai.»

«Credo che non mi spoglierò neppure. Senti, è l'una meno un quarto. Dobbiamo andare. Non riuscirai mai a fare l'intervista.»

L'orgoglio professionale della signorina Warren ne fu toccato. Ella sbuffò. «Non crederai che abbia bisogno di fargli delle domande!» disse. «Mi basterà dargli un'occhiata e gli metterò in bocca le parole giuste. Non potrà neppure lamentarsi. È tutta pubblicità.»

«Ma io devo trovare il facchino che ha le mie valige.» Uscivano tutti dal ristorante. Quando la porta si apriva e si chiudeva, le grida dei facchini e i sibili di vapore giungevano fiochi fino al punto in cui sedevano. Janet Pardoe insistette ancora con la signorina Warren. «Dobbiamo andare. Se vuoi un altro gin ti lascio qui.» Ma la signorina Warren non disse nulla, la signorina Warren la ignorò; e Janet Pardoe si trovò ad assistere ad uno dei normali riti della carriera giornalistica di Mabel Warren: il visibile mascheramento della sua ubriachezza. Anzitutto una mano rimise in ordine i capelli, poi un fazzoletto incipriato, il suo compromesso con la femminilità, nascose il rossore

delle gote e delle palpebre. Nel frattempo, ella non fece che sforzarsi di mettere a fuoco lo sguardo, servendosi di tutto ciò che aveva dinanzi, tazze, camerieri, ed anche dei lontani specchi e della propria immagine, come di una specie di tabella alfabetica da oculista. In tale occasione, la prima lettera dell'alfabeto, la grande A nera, fu un uomo anzianotto, in impermeabile, che in piedi accanto a un tavolino, spazzava via le briciole prima di andare a prendere il treno.

«Mio Dio» disse la signorina Warren, coprendosi gli occhi con la mano «sono ubriaca. Non ci vedo bene. Chi è quello là?»

«L'uomo con i baffi?»

«Sì.»

«Non l'ho mai visto prima d'ora.»

«Io sì» disse la signorina Warren «io sì. Ma dove?»

Qualcosa l'aveva effettivamente distratta dal pensiero della separazione; già fiutava una pista e, lasciando un mezzo dito di gin in fondo al bicchiere, si diresse a gran passi sulla scia dell'uomo verso la porta. Egli era uscito e già camminava rapido nello splendente salone nero verso una rampa di scale prima che Mabel Warren fosse riuscita a districarsi dalla porta girevole. La donna urtò con violenza contro un facchino e cadde sulle ginocchia scuotendo il capo, cercando di liberarsi dalla benevolenza, dalla malinconia, dalle sensazioni vaghe dell'alcool. L'uomo si fermò per aiutarla e lei gli afferrò il braccio e lo trattenne finché non riuscì a dominare la lingua. «Che treno parte al cinque?» domandò.

«Il rapido per Vienna» rispose l'uomo.

«E Belgrado?»

«Sì.»

Aveva detto Belgrado, e non Costantinopoli, solo per puro caso, ma il suono della propria voce fece in lei la luce. Gridò a Janet Pardoe: «Occupi due posti. Vengo con te fino a Vienna».

«E il biglietto?»

«Ho la tessera di giornalista.» Fu lei, ora, a mostrarsi impaziente. «Presto. Marciapiede cinque. È l'una e ventotto. Mancano solo cinque minuti.» Tratteneva ancora il facchino al suo fianco con una stretta muscolare. «Senta. Voglio che lei mi faccia una commissione. Al numero 33 di Kaiser Wilhelmstrasse.»

«Non posso uscire dalla stazione» egli le disse, sottraendosi alla sua

mano.

«A che ora smonta dal servizio?»

«Alle sei.»

«Troppo tardi. Deve andarsene di nascosto. Può farlo no? Nessuno se ne accorgerà.»

«Mi licenzierebbero.»

«Corra il rischio» disse la signorina Warren. «Venti marchi.»

L'uomo crollò la testa. «Il capo se ne accorgerebbe.»

«Le darò altri venti marchi per lui.»

L'uomo disse che il capo non avrebbe accettato: c'era troppo da perdere, l'ispettore avrebbe potuto accorgersene. La signorina Warren aprì la borsetta e cominciò a contare il denaro. Sopra di lei un orologio batté la mezza. Il treno partiva di lì a tre minuti, ma neppure per un attimo ella lasciò trasparire la sua disperazione; ogni sfoggio di emotività avrebbe spaventato l'uomo. «Ottanta marchi» disse «e dia al suo capo quello che vuole. Se la sbrigherà in dieci minuti.»

«È un grosso rischio» disse il facchino, ma lasciò che gli mettesse in mano i biglietti di banca. «Mi stia bene a sentire» disse Mabel Warren. «Vada al numero 33 di Kaiser Wilhelmstrasse. Troverà gli uffici del *Clarion* di Londra. Ci sarà senz'altro qualcuno. Dica che la signorina Warren ha preso l'Orient Express per Vienna e che non può fargli avere l'intervista stanotte; gliela telefonerà domani da Vienna. Gli dica che è sulle piste di un articolo da prima pagina. E ora ripeta.» Mentre ripeteva adagio e incespicando sulle parole, lei tenne d'occhio l'orologio. L'una e trentuno. L'una e trentun minuti e mezzo. «Bene. Vada e riferisca. Se non sarà stato là entro l'una e cinquanta, la denuncerò per essersi lasciato corrompere.» Gli rivolse un ampio sorriso, con minacciosa cordialità, e poi corse su per le scale. L'una e trentadue. Le parve di aver udito il fischio e superò d'un balzo gli ultimi tre scalini. Il treno era già in moto, l'uomo che controllava i biglietti tentò di bloccarle la strada ma lei lo spinse con violenza da una parte e si voltò a gridargli «Tessera». Gli ultimi vagoni di terza classe si stavano allontanando con crescente velocità. Mio Dio, pensò Mabel, rinuncerò a bere. Afferrò la maniglia dell'ultimo vagone mentre un facchino gridava qualcosa e le correva dietro. Per dieci secondi interminabili, con il dolore che le irradiava fitte nel braccio, credette che dal marciapiede sarebbe andata a finire sotto le ruote del

bagagliaio. Il predellino troppo alto la scoraggiava. Non posso farcela. Ancora un momento e la sua spalla avrebbe ceduto. Meglio lasciarsi cadere sul marciapiede e correre il rischio d'una commozione cerebrale che rompersi tutte e due le gambe. Ma che articolo perderei, pensò con amarezza, e spiccò il salto. Cadde in ginocchio sul predellino appena in tempo, mentre il marciapiede le rimaneva indietro. L'ultima lampada scomparve, lo sportello, sotto la pressione del suo corpo, si aprì verso l'interno ed ella cadde supina nel corridoio. Si mise in piedi e si appoggiò alla parete con cautela, a causa della spalla indolenzita, e pensò con una ironica sensazione di trionfo: «Mabel ha il capogiro ma è sul treno».

La luce del mattino penetrò attraverso lo spiraglio nella tendina e illuminò il sedile opposto. Quando Coral Musker si destò, vide per prima cosa il sedile e su di esso una valigia di cuoio. Si sentì svogliata e apprensiva pensando al treno che doveva prendere alla stazione di Victoria, all'uovo sodo e alle fette di pane raffermo che l'aspettavano al pianterreno. Vorrei non avere mai firmato quel contratto, pensò, preferendo, ora ch'era giunto il momento della partenza, la coda sulle scale di Shaftesbury Avenue, l'artificiosa allegria delle lunghe attese alla porta dell'agenzia teatrale. Alzò la tendina e per un momento restò stupefatta dinanzi a un palo telegrafico che saettava via, un fiume verde che scorreva di fronte a lei, sfumato d'arancione dal sole mattutino, e le colline boschive. Poi ricordò.

Era ancora presto, in quanto il sole si trovava basso sull'orizzonte e incominciava appena a salire sopra le alture. Un villaggio sull'altra riva del fiume scintillava con piccole luci; poche sottili striature di fumo giacevano immote nell'aria senza vento sulle casette di legno, dove si accendeva di buon'ora il fuoco e si preparava la colazione per chi doveva andare al lavoro. Il villaggio era così lontano dalla linea ferroviaria che rimaneva immobile e si lasciava contemplare, mentre gli alberi e le casupole sulla riva più vicina e le imbarcazioni ormeggiate saettavano via. Coral alzò l'altra tendina e vide Myatt addormentato nel corridoio, con le spalle appoggiate alla parete. Il suo primo impulso fu di destarlo; il secondo fu quello di lasciarlo dormire e di ridistendersi nella voluttà consentitale dal sacrificio altrui. Provò una certa tenerezza nei suoi riguardi, come se egli le avesse dato nuove

speranze in una vita che non era una lotta incessante con le sue sole forze; forse il mondo, pensò, non è tanto crudele. Ricordò con quanta gentilezza le aveva rivolto la parola il commissario di bordo, voltandosi poi a gridarle: «Si ricordi di me». E non le sembrava improbabile, ora, con il giovane ebreo addormentato davanti allo scompartimento, disposto a subire alcune ore di scomodità per una sconosciuta, che il commissario di bordo potesse ricordarla ancora. Pensò per la prima volta, con gioia: forse vivo nella mente delle persone anche quando non sono presente e non mi vedono o non mi parlano. Guardò di nuovo fuori del finestrino, ma il villaggio era scomparso insieme alle verdi alture ch'ella aveva contemplato, soltanto il fiume era sempre lo stesso. Si addormentò.

La signorina Warren barcollò lungo il treno. Non poteva reggersi al sostegno con la mano destra perché la spalla le doleva ancora, benché fosse rimasta seduta per quasi due ore nel corridoio di terza classe. Si sentiva pesta, debole ed ebbra, e solo a stento riusciva a riordinare i pensieri; però continuava a fiutare l'autentico odore della caccia. Mai prima di allora, in dieci anni di giornalismo, in dieci anni di diritti della donna, di stupri e di assassinii, aveva rasentato a tal punto un servizio esclusivo da prima pagina; non uno di quei servizi che solo i giornali avrebbero accettato di pubblicare, ma un servizio per il quale, pur di accaparrarselo, lo stesso corrispondente del *Times* avrebbe dato un anno di vita. Non tutti, pensò con orgoglio, sarebbero stati capaci di cogliere al volo l'occasione come aveva fatto lei pur essendo ubriaca. Mentre procedeva barcollando lungo gli scompartimenti di prima classe, il trionfo le si posò bizzarramente sulla fronte come una corona messa di sghimbescio.

La fortuna le fu favorevole. Un tizio uscì da uno scompartimento, si diresse verso il gabinetto e mentre lei si addossava a un finestrino per lasciarlo passare, vide l'uomo con l'impermeabile appisolato in un angolo, momentaneamente solo. Egli alzò gli occhi e scorse la signorina Warren dondolare un poco avanti e indietro sulla soglia. «Posso entrare?» domandò Mabel. «Sono salita a Colonia e non riesco a trovare un posto.» La voce bassa, quasi tenera: si sarebbe detto che incitasse un cane adorato a entrare nella camera a gas.

«Il posto è occupato.»

«Solo per un momento» disse la signorina Warren. «Solo per



riposarmi le gambe, sono tanto lieta che lei parli inglese. Mi fa sempre tanta paura l'idea di viaggiare in treno non avendo altri che stranieri come compagni di viaggio. Di notte si potrebbe aver bisogno di qualche cosa, o quasi, no?» Gli sorrise scherzosamente. «Se non sbaglio lei è medico.»

«Esercitavo un tempo la professione del medico» ammise l'uomo.

«E va a Belgrado?» Lui la fissò con uno sguardo penetrante, in preda a una sensazione di inquietudine, e la colse alla sprovvista, la sagoma tozza nel vestito di lana protesa un po' in avanti, il fulgore dell'anello a sigillo, il viso avido e acceso. «No» rispose «no. Non così lontano.»

«Io vado soltanto fino a Vienna» disse la signorina Warren.

Egli domandò adagio: «Che cosa le ha fatto credere...?» non sapendo bene se fosse il caso d'interrogarla: non era abituato al pericolo sotto forma di una zitella inglese un po' ubriaca di gin: sentiva l'odore dell'alito di lei in tutto lo scompartimento. I rischi che aveva affrontato in passato richiedevano soltanto il capo chino, il dito fulmineo, la pura menzogna. Anche la signorina Warren esitò e l'esitazione di lei fu come un alito di fiamma su un uomo prigioniero. Ella disse: «Mi sembrava di averla vista a Belgrado».

«Non ci sono mai stato.»

Mabel si tolse bruscamente la maschera, mettendo da parte i sotterfugi. «Sono stata a Belgrado» disse «per conto dei mio giornale, al processo Kamnetz.» Gli aveva ormai dato tutti gli avvertimenti che gli occorreavano e lui la guardò con assoluta indifferenza.

«Il processo Kamnetz?»

«Quando il generale Kamnetz fu accusato di stupro. Il teste principale dell'accusa era Czinner. Ma naturalmente il generale venne assolto. La giuria era parziale. Il governo non avrebbe mai consentito una condanna. Da parte di Czinner fu pura stupidità deporre al processo.»

«Stupidità?»

Il suo compito interessamento la irritò. «Naturalmente avrà sentito parlare di Czinner. Avevano tentato di sparargli una settimana prima, mentre sedeva in un caffè. Era il capo dei socialdemocratici. Si mise nelle mani dei suoi avversari testimoniando contro Kamnetz; dodici ore prima della conclusione del processo disponevano di un mandato

di cattura contro di lui per falso giuramento. Si limitarono ad aspettare placidamente l'assoluzione.»

«Quanto tempo fa è accaduto tutto ciò?»

«Cinque anni fa.»

Egli la scrutò attento, domandandosi quale risposta avrebbe potuto esasperarla di più. «È ormai una storia vecchia, allora. Czinner è uscito di prigione?»

«Riuscì a sottrarsi ai suoi avversari. Darei non so che per sapere come. Sarebbe un articolo meraviglioso. Scomparve, né più né meno. Ritennero tutti che fosse stato assassinato.»

«E invece non fu così?»

«No» disse Mabel Warren. «Fuggì.»

«Un uomo astuto.»

«Non credo» disse lei infuriata. «Un uomo astuto non avrebbe mai testimoniato. Che cosa importavano a lui Kamnetz o la bambina? Si comportò come uno sciocco Don Chisciotte.»

Una fredda corrente d'aria penetrò attraverso la porta aperta e fece rabbrivire il medico. «È stata una notte gelida» egli disse. Lei ignorò la frase con un gesto della mano tozza e ruvida. «Pensare» disse con timore reverenziale «che non è morto. Mentre la giuria era riunita in camera di consiglio, uscì dall'aula del tribunale sotto gli occhi della polizia. La polizia non poteva far niente fino a quando la giuria non avesse annunciato il verdetto. Be', giuro che vidi il mandato di cattura sporgere dalla tasca di Hartep. E lui scomparve, quasi come se non fosse mai esistito. Tutto continuò esattamente come prima. Anche Kamnetz.»

Egli non seppe celare un'amareggiata curiosità. «Davvero? Anche Kamnetz?» Lei sfruttò il vantaggio, parlando rauca con inattesa immaginazione. «Sì, se Czinner tornasse laggiù adesso, troverebbe tutto come prima; quasi che l'orologio fosse stato rimesso indietro. Hartep che si lascia corrompere nello stesso modo; Kamnetz con la sua predilezione per le bambine; gli stessi quartieri miserabili; gli stessi caffè con gli stessi concerti, alle sei e alle undici. Carl non è più al Moscowa, tutto qui. Il nuovo cameriere è francese. C'è anche un cinematografo, vicino al giardino pubblico. Ah, sì, un cambiamento c'è. Hanno costruito una casa sulla birreria all'aperto di Kruger. Appartamenti per funzionari del governo.» L'uomo taceva, del tutto

incapace di affrontare questa nuova mossa della sua avversaria. Sicché la birreria Kruger era scomparsa con i suoi lampioncini e gli ombrelloni dalle tinte vivaci e gli zingari che sonavano in sordina passando da un tavolino all'altro nel crepuscolo. E anche Cari se n'era andato. Per un attimo si sentì quasi disposto a barattare con quella donna l'intera sua salvezza e la salvezza dei suoi amici, pur di avere notizie di Carl; aveva messo insieme le mance e se n'era andato in pensione in un appartamento nuovo vicino al giardino pubblico, piegando i tovaglioli per la propria tavola, sturando le bottiglie per il proprio bicchiere? Sapeva che avrebbe dovuto interrompere la donna pericolosa e ubriaca seduta di fronte a lui, ma non riuscì a pronunciare parola, mentre lei gli dava quel genere di notizie di Belgrado che i suoi amici, nelle settimanali lettere in codice, non gli mandavano mai.

C'erano anche altre cose che gli sarebbe piaciuto domandarle. Aveva detto che i quartieri non erano cambiati e a lui parve di sentire sotto i piedi i rapidi gradini che portavano in quelle strette gole; si chinò sotto gli stracci colorati stesi attraverso il vicolo, si portò il fazzoletto alla bocca per escludere l'odore dei cani, dei bambini, della carne andata a male e della lordura umana. Voleva sapere se laggiù si ricordavano del dottor Czinner. Aveva conosciuto così intimamente ogni abitante di quei quartieri che essi lo avrebbero ritenuto pericoloso se non avessero avuto fiducia in lui, se egli non fosse stato per nascita uno di loro. Ma cinque anni sono lunghi; poteva essere già stato dimenticato.

Mabel Warren trasse un lungo e brusco sospiro. «Veniamo al fatto. Voglio un'intervista per il mio giornale. "Come riuscii a fuggire?" oppure "Perché ritorno in patria?"»

«Un'intervista?» Quel suo ripetere le parole la infastidiva; aveva un mal di testa da impazzire e si sentiva «perfida». Era una definizione sua; significava odio degli uomini, di tutti i sotterfugi e i pretesti ai quali ti costringono, del modo con il quale rovinano la bellezza ed esibiscono tronfi le proprie brutture. Si vantavano delle donne che avevano goduto; anche quel viso anziano e appassito di fronte a lei aveva ai suoi tempi veduto la bellezza denudata, e quelle mani chiuse sulle ginocchia avevano accarezzato, esplorato e goduto. E a Vienna lei stava per perdere Janet Pardoe che sarebbe rimasta sola in un mondo dominato dagli uomini. L'avrebbero adulata, donandole

oggettini scintillanti da pochi soldi, come se fosse stata una selvaggia da turlupinare con specchietti e perline di vetro. Ma ciò ch'ella paventava di più non era il loro godimento, bensì quello di Janet. Pur senza amarla affatto, o amandola solo per un'ora, per un giorno, per un anno, potevano renderla fiacca di piacere, farla gridare di voluttà. Mentre lei, Mabel Warren, che l'aveva salvata dall'oscura esistenza di governante e sfamata e vestita, e che poteva amarla con un'immutata passione fino alla morte, senza sazieta, non aveva alcun mezzo tranne le labbra, per esprimere il proprio amore, doveva sempre tener conto del fatto che non poteva darle alcun godimento e non otteneva altro che un'amareggiata sensazione di insufficienza. Ora, con il capo che le doleva, con l'odore del gin nelle narici, con la consapevolezza della propria accesa bruttezza, con una perfida intensità odiava gli uomini e le loro doti brillanti e false.

«Lei è il dottor Czinner» disse, e constatò con accresciuta ira ch'egli non si dava la pena di negare la propria identità e si limitava ad annunciarle il falso nome con il quale viaggiava. «Io mi chiamo John.»

«Il dottor Czinner» ringhiò, e affondò i larghi denti nel labbro inferiore sforzandosi di dominarsi.

«Sono Richard John, insegnante elementare, in vacanza.»

«A Belgrado.»

«No.» Ebbe un attimo di esitazione. «Mi fermo a Vienna.» Non gli credeva, ma a fatica riconquistò la propria amabilità. «Scendo a Vienna anch'io. Forse mi consentirà di mostrarle i più bei monumenti.» Un uomo si affacciò sulla soglia dello scompartimento e lei si alzò. «Mi scusi tanto. Questo è il suo posto.» Sorrise dall'angolo dello scompartimento, oscillò da un lato, mentre il treno sussultava su uno scambio, e non riuscì a trattenere un rutto che, per alcuni secondi, colmò lo scompartimento di odore di gin e di pulviscolo di cipria a buon prezzo. «Ci vedremo ancora prima di Vienna» disse e, allontanandosi nel corridoio, appoggiò il viso in fiamme contro un vetro gelido e annerito di fuliggine, in uno spasimo di sofferenza a causa della propria ubriachezza e del proprio squallore. «Lo pescherò ugualmente» pensò arrossendo del rutto, come una fanciulla invitata a cena. «In qualche modo lo pescherò. Che Dio maledica l'anima sua.»

Una luce morbida inondava gli scompartimenti. Per un momento

sarebbe stato possibile credere che il sole fosse la manifestazione di qualcosa che amava gli uomini e soffriva per essi. Le creature umane galleggiavano come pesci in acque dorate, libere dalla forza di gravità, volando senz'ali, trasparenti, in un acquario di vetro. Brutti visi e corpi mal fatti venivano tramutati, se non nella bellezza, per lo meno in forme grottesche foggiate da un beffardo affetto. Su quel flutto dorato salivano e scendevano, mormoravano e sognavano. Non erano imprigionati, poiché nell'ora dell'alba non avevano coscienza della propria prigionia.

Coral Musker si destò per la seconda volta. Si alzò subito e andò alla porta: l'ebreo dormicchiava stanco e di quando in quando il ritmo sussultante del treno gli faceva aprire gli occhi. Coral aveva la mente stranamente chiara; era come se la luce dorata possedesse una capacità di penetrazione, per cui ella riusciva a capire moventi in genere nascosti, e gesti che, di norma, non rivestivano per lei alcuna importanza e alcun significato. Ora, mentre guardava l'uomo ed egli si rendeva conto della sua presenza, vide le mani di lui sporgersi in un gesto appena abbozzato; capì ch'era quella un'abitudine della sua razza e che volutamente egli la reprimeva. Disse con voce sommessa: «Sono un'egoista. È rimasto qui fuori tutta la notte». Lui alzò le spalle con noncuranza; lo si sarebbe detto il proprietario di un negozio di prestiti su pegno che stesse sottovalutando un orologio o un vaso. «Perché no? Non ho voluto disturbarla. Dovevo parlare con il controllore. Posso entrare?»

«Ma certo. È il suo scompartimento.»

L'ebreo sorrise e non seppe resistere alla tentazione di allargare le braccia e di fare un breve inchino sui fianchi. «Mi scusi, mi scusi, è suo.» Tolsse un fazzoletto dalla manica, si rimboccò i polsini, fece gesti svolazzanti nell'aria. «Guardi, ecco: un biglietto di prima classe.» Un biglietto cadde dal fazzoletto e rotolò sul pavimento in mezzo a loro.

«È suo.»

«No, è suo.» Egli prese a ridere allegro della costernazione di lei.

«Che cosa intende dire? Non potrei accettarlo. Perdinci, dev'essere costato parecchie sterline.»

«Dieci» fece lui vanaglorioso. «Dieci sterline.» Si raddrizzò la cravatta e disse in tono frivolo: «Non sono niente per me».

Ma quella sua sicurezza, quegli occhi colmi di vanteria, gliela

resero ostile. Ella disse con profondo sospetto: «A che cosa mira? Per chi mi prende?». Il biglietto rimaneva tra loro; per nulla al mondo si sarebbe chinata a raccogliarlo. Batté il piede mentre l'oro sul vetro del finestrino e sui cuscini dileguava e non restava che una chiazza gialla. «Torno al mio posto.»

Egli, in tono di sfida, disse: «Non pensavo a lei. Ho altre cose a cui pensare. Se non lo vuole, getti pure via il biglietto». Coral vide che la osservava, le spalle di nuovo alzate con vanteria, con noncuranza, e prese a piangere silenziosamente, di nascosto, voltandosi verso il finestrino e il fiume e un ponte che stava saettando via e un nudo faggio punteggiato da germogli precoci. Ecco la mia gratitudine per una calma, lunga notte di sonno; ecco come accetto un dono; e pensò con vergogna e delusione ai sogni giovanili di grandi cortigiane che accettavano doni da principi. Sono scattata con lui come una cameriera stanca.

Lo udì muoversi alle sue spalle e capì che si chinava a raccattare il biglietto; avrebbe voluto voltarsi ed esprimergli la sua gratitudine, dire: «Sarebbe un paradiso star seduta tutto il giorno su questi soffici cuscini, dormire nella cuccetta, dimenticare che sto andando a lavorare, credermi ricca. Nessuno è mai stato buono con me come lei» ma le parole che aveva pronunciato un attimo prima e la volgarità del suo sospetto, si levavano tra loro come una barriera di differenze di classe.

«Mi dia la borsetta» egli disse. Gliela porse senza voltarsi e sentì le dita di lui aprire il fermaglio. «Ecco» disse l'ebreo «l'ho messo nella borsetta. Potrà fare a meno di servirsene. Quando vuole venga a sedersi qui, ecco tutto. E dorma qui quando si sente stanca.» *Sono stanca*, ella pensò. Potrei dormire qui per ore e ore di seguito. Con una voce forzata per celare le lacrime disse: «Ma come posso?».

«Oh» fece lui «troverò un altro scompartimento. Ho dormito qui fuori, stanotte, solo perché ero in ansia per lei. Le sarebbe potuto occorrere qualcosa.» Coral ricominciò a piangere, appoggiando la nuca al finestrino e socchiudendo gli occhi, per cui le ciglia formarono un sipario tra lei e i crudi ammonimenti di donne anziane, appassite ed esperte: “L'uomo vuole una sola cosa” “Non accettare doni da un estraneo”. Le era sempre stato detto ch'era l'importanza del dono a determinare il pericolo. Cioccolatini e una gita in macchina, anche di

notte, dopo il teatro, non implicavano altro che baci sulla bocca e sul collo e qualche piccolo strappo al vestito. Gli uomini si aspettavano che le donne ricambiassero, qui stava il nocciolo di ogni consiglio; non si aveva mai niente per niente. I romanzieri come Ruby M. Ayres avevano un bel dire che la castità valeva più dei rubini, ma in realtà essa veniva valutata press'a poco una pelliccia. Non si poteva accettare in dono una pelliccia senza andare a letto con chi l'offriva. Se facevi una cosa simile, tutte le donne anziane ti dicevano che l'uomo ce l'aveva con te. E l'ebreo aveva sborsato dieci sterline.

Myatt le posò la mano sul braccio. «Che cos'ha? Mi dica. Non si sente bene?» Ella ricordò la mano che sprimacciava il cuscino, il fruscio dei suoi passi che si allontanavano. Ripeté: «Come posso?». Ma questa volta fu un'esortazione affinché egli parlasse e smentisse le esperienze accumulate nella miseria. «Senta» disse lui «si metta a sedere e lasci che le indichi le cose interessanti. Quello è il Reno.» Coral si sorprese a ridere. «Lo avevo indovinato.» «Ha visto la rupe sporgente sul fiume, che ci siamo lasciati indietro adesso? Quella è la rupe di Lorelei. Heine.»

«Chi è Heine?»

Egli rispose con piacere: «Un ebreo». Coral incominciò a dimenticare la decisione ch'era costretta a prendere e lo osservò interessata, cercando di scorgere un estraneo dietro quei lineamenti troppo familiari, gli occhi piccoli, il grosso naso, i capelli neri lucenti di brillantina. Troppe volte aveva veduto quest'uomo, come cameriere in giacca da sera seduto in prima fila nei teatri di provincia, o dietro uno scrittoio negli uffici delle agenzie teatrali, o tra le quinte alle prove, all'uscita degli artisti a mezzanotte; nel mondo del teatro vibrava la sua voce molle, umile e imperiosa; era avaro, di un'avarizia banale e abituale, generoso a impulsi e a momenti, e non ci si poteva mai fidare di lui. Complimentose lodi a una prova non significavano niente; in seguito, in ufficio, sorseggiando un whisky egli diceva: «Quella ragazzetta in prima fila non si merita la paga». Non, andava mai in bestia, né maltrattava, il peggio che potesse dire di qualcuno era «quella ragazzetta», e il licenziamento veniva sotto forma di un biglietto scritto a macchina e lasciato in una casella. Gli disse con dolcezza, in parte perché nulla di tutto ciò le impediva di apprezzare gli ebrei per la loro placidità, in parte perché una donna ha il dovere di

essere amabile: «Gli ebrei hanno un temperamento artistico, vero? Perdinci, quasi l'intera orchestra di *Atta Girl* era formata da ebrei».

«Sì» rispose lui, con un'amarezza ch'ella non capì.

«Le piace la musica?»

«Suono il violino» egli disse «non bene.» Per un attimo fu come se dietro quegli occhi familiari si agitasse una strana vita.

«Mi vien voglia di piangere quando ascolto "Sonny Boy"» disse Coral. Era conscia dello spazio che divideva la sua comprensione dalla capacità di esprimersi; era sensibile a molte cose, ma sapeva dire ben poco, e quel che diceva il più delle volte era sbagliato. In quel momento vide la strana vita morire.

«Guardi» egli disse aspro «non si vede più il fiume. Abbiamo lasciato il Reno. Non manca molto all'ora di colazione.»

L'addolorò un poco una sensazione di ingiustizia, ma non era portata alle discussioni. «Bisognerà che vada a prendere la mia borsa» disse. «Ci sono dei panini imbottiti.»

Lui la fissò: «Non mi dica che ha portato provviste per tre giorni».

«Oh, no, soltanto la cena di ieri sera e la colazione di stamane. Risparmio circa otto scellini.»

«Ma lei è scozzese? Stia a sentire, farà colazione con me.»

«Che altro si aspetta ch'io faccia con lei?»

Myatt sorrise. «Glielo dico subito. Dovrà pranzare, prendere il tè, cenare con me. E domani...» Coral lo interruppe con un sospiro. «Credo che lei sia un po' matto. Non è scappato da qualche posto, per caso?» Egli si rabbuiò in viso e le domandò con improvvisa umiltà: «Non riuscirebbe a sopportarmi? L'annoierei?».

«No» gli rispose «non mi annoierei. Ma perché fa tutto questo per me? Non sono carina e credo di non essere intelligente.» Aspettò con bramosia un diniego. «Lei è adorabile, brillante, spiritosa» le parole incredibili che l'avrebbero sollevata da ogni necessità di ricambiarlo o di non accettare i suoi doni; bellezza e intelligenza valevano assai più di qualsiasi dono egli potesse offrirle, mentre, se una fanciulla era amata, anche le donne anziane dalle penose esperienze riconoscevano il suo diritto di prendere senza mai dare. Ma lui non negò niente. La spiegazione di Myatt fu quasi offensiva nella sua semplicità. «Riesco a parlarle con tanta disinvoltura. Sento di conoscerla.» Ella capiva che cosa intendeva dire. «Sì» osservò, con la sofferenza asciutta e volgare



della delusione «ho anch'io l'impressione di conoscerla.» E alludeva alle lunghe scale, alle porte delle agenzie teatrali, al giovane, cordiale ebreo intento a spiegarle con dolcezza, senza il minimo interesse, di non avere nulla da offrirle, proprio nulla da offrirle.

Sì, pensò, si conoscevano a vicenda; lo avevano ammesso entrambi, ed era stato come rimanere a corto di parole. Il mondo si spostava e mutava e passava accanto a loro. Alberi ed edifici sorgevano e ricadevano contro un cielo nuvoloso di un celeste scialbo, i faggi si tramutavano in olmi, e gli olmi in abeti, e gli abeti in rocce; tutto un mondo, come piombo su un fuoco ardente, ribolliva in forme mutevoli, ora simile a un trifoglio. Ma i loro pensieri non mutavano e non c'era nulla di cui parlare, perché non c'era nulla da scoprire.

«Lei non desidera sul serio ch'io le faccia compagnia a colazione» disse cercando di essere ragionevole e di rompere l'imbarazzo di quel silenzio. Ma lui non volle saperne di quella soluzione. «Sì, invece» disse. L'esitazione della sua voce le dimostrò come sarebbe bastato che lei fosse imperiosa, si alzasse lasciandolo solo e tornasse nel suo scompartimento perché egli non opponesse resistenza. Ma nella borsa aveva panini imbottiti rafferma e un po' di latte del giorno prima in una bottiglia da vino, mentre dal corridoio giungeva il profumo del caffè bollente e di freschi, bianchi panini.

Mabel Warren versò il caffè, nero e denso, senza zucchero. «È il miglior servizio che mi sia mai capitato» disse. «Lo vidi cinque anni fa uscire dall'aula del tribunale, mentre Hartep lo teneva d'occhio con il mandato di cattura in tasca. Campbell, del *News*, lo seguì subito, ma lo perse di vista per la strada. Non tornò mai a casa sua e da quel giorno non si è saputo più nulla di lui fino ad oggi. Tutti credettero che fosse stato assassinato; ma io non riuscii mai a capire per qual ragione, se avevano l'intenzione di ucciderlo, avevano emesso un mandato di cattura.»

«E se non volesse parlare?» osservò Janet Pardoe, non troppo interessata.

La signorina Warren spezzò un panino. «Non ho mai fatto fiasco.»

«Inventerai qualcosa?»

«No, questi mezzucci vanno bene per Savory ma non per lui.» Disse con perfidia: «Lo farò parlare. In qualche modo. Tra qui e

Vienna. Mi rimangono quasi dodici ore di tempo. Troverò la maniera». Soggiunse pensierosa: «Dice di essere un insegnante elementare. Può anche darsi che sia vero. Sarebbe uno spunto interessante. E dov'è diretto? Dice che scenderà a Vienna. Se così sarà lo seguirò. Lo seguirò fino a Costantinopoli, se necessario. Ma non lo credo, torna in patria».

«In carcere?»

«Per un nuovo processo. Forse conta sulla popolazione. È sempre stato benvenuto nei quartieri poveri. Ma è uno sciocco se crede che si ricordino di lui. Cinque anni... Nessuno viene ricordato così a lungo.»

«Tesoro, quanto sei morbosa.»

Mabel Warren tornò a stento a quanto la circondava, al caffè che oscillava nella tazza, al tavolino che sussultava piano, e a Janet Pardoe. Janet Pardoe aveva fatto il broncio e protestato e si era rattristata, ma ora stava sbirciando un ebreo, seduto a un altro tavolino con una ragazza, piuttosto volgare agli occhi della signorina Warren, ma vistosa. In quanto all'ebreo, i suoi soli meriti erano la gioventù e il denaro; ma bastavano, pensò Mabel Warren con amara consapevolezza, ad attrarre lo sguardo di Janet. «Sai benissimo che è vero» disse con inutile ira. Spezzò un altro panino con quelle sue mani tozze e ruvide, mentre la sua passione andava intensificandosi, e lei sapeva in che modo grottesco. «Tra una settimana mi avrai dimenticata.»

«Ma no, tesoro, naturalmente. Se ti devo tutto!» Queste parole non soddisfecero Mabel Warren. Quando amo, si disse, non penso a ciò che devo. Il mondo per lei si divideva tra coloro che pensavano e coloro che sentivano. I primi tenevano conto dei vestiti che erano stati loro acquistati, dei conti che erano stati pagati, ma dopo non molto tempo i vestiti non erano più di moda e il vento faceva cadere le ricevute dallo scrittoio e le portava via, e in ogni caso il debito era già stato pagato con un bacio o con un'altra cortesia, e coloro che pensavano dimenticavano; ma quelli che sentivano ricordavano; non dovevano nulla e non prestavano nulla, davano odio o amore. Io faccio parte di costoro, pensò la signorina Warren, e gli occhi le si riempiono di lacrime e il pane le si fermò in gola; sono una delle persone che amano e ricordano sempre, che tengono fede al passato con abiti neri o fasce nere al braccio, io non dimentico. Per un attimo indugiò con lo

sguardo sulla ragazza dell'ebreo, come uno stanco automobilista potrebbe fissare con desiderio la modesta locanda, le tendine scarlatte e la birra annacquata, prima di continuare il viaggio fino al migliore albergo, con orchestra e palmizi. Pensò: "Le parlerò. Ha un bel corpo". Perché in fin dei conti, non si poteva vivere in eterno con una voce dolce come musica, con un corpo alto come una palma. La fedeltà non si identifica con il ricordo; si può dimenticare ed esseri fedeli, si può ricordare ed essere infedeli.

Amava Janet Pardoe, avrebbe sempre amato Janet Pardoe, protestò dentro di sé; Janet era stata per lei la rivelazione di quel che l'amore può significare, sin dalla prima sera, quando si erano conosciute in un cinematografo di Kaiser Wilhelmstrasse, eppure, eppure... Avevano attaccato discorso a causa di una reciproca antipatia per il protagonista; o almeno, Mabel Warren aveva detto ad alta voce in inglese, per dare sfogo a quel che provava nel teso silenzio della sala buia: "Non posso soffrire questi uomini imbrillantinati"; e aveva udito un lieve assenso musicale. Ciononostante, Janet Pardoe si era ostinata a voler rimanere fino alla fine, fino all'ultimo abbraccio, fino all'ultima velata lascivia. Mabel Warren aveva insistito perché andasse con lei a bere qualcosa, ma Janet si era limitata a dire che voleva vedere il cinegiornale, ed erano rimaste entrambe. Quella sera sembrava ora aver rivelato tutto quel che v'era da rivelare del carattere di Janet, l'inevitabile accordo che non influiva affatto su quanto ella faceva. Parole aspre o dissensi non avevano mai turbato il suo umore inespressivo, fino alla sera prima, quando ella si era illusa d'essersi sbarazzata di Mabel. La signorina Warren disse con perfidia, senza curarsi affatto di abbassare la voce: «Gli ebrei non mi piacciono». E Janet, volgendo su Mabel i grandi occhi luminosi, assentì: «Neppure a me, tesoro».

Mabel la implorò con improvvisa disperazione: «Janet, quando io non ci sarò ti ricorderai dell'amore che abbiamo l'una per l'altra? Non permetterai a qualche uomo di toccarti?». Avrebbe gradito un dissenso, un pretesto per discutere, per dare ragioni, per applicare una specie di sigillo su quella mente fluida; ma una volta di più non ottenne altro che un assenso distratto. «Ma no, certo, tesoro. Come potrei?» Se si fosse trovata di fronte a uno specchio, la sua stessa immagine le avrebbe dato più chiaramente la sensazione di trovarsi dinanzi a una mentalità diversa, ma non le avrebbe dato, ella pensò, la soddisfazione

della bellezza. Non era piacevole pensare a se stessa, ai propri capelli ispidi, a quelle palpebre arrossate, alla voce senz'armonia e ostinatamente maschile; non esisteva nessuno al mondo, neppure un volgare ebreo, che fisicamente non fosse un rivale per lei. Quando si fossero separate, per qualche tempo Janet Pardoe sarebbe rimasta uno splendido vuoto, quasi non sarebbe esistita, a parte la necessità del sonno, la necessità del cibo, la necessità di essere ammirata. Ma ben presto avrebbe ricominciato a mordicchiare crostini, dicendo: "Sicuro che sono d'accordo. L'ho sempre pensato anch'io". La tazza tremò nella mano di Mabel Warren, il caffè traboccò oltre l'orlo e alcune gocce le caddero sulla gonna, già macchiata di grasso e di birra. Quale importanza può avere, ella pensò con brutalità, quello che Janet farà, purché io non lo sappia? Che importa se si lascia portare a letto da un uomo, purché torni? Ma l'ultima ipotesi la fece trasalire di sofferenza, poiché, si domandò, sarebbe mai tornata Janet a una donna infatuata e non più giovane? Gli parlerà di me, pensò Mabel, dei due anni in cui ha vissuto con me, delle volte in cui siamo state felici, delle scenate che le ho fatto, anche delle poesie che ho scritto per lei, e l'uomo riderà, e riderà anche lei, e andranno a letto ridendo. Farei meglio a convincermi che questa è la fine, che non tornerà mai da queste vacanze. Non so neppure se è vero che va a trovare suo zio. Le occasioni non mancano e non sono mai mancate, pensò la signorina Warren, sbriciolando un panino, disperatamente conscia delle sue mani non curate. La ragazza con l'ebreo, ad esempio. Era povera quanto lo era stata Janet quella sera al cinema; non era bella quanto Janet, tanto bella che c'era da sentirsi felici soltanto a star seduti con lei per un'ora a contemplarne ogni movimento del corpo: Janet che si pettinava, Janet che cambiava vestito, Janet che si infilava le calze, Janet che preparava un cocktail; ma probabilmente aveva più temperamento, per quanto volgare e scaltra potesse essere.

«Tesoro» le domandò Janet Pardoe «ti stai infatuando di quella ragazzetta?» Il treno sussultò e rombò in una galleria e ne uscì eliminando la risposta di Mabel Warren, afferrandola come una mano iriosa avrebbe potuto afferrare una lettera, lacerandola e sparpagliandone i pezzi, e lasciando due sole parole voltate verso l'alto e visibili: "... per sempre". Soltanto Mabel Warren avrebbe potuto sapere quale era stata la sua protesta, se avesse giurato di ricordare per

sempre o se avesse dichiarato che non si poteva rimanere fedeli per sempre a una sola persona. Quando il treno si trovò di nuovo nella luce del sole, con le caffettiere scintillanti e le candide tovaglie distese tra una fitta foresta d'alberi e un aperto pascolo, dove alcune vacche brucavano l'erba, la signorina Warren si era già dimenticata di quel che aveva voluto dire perché, in un uomo entrato nel vagone ristorante, riconobbe il compagno di Czinner. Nello stesso momento la ragazza si alzò. Lei e l'ebreo si erano rivolti così di rado la parola che la signorina Warren non avrebbe saputo stabilire se si conoscessero; sperò che non fosse così, perché le era venuta l'idea di un piano che non solo le avrebbe consentito di parlare con la ragazza, ma l'avrebbe anche aiutata a inchiodare una volta per tutte Czinner alla prima pagina del giornale, una crocifissione esclusiva.

«Arrivederla» disse la ragazza. Mabel Warren, guardandoli con l'occhio esperto dell'osservatrice, notò le spalle alzate dell'ebreo, lo stesso atteggiamento del ladro recidivo e confuso che, sporgendosi dal banco degli imputati, protesta a mezza voce, più per abitudine che per un vero senso dell'ingiustizia, affermando di non essere stato processato giustamente. L'osservatore superficiale avrebbe potuto leggere sui loro visi le conseguenze di un litigio da innamorati; Mabel Warren la sapeva più lunga. «La rivedrò?» domandò l'ebreo, e la ragazza rispose: «Se vuole sa dove venire a cercarmi».

Mabel Warren disse a Janet: «Ci vediamo più tardi. Ho alcune cose da fare». Seguì la ragazza fuori del vagone ristorante, sul mantice dondolante tra le due carrozze, incespinando e brancolando in cerca di un appoggio. Il mal di capo ormai era del tutto scomparso nell'ardore e nell'entusiasmo della sua idea. Poiché nella sua frase "Ho alcune cose da fare" la parola "cose" non significava alcunché di vago, ma era un concetto trionfante e ormai posto in trono e la mente di lei gli offriva un salone illuminato e una moltitudine mormorante e plaudente. Tutto la favoriva, ella aveva in primo luogo questa certezza, e incominciò a calcolare lo spazio che con ogni probabilità le avrebbero concesso a Londra; non era mai riuscita a pubblicare un articolo in prima pagina. Adesso la occupavano la Conferenza del disarmo, l'arresto di un Pari per malversazione e un baronetto che aveva sposato una ballerina di Ziegfeld. Ma il giornale non aveva l'esclusività per nessuna di queste notizie; ella le aveva lette sul nastro dell'agenzia di notizie, prima di

andare alla stazione. Metteranno la Conferenza del disarmo e la ballerina di Ziegfeld in una pagina interna, pensò. Non c'è dubbio, a meno che non scoppi la guerra in Europa o che non muoia il Re, il mio servizio apparirà in prima pagina. Fissando la ragazza che la precedeva, ricordò l'immagine del dottor Czinner, stanco e malandato e antiquato, con l'alto colletto duro e il nodo della cravatta stretto ed esiguo, seduto nell'angolo del suo scompartimento, con le mani sulle ginocchia, mentre lei gli diceva un monte di bugie su Belgrado. "Il dottor Czinner è vivo" pensò studiando un titolo per il servizio, ma questo non poteva andare in prima pagina perché erano passati cinque anni e non molte persone ne avrebbero ricordato il nome. "Ritorna l'uomo del mistero. Come il dottor Czinner sfuggì alla morte. Servizio esclusivo."

«Mio Dio!» ansimò, reggendosi al sostegno, apparentemente scoraggiata dal secondo mantice, dal cozzare metallico e dal cigolio dei vagoni. La sua voce non giunse alla ragazza, ed ella dovette ripetere l'esclamazione come un grido, il quale mal si adattava alla parte che stava recitando... quella d'una donna anziana a corto di fiato. La ragazza si voltò e venne verso di lei, con il viso inesperto, pallido e preoccupato, che non celava nulla agli estranei. «Che cosa c'è? Si sente male?»

La signorina Warren non si mosse. Rifletteva intensamente, al lato opposto delle due piastre d'acciaio che si sovrapponevano l'una all'altra. «Oh, mia cara, come mi fa piacere che lei sia inglese. Mi sento così male. Non riesco a passare. Sono una stupida vecchia, lo so.» A malincuore, ma per necessità di cose, sfruttò la propria età: «Ma se lei volesse darmi una mano». Pensò: "Per questo gioco dovrei avere i capelli lunghi, le sembrerei più femminile. Vorrei non avere le dita gialle di nicotina. Grazie a Dio non ho ancora bevuto". La ragazza si avvicinò. «Ma certo. Non deve aver paura. Mi prenda il braccio.» La signorina Warren lo afferrò con forti dita, come avrebbe potuto afferrare il collo di un cane rabbioso.

Quando furono nel corridoio dell'altro vagone, riprese a parlare. Lo sferragliare del treno era meno forte ed ella poté abbassare la voce a un rauco bisbiglio. «Se solo ci fosse un medico sul treno, mia cara. Mi sento così male.»

«Ma ce n'è uno. Il dottor John. Ieri sera sono svenuta e mi ha

assistita. Vado a chiamarlo.»

«Ho tanta paura dei medici, cara» disse la signorina Warren, con gli occhi splendenti di trionfo; era una fortuna così straordinaria che la ragazza conoscesse Czinner. «Prima parli un po' con me finché sarò più calma. Come si chiama, cara?»

«Coral Musker.»

«Deve chiamarmi Mabel, Mabel Warren. Ho una nipote proprio come lei. Lavoro in un giornale a Colonia. Deve venirmi a trovare un giorno o l'altro. Un appartamento che è un tesoro. Si trova in Vacanza?»

«Ballo. Vado a Costantinopoli. Si è ammalata una delle ragazze in uno spettacolo inglese che danno laggiù.» Per un momento, con la mano della giovane donna nella sua, Mabel Warren fu turbata dal desiderio di essere generosa in una maniera così ovvia da rasentare l'assurdità. Perché non rinunciare alla speranza di tenere legata a sé Janet Pardoe e invitare la ragazza a rompere il contratto e a prendere il posto di Janet come sua dama di compagnia? «È così graziosa» disse a voce alta.

«Graziosa» disse Coral Musker. Non un sorriso addolcì la sua incredulità. «Mi sta prendendo in giro.»

«Mia cara, è così buona e gentile.»

«Può scommetterci.» Si espresse con una punta di volgarità che turbò per un momento la visione di Mabel Warren. Coral Musker mormorò con bramosia: «Lasci stare la bontà. Dica di nuovo che sono graziosa». E Mabel Warren acconsentì con assoluta convinzione: «Mia cara, lei è incantevole». La stupefatta avidità con la quale la ragazza la contemplava era commovente; la parola “verginità” passò attraverso l'oscura compitezza della mente di Mabel Warren. «Non glielo ha mai detto nessuno?» Avida e incredula Mabel Warren domandò quasi implorante: «Neppure il suo giovane amico del vagone ristorante?».

«Quasi non lo conosco.»

«Credo che faccia bene, mia cara. Non ci si deve fidare degli ebrei.»

Coral Musker disse adagio: «Crede che egli abbia pensato questo? Di non essermi riuscito simpatico perché è ebreo?»

«Ci sono abituati, cara.»

«Allora andrò a dirgli che mi piace, che gli ebrei mi sono sempre

piaciuti.» Mabel Warren mormorò un'imprecazione con acre e oscena velenosità.

«Come ha detto?»

«Non vorrà lasciarmi così senza trovarmi un medico... Guardi, sono nello scompartimento in fondo al corridoio con mia nipote. L'aspetterò là se andrà a chiamarlo.» Seguì con lo sguardo Coral Musker che si allontanava ed entrò nel gabinetto. Il treno si fermò bruscamente, poi incominciò a fare marcia indietro. La signorina Warren riconobbe attraverso il finestrino i campanili di Würzburg, il ponte sul Meno; stavano staccando i vagoni di terza classe e li smistavano avanti e indietro tra i semafori, sui binari morti. La signorina Warren lasciò la porta socchiusa: in modo da poter vedere il corridoio. Quando Coral Musker e il dottor Czinner apparvero, chiuse la porta e aspettò che il suono dei loro passi fosse passato. Era lungo il tratto fino all'estremità del corridoio; ecco, adesso, se si fosse affrettata avrebbe avuto abbastanza tempo. Scivolò fuori. Prima che avesse potuto accostare la porta il treno si mosse con uno scossone e la porta sbatté, ma né Coral Musker né il dottor Czinner si voltarono.

Corse goffamente, scaraventata da un lato e dall'altro del corridoio dal movimento del treno, ammaccandosi un polso e un ginocchio. I passeggeri che tornavano dal vagone ristorante dopo aver fatto colazione si appiattivano contro i finestrini per lasciarla passare e alcuni di loro si lamentavano in tedesco, sapendo ch'era inglese e immaginando di non essere capiti. Ella sorrideva loro maliziosa, scoprendo i larghi incisivi, e proseguiva di corsa. Le fu facile trovare lo scompartimento che cercava, poiché riconobbe l'impermeabile appeso in un angolo e il cappello di feltro macchiato. Sul sedile si trovava un quotidiano del mattino che Czinner doveva aver acquistato uno o due minuti prima, alla stazione di Würzburg. Durante il breve inseguimento di Coral Musker, lungo il corridoio, ella aveva studiato ogni mossa; lo sconosciuto che viaggiava nello stesso scompartimento era a colazione, il dottor Czinner, in cerca di lei all'estremità opposta del treno, sarebbe rimasto assente per almeno tre minuti. In questo breve lasso di tempo doveva appurare quanto bastava per costringerlo a parlare.

Anzitutto l'impermeabile. Nelle tasche non si trovava altro che una scatola di fiammiferi e un pacchetto di Gold Flake. Ella prese il



cappello e tastò il nastro e la fodera interna; a volte era entrata in possesso di informazioni preziose nascoste nei cappelli, ma quello del dottore non conteneva nulla. Giunse a questo punto al momento pericoloso 'della ricerca, poiché l'esaminare un cappello o anche il frugare nelle tasche di un impermeabile potevano sempre essere spiegati con un pretesto, ma il togliere la valigia dalla reticella, il forzarne la serratura con un temperino e l'aprirla, la esponevano anche troppo ovviamente all'accusa di furto. E la lama del temperino si spezzò mentre si affannava alle prese con la serratura. La sua intenzione sarebbe apparsa evidente a chiunque fosse passato davanti allo scompartimento, e la fronte le si inumidì di sudore mentre la sua fretta diveniva frenetica. Se mi scoprono verrò licenziata, pensò; il più miserabile giornalucolo inglese non tollererebbe una cosa simile. E se mi licenziano perdo Janet, perdo la possibilità di mettermi con Coral. Ma se riesco, pensò rovistando, spingendo, facendo leva, saranno disposti a fare qualunque cosa per me, dopo un articolo come questo; altre dieci sterline alla settimana non sarebbero una richiesta eccessiva. Potrò prendere un appartamento più grande; quando Janet lo saprà, tornerà, non mi lascerà mai. Significa la felicità, la sicurezza, pensò, ecco che cosa avrò in cambio, e la serratura cedette e il coperchio della valigia si alzò e le dita di lei tastarono i segreti del dottor Czinner. Il primo di essi fu una panciera di lana.

La sollevò con cura e trovò il passaporto. Era intestato a Richard John, di professione insegnante. Età anni cinquantasei. Questo non dimostra niente, gli uomini politici stranieri riparati all'estero sanno come procurarsi un passaporto falso. Lo rimise dove lo aveva trovato e affondò le dita tra gli indumenti, al centro della valigia, il punto che sfugge sempre ai funzionari doganali quando esaminano il contenuto dei bagagli sul fondo e ai lati. Sperava di trovare un opuscolo o una lettera, ma non v'era che un vecchio Baedeker, edito nel 1914: *Konstantinopel und Kleinasien, Balkanstaaten, Archipel, Cypern*, infilato in un paio di calzoncini. Ma Mabel Warren era meticolosa: calcolò di avere ancora un minuto di tempo e poiché non le restava altro da esaminare, aprì il Baedeker, in quanto era curioso che fosse stato riposto con tante precauzioni nella valigia. Osservò il risguardo e lesse con delusione il nome Richard John tracciato in una scrittura minuta e puntigliosa con un pennino che aveva grattato la carta, ma

sotto ad esso si trovava un indirizzo — scuole elementari, Great Birchington-on-Sea — che valeva la pena di ricordare; il *Clarion* avrebbe potuto mandare qualcuno laggiù a intervistare il direttore scolastico. Anche a Birchington poteva nascondersi un buon servizio.

La guida sembrava essere stata acquistata di seconda mano, la copertina era molto logora e sul risguardo figurava l'etichetta di un libraio di Charing Cross Road. Voltò le pagine fino a Belgrado. Una cartina geografica si era staccata, ma non vi si scorgeva alcun segno; esaminò tutte le pagine concernenti Belgrado, e poi tutte le pagine dedicate alla Serbia, ed ogni pagina su tutti gli Stati che facevano ora parte della Jugoslavia. Non trovò neppure una macchiolina d'inchiostro. Avrebbe rinunciato a cercare ancora se non fosse stato per la posizione in cui aveva trovato il libro. Con ostinazione e nonostante quel che vedeva, pensava che Czinner avesse voluto nascondere nella valigia e che di conseguenza il volume doveva contenere qualcosa di segreto. Fece scorrere di nuovo le pagine con il pollice; si susseguivano a sbalzi a causa delle molte carte geografiche fuori testo ripiegate, ma in una delle prime pagine vide linee e circoletti e triangoli tracciati a penna sul testo. Nel testo si parlava però, semplicemente, di un'oscura cittadina dell'Asia Minore e i disegni avrebbe potuto scarabocchiarli un bambino con riga e compassi. Certo, se quei segni facevano parte di un codice, solo un esperto sarebbe stato in grado di decifrarli. Mi ha battuta, pensò con odio, passando la mano sulla superficie della valigia, qui non c'è niente; ma si sentì restia a rimettere a posto il Baedeker. Lui lo aveva nascosto, doveva esserci qualcosa da scoprire. Aveva già rischiato tanto, ch'era facile rischiare ancora un poco. Chiuse la valigia e la rimise sulla reticella, ma il Baedeker se lo infilò nella camicetta e poi sotto l'ascella, dove avrebbe potuto reggerlo premendo il braccio contro il fianco.

Non poteva tuttavia tornare al proprio posto, perché avrebbe incontrato il dottor Czinner. Proprio in quel momento ricordò il signor Quin Savory, ch'ella avrebbe dovuto intervistare alla stazione. Il suo viso le era ben noto dalle fotografie pubblicate sul *Tatler*, dalle caricature del *New Yorker*, dai ritratti a penna nel *Mercury*. Si voltò cauta a guardare nel corridoio, con gli occhi un po' ammiccanti come succede ai miopi, poi si allontanò rapida. Il signor Quin Savory non si

trovava nelle carrozze di prima classe ma lo scovò in uno scompartimento di seconda classe. Con il mento affondato nel cappotto, una mano intorno al fornello della pipa, osservava con occhietti scintillanti le persone che passavano nel corridoio. Un ecclesiastico sonnecchiava nell'angolo opposto.

La signorina Warren aprì la porta ed entrò. Aveva modi imperiosi; sedette senza aspettare ch'egli la invitasse ad accomodarsi. Sentiva di essere lei ad offrire a quell'uomo qualcosa cui egli teneva, la pubblicità, e di non guadagnare nulla di altrettanto importante in cambio. Non v'era alcuna necessità di parlargli con dolcezza, di adescarlo alle rivelazioni, come aveva tentato di adescare il dottor Czinner; poteva offenderlo impunemente, perché la stampa aveva il potere di far vendere i suoi libri. «Lei è il signor Quin Savory?» domandò, e con la coda dell'occhio notò che l'ecclesiastico aveva assunto un atteggiamento di rispettosa attenzione; povero idiota, pensò, lasciarsi impressionare da una tiratura di centomila copie, noi vendiamo due milioni di copie, domani un numero venti volte maggiore di persone avrà saputo del dottor Czinner. «Rappresento il *Clarion*. Voglio un'intervista.»

«Lei mi prende un pochino alla sprovvista» disse il signor Savory, alzando il mento e abbassando il bavero del cappotto.

«Non è il caso che si innervosisca» disse la signorina Warren meccanicamente. Tolsse il taccuino dalla borsetta e lo aprì di scatto. «Soltanto poche parole per il pubblico inglese. Viaggia in incognito?»

«Oh, no, no» protestò il signor Savory. «Non sono un personaggio di sangue reale.»

La signorina Warren prese a scrivere. «Dove è diretto?»

«Be'» disse il signor Savory in tono allegro, come se fosse soddisfatto dell'interessamento della signorina Warren, che mentalmente era già tornata al Baedeker e ai piccoli disegni geometrici «anzitutto vado a Costantinopoli. Poi può darsi che prosegua per Ankara, l'estremo Oriente, Bagdad, la Cina.»

«Scrive un libro di viaggi?»

«Oh, no, no, no. Il mio pubblico vuole un romanzo. Sarà intitolato *All'estero*. Un'avventura nello spirito *cockney*. Questi paesi, queste civiltà» con la mano fece un gesto circolare in aria «la Germania, la Turchia, l'Arabia, passeranno in secondo piano rispetto al personaggio

principale, un tabaccaio di Londra. Mi sono spiegato?»

«Benissimo» disse la signorina Warren, scrivendo rapidamente: «Il dottor Richard Czinner, una delle più grandi figure di rivoluzionari dell'immediato periodo post-bellico, è in viaggio diretto a Belgrado. Per cinque anni il mondo lo ha creduto morto, ma in questo periodo egli ha vissuto in Inghilterra facendo il maestro elementare, guadagnando tempo». Ma per quale motivo? si domandò la signorina Warren. «Come giudica la letteratura moderna?» domandò. «Joyce, Lawrence, e via dicendo?»

«Passeranno» rispose pronto il signor Savory, con la concisione di un epigramma.

«Lei crede in Shakespeare, Chaucer, Charles Reade, cose di questo genere?»

«Vivranno» dichiarò il signor Savory, con una punta di solennità.

«La libertà degli artisti dai freni morali? Lei non l'approva? Fitzroy Tavern?» («Lo aspettava un mandato di cattura» scrisse «ma non poteva avere alcuna validità fino al termine del processo. Quando il processo finì, il dottor Czinner era scomparso. Ogni stazione ferroviaria venne sorvegliata dalla polizia, ogni automobile fu fermata. Non ci si può stupire se si diffuse rapidamente la voce del suo assassinio da parte di agenti del governo.») «Non ritiene necessario vestirsi in modo bizzarro, cappello nero a larga tesa, giacca di velluto, e via dicendo?»

«Penso che sia fatale» disse il signor Savory. Era ormai del tutto a suo agio e, parlando, sbirciava furtivo. «Io non sono un poeta. Ogni poeta è un individualista. Può vestirsi come più gli piace; dipende soltanto da se stesso. Il romanziere dipende dagli altri uomini; è un uomo medio dotato della capacità di esprimersi. È una spia» soggiunse il signor Savory, dramatizzando confusamente l'argomento e scivolando un poco nell'accento dialettale. «Deve vedere ogni cosa e passare inosservato. Se la gente lo riconoscesse non gli parlerebbe con spontaneità, poserebbe alla sua presenza e lui non potrebbe vedere la verità.» La matita della signorina Warren correva sul foglio. Ora che gli aveva dato l'avvio, poteva riflettere rapidamente, non aveva alcuna necessità di porgli altre domande. Con la matita tracciava simboli senza senso, abbastanza somiglianti alla stenografia per convincere il signor Savory del fatto che le sue dichiarazioni venivano annotate

parola per parola, ma dietro quell'ingannevole schermo di sgorbi, di lineette, di circoletti e quadratini, la signorina Warren pensava. Rifletté su tutti i possibili aspetti del Baedeker. Era stato pubblicato nel 1914, ma si trovava in ottimo stato; non era molto adoperato, tranne la parte concernente Belgrado; la cartina della città era stata consultata così spesso che si era staccata.

«Segue questi miei punti di vista?» domandò ansioso il signor Savory. «Sono importanti. A me sembrano la pietra di paragone dell'onestà letteraria. Ci si può attenere ad essi, sa, e ciononostante vendere centomila copie.» La signorina Warren, irritata dall'interruzione, si trattenne a stento dal replicare: «Crede che noi venderemmo due milioni di copie del giornale, se dicessimo la verità?». «Interessantissimo» disse invece. «Appassionerà il pubblico. Ora, qual è secondo lei il suo contributo alla letteratura inglese?» Gli sorrise incoraggiante e tenne la matita a mezza aria.

«Senza dubbio spetta ad altri dir questo» rispose il signor Savory. «Ma è augurabile, sì, augurabile che si tratti di qualcosa di tal genere: restituire buon umore e moralità alla narrativa moderna. Si è esagerato con le introspezioni, con le tinte cupe. In fin dei conti, il mondo è un bel luogo, ricco di avventure.» La mano ossuta che stringeva la pipa batté inetta sul ginocchio. «Far rivivere lo spirito di Chaucer» egli disse. Una donna passò nel corridoio e per un momento tutta l'attenzione di Savory fu visibilmente rimorchiata sulla scia della sconosciuta, dondolante, dondolante, dondolante, come quella mano. «Chaucer» egli disse, «Chaucer» e a un tratto, dinanzi agli occhi della signorina Warren, rinunciò alla lotta, la pipa gli cadde sul pavimento e nel chinarsi a riprenderla, esclamò irritato: «Accidenti a tutto! Accidenti!». Era un uomo affaticato, tormentato da una personalità che non gli apparteneva, da curiosità e lussuria, un uomo sull'orlo del tracollo nervoso. La signorina Warren ne gongolò. Non che lo odiasse, ma odiava tutti i successi irresistibili, sia che si trattasse di centomila copie vendute o del raggiungimento della velocità di quattrocentottanta chilometri orari, tutti i successi che facevano di lei l'intervistatrice e dell'uomo il condiscendente intervistato. Gli insuccessi altrettanto clamorosi erano un altro paio di maniche, poiché in tal caso lei simboleggiava la vendetta del mondo, penetrava nelle celle delle prigioni, nei vestiboli degli alberghi, in miseri salottini. Allora, con un

uomo alla sua mercé tra le palme nei vasi e il pianoforte, quando egli si addossava alla fotografia delle nozze e alla pendola di marmo, riusciva quasi ad amare la vittima e le poneva piccole domande intime, quasi quasi ascoltava le risposte. Be' non era poi tanto vasto, pensò con soddisfazione, l'abisso che separava il signor Quin Savory, autore di *La gaia giostra*, e i falliti di quel genere.

Tornò all'asserzione di lui. «Moralità» disse. «È questa la sua missione? Nessun romanzo del tipo "per soli adulti". Le sue opere le distribuiscono come premi scolastici.»

Il sarcasmo era stato un po' troppo trasparente. «Io sono orgoglioso» egli disse «del fatto che la giovane generazione cresca con tradizioni sane.» Lei notò quelle sue labbra aride e le sbirciatine verso il corridoio. Parlerò di questa faccenda delle sane tradizioni, pensò, piacerà al pubblico, piacerà a James Douglas, e l'apprezzeranno ancor più quando lui sarà diventato uno di quelli che cadono nelle retate a Hyde Park, poiché tra pochi anni finirà così. Ed io potrò rammentarlo a tutti. Era fiera delle proprie capacità profetiche, benché non avesse ancora vissuto abbastanza a lungo per vedere realizzata una qualsiasi delle sue profezie. Bastava cogliere, del presente, una espressione, notare una ruga, indizio di non buone condizioni di salute, un tono di voce, un gesto, per le persone, comuni e incapaci di osservare non più illuminanti delle linee e dei circoletti nel Baedeker, e adattarli a quanto si sapeva dell'ambiente, dell'individuo, dei suoi amici, dei suoi mobili, della casa in cui abitava, ed ecco che si poteva prevedere l'avvenire, lo squallido destino che lo aspettava. «Dio mio!» esclamò la signorina Warren. «Ci siamo!»

«Il signor Savory trasalì. «Che cos'ha?» domandò. «Le è venuto il mal di denti?»

«No, no» rispose la signorina Warren. Gli era grata dell'intuizione che in quel momento le inondava di luce la mente, senza lasciare angolini bui in cui il dottor Czinner avrebbe potuto celarsi. «Volevo dire che è stata un'ottima intervista. Vedo ora la giusta luce in cui presentarla.»

«Potrò esaminare le bozze?»

«Ah, noi non siamo un settimanale. Il nostro pubblico non può aspettare. È famelico, sa, come il leone avido del brandello di carne. Non c'è tempo per le bozze. La gente a Londra leggerà l'intervista

facendo colazione domattina.» Si congedò da lui con questa assicurazione sull'interessamento del pubblico, mentre avrebbe preferito di gran lunga gettare nella sua mente troppo stanca, già alle prese con il problema di un altro mezzo milione di parole capaci di riscuotere successo presso il gran pubblico, il seme di un sospetto: come la gente dimentichi, come acquisti oggi ciò di cui domani ride. Ma non poteva consentirsi quella perdita di tempo; l'aspettava una preda più importante, perché riteneva di aver indovinato il segreto del Baedeker. L'idea le era stata suggerita dalle riflessioni sulle proprie capacità profetiche. La cartina era distaccata dal libro, la carta dei Baedeker, ricordò, era sottile e non sufficientemente opaca; sovrapponendo la cartina ai disegni a penna su quell'altra pagina, se ne sarebbero scorti i contorni.

“Mio Dio” si disse “non tutti sarebbero stati capaci di pensarci. Mi sono meritata di bere qualcosa. Troverò uno scompartimento vuoto e chiamerò il cameriere del vagone ristorante.” Non desiderava neppure che Janet Pardoe condividesse il suo trionfo; preferiva rimaner sola con un bicchierino di Courvoisier e poter riflettere indisturbata e studiare la mossa successiva. Ma quando ebbe trovato lo scompartimento vuoto continuò ad agire con circospezione; non tirò fuori il Baedeker di sotto la camicetta finché il cameriere non le ebbe portato il brandy. E continuò a rimandare. Accostò il bicchierino alle narici, lasciando che i vapori dell'alcool giungessero a quel punto del naso in cui esso sembrava identificarsi con il cervello. I liquori che aveva bevuto la sera prima non erano ancora svaporati del tutto. Si agitavano come nebbia in una giornata calda e piovosa. “Mi par di nuotare” pensò. “Sì, mi par proprio di nuotare.” Attraverso il bicchiere e il brandy vedeva il mondo esterno, così piatto, così uniforme che pareva non modificarsi mai, campi regolari e alberi e piccole fattorie. Gli occhi di lei, miopi e già infiammati solo dai vapori del brandy, non riuscivano a scorgere i particolari mutevoli, ma ella notò il cielo, grigio e senza nubi, e il sole scialbo. “Non mi stupirei se dovesse nevicare” pensò, e si accertò che il riscaldamento fosse completamente aperto. Poi tolse il Baedeker di sotto la camicetta. Di lì a non molto il treno sarebbe arrivato a Norimberga, e voleva chiarire ogni cosa prima che salissero altri passeggeri.

Aveva indovinato, questo almeno era certo. Quando alzò contro

luce la cartina e la pagina segnata, le linee seguirono l'andamento delle strade, i circoletti racchiusero edifici pubblici: l'ufficio postale, la stazione ferroviaria, il tribunale, le prigioni. Ma che cosa significava tutto ciò? Aveva presunto che il dottor Czinner tornasse per qualche motivo personale, magari per ottenere la revisione del processo. Entro i limiti di tale ipotesi la cartina non aveva alcun significato. La riesaminò. Le strade non erano segnate a caso, si notava un significato preciso, una costellazione di quadratini si equilibrava su un altro quadrato, e quest'ultimo era il quartiere popolare. Il quadrato successivo era costituito su un lato dalla stazione ferroviaria, sull'altro dall'ufficio postale, su un terzo dal tribunale. All'interno di esso i quadratini divenivano rapidamente più piccoli finché racchiudevano soltanto la prigione.

Un argine salì rapidamente a ciascun lato del treno e la luce del sole scomparve; scintille rosse contro il cielo nuvoloso colpirono i finestrini come grandine e l'oscurità inghiottì i vagoni mentre il lungo treno sferragliava in una galleria. La rivoluzione, significava questo, né più né meno, ella pensò, tenendo la cartina ancora alzata per cogliere il ritorno della prima luce.

Il rombo si attenuò e la luce dilagò nuovamente, di colpo. Sulla porta dello scompartimento si trovava il dottor Czinner con un giornale sotto il braccio. Portava di nuovo l'impermeabile ed ella guardò sprezzante gli occhiali, i capelli brizzolati, i baffi mal curati, il nodo piccolo e troppo stretto della cravatta. Posò la cartina e gli sorrise. «Ebbene?»

Il dottor Czinner entrò e chiuse la porta. Sedette di fronte a lei senza il minimo segno di ostilità. Sa che l'ho messo con le spalle al muro, ella pensò; sarà ragionevole? Czinner le domandò a un tratto: «Il suo giornale approverebbe?»

«No, naturalmente» ella rispose. «Verrei licenziata domani stesso. Ma quando riceveranno il mio articolo, sarà diverso.» Con calcolata insolenza soggiunse: «Credo che lei valga per me quattro sterline la settimana».

Il dottor Czinner disse cogitabondo, senz'ira: «Non intendo dire nulla». Lei gli agitò la mano sotto il naso. «Mi ha già detto molto. C'è questo.» Toccò il Baedeker. «Lei insegnava a Great Birchington-on-Sea. Ci procureremo i dati dal suo direttore.» Czinner chinò il capo. «E



poi» ella disse «c'è questa cartina, ci sono questi scarabocchi. Ho proceduto a fil di logica.» Si era aspettata proteste dettate dal timore o dall'indignazione, ma lui continuava a riflettere sulla sua prima supposizione. Quell'atteggiamento la lasciò interdetta e, per un attimo d'angoscia, ella si domandò: “Dovrò lasciarmi sfuggire il miglior servizio? Il servizio forse non è qui? È forse in una scuola della costa meridionale, tra gli edifici di mattoni rossi e i banchi di abete e i calamai e le campanelle screpolate e l'odore dei grembiuli degli scolari?”. Il dubbio la rese meno sicura di sé e si espresse con dolcezza, più gentilmente di quanto non avesse voluto, perché le riusciva difficile modulare quella sua voce rauca. «Ci accorderemo» ronfò in tono seducente. «Non sono qui per tradirla. Non voglio ostacolarla. Perbacco, se lei riesce, il mio servizio sarà tanto più importante. Le prometto di non rivelare nulla finché lei non me lo consentirà.» In tono lamentoso, come se fosse stata una pittrice accusata di tele biasimevoli, soggiunse: «Per nulla al mondo manderei a monte la sua rivoluzione. Figurarsi, sarà un articolo senza precedenti.»

L'età stava avanzando rapida sul dottor Czinner. Si sarebbe detto ch'egli avesse tenuto a bada con temporaneo successo cinque anni d'odore di abete, e il cigolare del gesso sulle lavagne, solo per trovarsi ora in un vagone ferroviario e consentire agli anni arginati di avventarglisi addosso tutti insieme e non uno a uno. Per il momento era un vecchio la cui testa ciondolava nel sonno, il cui viso aveva lo stesso grigiore del cielo saturo di neve su Norimberga. «E adesso, per prima cosa» disse la signorina Warren «quali sono i suoi piani? Vedo che lei fa molto conto sui quartieri poveri.»

Egli scosse il capo. «Non faccio conto su nessuno.»

«Domina completamente la situazione?»

«Meno di chiunque altro.»

La signorina Warren fece schioccare la mano sul ginocchio: «Voglio risposte chiare». Ma non ottenne che la risposta di prima: «Non le dirò niente». Più che cinquantasei anni ne dimostra settanta; sta diventando sordo, non capisce quello che dico. Fu molto paziente; aveva la certezza di non trovarsi di fronte al successo, somigliava troppo da vicino all'insuccesso, e lei poteva amare chi andava incontro all'insuccesso; poteva essere tenera e cortese con chi era destinato a

fallire, e sollecitarlo con parolette dolci, purché in ultimo parlasse. Più di un uomo debole si era congedato da lei, talora con l'impressione che la signorina Warren fosse la sua migliore amica. Ella si protese in avanti e batté la mano sul ginocchio del dottor Czinner, concentrando nel proprio sorriso tutta l'amabilità di cui era capace. «Siamo alleati in questa faccenda, dottore. Non se ne rende conto? Perbacco, possiamo anche aiutarla. L'opinione pubblica non è che un sinonimo del *Clarion*. Lei teme un'indiscrezione da parte nostra, lo so, teme che pubblichiamo la notizia domani mettendo in guardia il governo. Ma io le dico che non fiateremo, che non pubblicheremo neppure un rigo in prima pagina fino a che lei non avrà dato inizio allo spettacolo. Allora voglio poter pubblicare a caratteri di scatola: "La storia del dottor Czinner. Servizio esclusivo per il *Clarion*". Su, andiamo, questo non è irragionevole.»

«Non c'è nulla ch'io desideri dire.»

La signorina Warren tolse la mano. Il povero allocco, si domandò, credeva forse di potersi frapporre tra lei e un aumento di quattro sterline la settimana, tra lei e Janet Pardoe? Il vecchio stupido e cocciuto sul sedile opposto, divenne l'immagine di tutti gli uomini che minacciavano la sua felicità, che assediavano Janet col denaro e piccoli giocattoli, ridendo della dedizione d'una donna a un'altra donna. Ma quell'immagine era in suo potere; poteva spezzarla. Non era stato un vano atto di vandalismo, da parte di Cromwell, quello di frantumare le statue. Una parte del potere della Vergine stava nella sua statua, e quando la statua era decapitata e mutilata di un braccio, e quando le sette spade erano spezzate, veniva acceso un minor numero di candele e dinanzi all'altare si recitavano meno preghiere. Bastava che un uomo come il dottor Czinner venisse rovinato da una donna, e un minor numero di ragazze stupide come Coral Musker avrebbe creduto che tutta la forza e l'intelligenza si accentrassero negli uomini. Ma gli concesse, perché era anziano, e perché fiutava in lui l'odore dell'insuccesso, ancora una occasione. «Nulla?»

«Nulla.»

Gli rise in faccia con rabbia. «Ha già detto moltissimo.» Vide che rimaneva imperturbabile e spiegò adagio, come se stesse parlando con un deficiente: «Arriviamo a Vienna questa sera alle otto e quaranta. Prima delle nove telefonerò al nostro ufficio di Colonia. Faranno avere

il mio articolo a Londra entro le dieci. La prima edizione londinese del giornale non si stampa fino alle undici. Anche se dovesse esservi un ritardo nella trasmissione dell'articolo, è possibile modificare l'impaginazione dell'ultima edizione fino alle tre del mattino. Il mio servizio verrà letto domani all'ora di colazione. Tutti i quotidiani di Londra manderanno un giornalista all'ambasciata jugoslava alle nove di domattina. Prima di domani a mezzogiorno l'intera faccenda sarà nota a Belgrado, e il treno non vi arriverà fino alle sei di domani sera. Ed io, oltretutto, non lascerò molto posto all'immaginazione. Pensi a quel che sarò in grado di dire. Il dottor Richard Czinner, il noto agitatore socialista, scomparso cinque anni fa da Belgrado all'epoca del processo Kamnetz, sta tornando in patria. È salito lunedì a Ostenda sull'Orient Express e il treno sul quale viaggia arriverà a Belgrado questa sera. Si ritiene che il suo arrivo coinciderà con un movimento di rivolta socialista organizzato nei quartieri popolari, dove il nome del dottor Czinner non è mai stato dimenticato, e probabilmente vi saranno tentativi di impadronirsi della stazione, delle poste e delle prigioni». La signorina Warren si interruppe. «Ecco le notizie che telegraferò. Ma se lei è disposto a parlare, dirò loro di aspettare finché non avrò avuto il suo via. Le offro un accordo chiaro e onesto.»

«Le ho detto che scenderò dal treno a Vienna.»

«Non le credo.»

Il dottor Czinner risucchiò il respiro, contemplando attraverso il finestrino il cielo grigio e luminoso, un gruppo di ciminiere di fabbriche e un grande serbatoio cilindrico di metallo. Lo scompartimento si colmò di odore di gas. Nonostante l'aria cattiva, negli orti crescevano cavoli, grossi *bouquets* spruzzati di brina. In tono così sommesso ch'ella dovette sporgersi in avanti per afferrare le parole, Czinner disse: «Non ho alcun motivo di temerla». Era calmo, era sicuro di sé, e la sua placidità le diede ai nervi. Protestò inquieta e con ira, come se il criminale sul banco degli accusati, l'uomo piangente accanto alla felce in vaso, fossero stati dotati a un tratto d'una misteriosa riserva di energia. «Posso farle passare guai d'inferno.»

Il dottor Czinner disse adagio: «Nevicherà». Il treno entrava lentamente nella stazione di Norimberga, e le grandi locomotive allineate a ciascun lato riflettevano l'aspetto bagnato e metallico del

cielo. «No» egli disse «lei non può danneggiarmi in nessun modo.» Mabel Warren batteva la mano sul Baedeker e lui osservò, con un lampo d'umorismo: «Lo tenga come ricordo del nostro incontro». Mabel ebbe allora la certezza che i suoi timori erano giustificati; quell'uomo le stava sfuggendo, e lo fissò con ira. “Se potessi fargli del male” pensò, contemplando nello specchio, alle spalle di lui, il successo sotto le sembianze di Janet Pardoe che si aggirava lontano, adorabile e immeritevole e libera, lungo interminabili strade e nei vestiboli di alberghi lussuosi. “Se potessi fargli del male.”

La irritò più che mai il sorprendersi ammutolita e il constatare che il dottor Czinner dominava la situazione. Egli le porse il giornale e domandò: «Conosce il tedesco? Allora legga qui». E per tutto il tempo della sosta del treno alla stazione di Norimberga, venti interminabili minuti, Mabel Warren fissò il giornale. Quel che diceva la infuriò. Si era aspettata la notizia di qualche straordinario successo, dell'abdicazione di un re, di un rovesciamento di governo, del ritorno del dottor Czinner richiesto a gran voce dal popolo, il che lo avrebbe innalzato alla posizione dell'intervistato condiscendente. Lesse invece qualcosa di più straordinario, un insuccesso che lo sottraeva del tutto al suo potere. Molte volte era stata intimidita da chi aveva trionfato, ma non le era mai accaduto da chi aveva fatto fiasco.

“Rivolta comunista a Belgrado” lesse. “La notte scorsa una banda di agitatori comunisti armati ha tentato di impadronirsi della stazione ferroviaria e delle prigioni di Belgrado. La polizia è stata colta di sorpresa e per quasi tre ore i rivoluzionari sono rimasti, indisturbati, in possesso della posta centrale e dei depositi. Fino alle prime ore di stamane, tutte le comunicazioni telegrafiche con Belgrado erano interrotte. Alle due, tuttavia, il nostro corrispondente a Vienna ha potuto parlare per telefono con il colonnello Hartep, il capo della polizia, e ha saputo che l'ordine era stato ristabilito. I rivoluzionari erano poco numerosi e non avevano un capo all'altezza della situazione; l'attacco da essi sferrato alle prigioni è stato respinto dai guardiani, e in seguito, per alcune ore, i ribelli sono rimasti inattivi negli uffici della posta centrale, sperando a quanto pare che gli abitanti dei più poveri quartieri della città accorressero in loro aiuto. Nel frattempo il Governo ha potuto fare affluire rinforzi di polizia e con l'aiuto di un plotone di soldati e di un paio di cannoni, la polizia ha

rioccupato l'edificio della posta dopo un assedio protrattosi per poco più di tre quarti d'ora." Questo riassunto era stampato in caratteri grandi; seguiva, in caratteri più piccoli, un resoconto particolareggiato della rivolta. Immobile, la signorina Warren fissava il giornale; era un poco accigliata e sentiva di avere la bocca asciutta. La sua mente era chiara e vuota. Il dottor Czinner spiegò: «Hanno cominciato tre giorni troppo presto».

La signorina Warren gli abbaiò contro: «Che cosa avrebbe potuto fare di più lei?».

«Il popolo mi avrebbe seguito.»

«Il popolo l'ha dimenticata. Cinque anni sono una eternità. I giovani erano ragazzetti quando lei fuggì.»

Cinque anni, pensò, vedendoli cadere su di sé, inevitabilmente, nei giorni a venire, come gli acquazzoni interminabili di un inverno piovoso, contemplando nell'immaginazione il viso di Janet Pardoe allorché si sarebbe crucciato a causa della prima ruga, del primo grigiore, o per i neri capelli tinti, bianchi alle radici ogni tre settimane.

«Che cosa farà adesso?» domandò. La prontezza e la semplicità della risposta di lui la colmarono di sospetti. «Gliel'ho detto. Scendo a Vienna.» «Benissimo» disse «ci vedremo, allora. Potremo parlare. Ora non avrà più nulla da obiettare contro un'intervista. Se le occorre denaro, il nostro ufficio di Vienna potrà anticiparle qualcosa.» Si accorse ch'egli la scrutava più attentamente di prima. «Sì» disse Czinner, adagio «forse potremo parlare.» E lei fu certa, questa volta, che mentiva. Vuole giocarmi, pensò, ma era difficile capire quali fossero i suoi scopi. Non gli rimaneva altra alternativa che scendere a Vienna o a Budapest; non sarebbe stato prudente per lui spingersi oltre. Poi lo ricordò al processo Kamnetz, perfettamente conscio del fatto che nessuna giuria avrebbe condannato l'imputato e ciononostante deciso alla pericolosa e inutile testimonianza, mentre Hartep aspettava con il mandato di cattura. È pazzo abbastanza per fare qualsiasi cosa, pensò, e si domandò per un momento se, dietro il paravento di quella placidità, egli già non si vedesse sul banco degli imputati accanto ai compagni, intento a difendersi tenendo d'occhio la galleria del pubblico, gremita. Se prosegue, pensò, proseguo anch'io, non lo mollo, voglio fare il servizio. Ma si sentiva stranamente fiacca e indecisa, perché non poteva più minacciarlo. Czinner era esausto, si

appoggiava nel suo angolo, vecchio e disperato, con il giornale che raccoglieva la polvere sul pavimento, ma trionfò vedendola uscire dallo scompartimento, dimentica del Baedeker sul sedile, senza aver ottenuto altro che il silenzio dopo la sua esclamazione: «La rivedrò a Vienna».

Quando la signorina Warren fu uscita, il dottor Czinner si chinò a prendere il giornale. Con la manica urtò un bicchiere vuoto che cadde e andò in pezzi sul pavimento. Abbandonò la mano sul giornale e fissò il bicchiere, incapace di concentrarsi, incapace di decidere che cosa doveva fare, se prendere il giornale o raccogliere i pezzi di vetro pericolosi, taglienti. Infine, posò il giornale ben piegato sulle ginocchia e chiuse gli occhi. Nella sua personale oscurità lo assillarono i particolari della notizia letta dalla signorina Warren; conosceva ogni curva delle scale nell'edificio delle poste, gli pareva di vedere il punto esatto in cui era stata eretta la barricata. Sciocchi confusionari, pensò, e si provò a odiare gli uomini che avevano distrutto le sue speranze. Avevano rovinato lui insieme a se stessi. Lo avevano lasciato in una casa deserta che non riusciva a trovare inquilini perché nelle stanze si udivano a volte spettri, e lo stesso dottor Czinner non era neppure lo spettro più recente.

Se un volto sbirciava da una finestra, o una voce si udiva al piano di sopra, o un tappeto frusciava, si sarebbe potuto trattare del dottor Czinner che tentava di tornare a un'esistenza cosciente dopo cinque anni di sepoltura, brancolando intorno agli spigoli dei banchi, esponendo la propria trasparenza dinanzi alla lavagna e agli scolari insubordinati, inginocchiato nella cappella durante una funzione alla quale l'uomo vivo non aveva mai creduto, chiedendo a Dio di perdonarlo e benedirlo insieme alla discorde moltitudine che respirava.

E sembrava che a volte un fantasma potesse tornare alla vita, poiché aveva imparato che come fantasma poteva soffrire. Il fantasma aveva ricordi; riusciva a ricordare il dottor Czinner, tanto amato da valere la pena che un assassino prezzolato gli esplodesse una rivoltellata alla testa. Era questo il ricordo che più lo inorgoglia, il ricordo del dottor Czinner seduto nella birreria, all'angolo del giardino pubblico, e del colpo di rivoltella che aveva frantumato lo specchio alle sue spalle, la prova definitiva del gran bene che gli volevano i poveri. Ma il fantasma di Czinner, rannicchiato in un riparo mentre il vento da est

imperversava sulla passeggiata e il mare grigio faceva turbinare i ciottoli, aveva imparato a piangere di quel ricordo prima di fare ritorno all'edificio di mattoni rossi e al tè e ai ragazzi che foggiano sottili spine di tortura. Ma dopo l'ultima funzione e i consueti inni e le strette di mano, il fantasma di Czinner si era ritrovato a toccare il corpo di Czinner; un contatto fuggevole era stato l'unica soddisfazione concessagli. Ormai non gli rimaneva altro da fare che scendere dal treno a Vienna e tornare indietro. Di lì a dieci giorni le voci avrebbero cantato: "Oh, Signore, accogliaci con la Tua benedizione, di nuovo qui riuniti".

Il dottor Czinner voltò una pagina del giornale e lesse un poco. Il sentimento più vicino all'odio che gli riusciva di provare nei riguardi di quegli uomini confusi era l'invidia; non poteva odiare, ricordando particolari che nessun corrispondente di giornale aveva ritenuto valesse la pena di dare, ricordando come l'uomo che, dopo avere sparato l'ultimo colpo, era stato ucciso a colpi di baionetta davanti alla sala di smistamento fosse mancino e un appassionato della musica di Delius, la musica malinconica, idealistica di un uomo senza fede in nulla tranne la morte. E come un altro, gettatosi dalla finestra del centralino telefonico, al terzo piano, avesse una moglie rimasta cieca e sfregiata in un incidente, una moglie ch'egli amava e alla quale era malinconicamente e a malincuore infedele.

E a me, che cosa rimane da fare? Il dottor Czinner posò il giornale e iniziò un andirivieni nello scompartimento, tre passi verso la porta, tre passi nel senso opposto, verso il finestrino, avanti e indietro. Cadevano radi fiocchi di neve, ma il vento spingeva il fumo della locomotiva contro il finestrino, e se i fiocchi toccavano il vetro erano già grigi come pezzi di carta. Un duecento metri più in alto, sulle alture che digradavano verso la linea ferroviaria a Neumarkt, la neve incominciava a fermarsi, come in airole di fiori bianchi. Se avessero aspettato, se avessero aspettato, pensò il dottor Czinner, e mentre i suoi pensieri si volgevano dai morti agli uomini rimasti in vita e in attesa del processo l'impossibilità della sua comoda fuga gli si presentò con tale evidenza ch'egli esclamò in un bisbiglio: «Devo raggiungerli». Ma a che cosa sarebbe servito? Si rimise a sedere e prese a ragionare con se stesso, per convincersi che il gesto avrebbe avuto un valore pratico. Se mi costituisco e mi faccio processare insieme a loro, il mondo

ascolterà la mia difesa come non mi ascolterebbe mai qualora mi trovassi al sicuro in Inghilterra. Il rafforzarsi della sua determinazione lo incoraggiò e le sue speranze si accrebbero; la popolazione, pensò, si solleverà per salvarmi, anche se non si è sollevata per gli altri. Una volta di più il fantasma di Czinner si sentì vicino alla vita, e un tepore ne sfiorò la gelida trasparenza.

Ma v'erano molte cose da prendere in considerazione. Anzitutto, doveva evitare la giornalista. Doveva farle perdere le sue tracce a Vienna; non sarebbe dovuto essere difficile, poiché il treno non arrivava fino alle nove circa; e a quell'ora, pensò, sarà certo ubriaca. Rabbrividi, un poco per il freddo e un po' all'idea di altri rapporti con quella donna rauca e pericolosa. Bene, pensò, prendendo il Baedeker e lasciando scivolare sul pavimento il giornale, ha sguainato il pungiglione. Sembrava che mi odiasse; chissà perché; per qualche strano orgoglio professionale, presumo. Tanto vale che torni nel mio scompartimento. Ma quando vi giunse, proseguì con le mani intrecciate dietro la schiena e il Baedeker sotto il braccio, assorto nell'idea che gli anni fantomatici erano passati. Sono di nuovo vivo, pensò, perché ho la consapevolezza della morte come una possibilità futura, quasi una certezza; difficilmente infatti mi lascerebbero fuggire di nuovo, anche se dovessi difendere me stesso e gli altri con la lingua di un angelo. Volti che gli erano familiari alzarono gli occhi al suo passaggio, ma senza riuscire a distrarlo. Ho paura, si disse con un senso di trionfo, ho paura.



## II

«Lei non sarà per caso il celebre Quin Savory?» domandò Janet Pardoe.

«Be'» disse il signor Savory «non ne conosco altri.»

«*Il gaio turbine?*»

«*Giostra*» la corresse aspro il signor Savory. «*La gaia giostra.*» Le mise una mano sul gomito e incominciò a spingerla lungo il corridoio. «È il momento di andare a bere uno xeres. Lei è imparentata con la signora che mi ha intervistato, immagino. Sua figlia? Sua nipote?»

«Be' non proprio imparentata» disse Janet Pardoe. «Sono la sua dama di compagnia.»

«Dovrebbe lasciarla» le dita del signor Savory si strinsero con maggior fermezza sul suo braccio. «Si trovi un altro posto. È troppo giovane. Nuoce alla sua salute.»

«Come ha ragione» disse Janet Pardoe, fermandosi un momento nel corridoio e volgendo verso di lui occhi luminosi di ammirazione.

La signorina Warren stava scrivendo una lettera, ma li vide passare. Aveva appoggiato il taccuino sulle ginocchia e la penna stilografica crepitava sulla carta, spruzzandovi inchiostro e incidendola profondamente. *Cara cugina Con, ti mando questa lettera perché non ho nulla di meglio da fare. Mi trovo sull'Orient Express, ma non vado a Costantinopoli. Scenderò a Vienna. Questa però è tutta un'altra faccenda. Potresti procurarmi cinque metri di velluto a coste? Rosa. Rimetto a nuovo l'appartamento, durante l'assenza di Janet. È sullo stesso treno, ma ci separeremo a Vienna. Si tratta di lavoro, in realtà. Sto dando la caccia ad un odioso vecchio attraverso mezza Europa. Sul treno c'è anche l'autore di La gaia giostra, ma naturalmente tu non leggi libri. E c'è una ballerinetta piuttosto incantevole, a nome Coral; penso di assumerla come dama di compagnia. Sono ancora indecisa se far rimettere a nuovo l'appartamento, Janet dice che rimarrà via una settimana soltanto. Non devi per nessun motivo pagare il velluto più di otto scellini e undici pence e al metro. Credo*

*che azzurro mi andrebbe bene, ma naturalmente non azzurro-mare. Quest'uomo di cui ti stavo dicendo, scrisse la signorina Warren, seguendo con lo sguardo Janet Pardoe e premendo ancor più la penna sulla carta, si crede più furbo di me, ma tu sai benissimo, non è vero, Con, che io posso far passare i guai dell'inferno a chiunque la pensi così. Janet è una squaldrina. Sto pensando di trovarmi una nuova dama di compagnia. C'è un'attricetta su questo treno che andrebbe bene per me. Dovresti vederla, ha un corpo adorabile, Con. L'ammireresti quanto l'ammiro io. Non è molto carina, ma ha splendide gambe. Credo proprio che farò rimettere a nuovo l'appartamento. Oh, a proposito. Potrai anche arrivare a dieci scellini e undici pence al metro, se troverai quel velluto. Può darsi che vada a Belgrado, quindi aspetta di aver ricevuto un'altra mia lettera. Sembra che Janet si stia infatuando per quel Savory. Ma posso far passare anche a lei guai dell'inferno, se voglio. Arrivederci. Abbi cura di te. Di' il mio affetto a Elise. Spero che badi a te più di quanto non faccia Janet nei miei riguardi. Sei sempre stata più fortunata, ma aspetta di aver visto Coral. Per amor di Dio, non dimenticare quel velluto a coste. Con molto affetto, Mabel. P. S. Hai saputo che lo zio John è morto improvvisamente l'altro giorno, quasi sulla soglia di casa mia?*

La penna della signorina Warren terminò la lettera con una grossa macchia d'inchiostro. Ella vi tracciò intorno una linea spessa e scrisse: *Scusami*. Poi asciugò la penna sulla gonna e chiamò il cameriere premendo il pulsante del campanello. Aveva la bocca tremendamente secca.

Coral Musker indugiò per qualche tempo nel corridoio, osservando Myatt e domandandosi se quanto Mabel Warren aveva lasciato capire fosse vero. Egli fissava a capo chino una pila di carte, facendo scorrere la matita su e giù lungo una colonna di cifre e tornando sempre allo stesso numero. Infine posò la matita e si prese la testa tra le mani. Per un attimo ella provò compassione, ed anche gratitudine. Con gli occhi intelligenti così celati, Myatt sarebbe potuto essere uno scolareto, disperatamente alle prese con un compito che non riusciva a svolgere. Coral vide che si era tolto i guanti per tenere meglio la penna e che aveva le dita illividite dal freddo; anche l'ostentazione della pelliccia le parve patetica, perché era irreparabilmente inutile. Non poteva

aiutarlo a fare le somme, né riscaldargli le dita.

Coral aprì la porta ed entrò. Egli alzò il viso e sorrise, mai il lavoro lo assorbiva. Lei avrebbe voluto togliergli quei fogli dalle mani e mostrargli la soluzione del problema e dirgli di non far sapere al suo maestro ch'era stato aiutato. Da chi? si domandò. Dalla madre? Dalla sorella? Neppure da una parente lontana come una cugina, pensò, mettendosi a sedere nel non imbarazzante silenzio ch'era l'indice della loro familiarità.

Poi, essendosi stancata di contemplare attraverso il finestrino la neve che andava ispessendosi, gli rivolse la parola: «Ha detto che sarei potuta venire quando avessi voluto».

«Certo.»

«Non ho potuto fare a meno di sentirmi una villana» disse Coral. «Andarmene così bruscamente senza neppure ringraziarla com'era mio dovere. È stato buono con me, ieri sera.»

«Non mi garbava l'idea che, non sentendosi bene, dovesse rimanere nello scompartimento con quell'uomo» fece lui, spazientito, battendo la matita sul foglio. «Aveva bisogno di dormire tranquilla.»

«Ma perché si è interessato tanto a me?» E ricevette la fatale, inevitabile risposta: «Avevo l'impressione di conoscerla bene». Sarebbe tornato ai suoi calcoli se non fosse stato per qualcosa di doloroso nel silenzio di lei. Ed ella si rese conto, ora, ch'era preoccupato, e stupito, e un po' irritato; crede ch'io voglia che mi faccia la corte, pensò, e si domandò: È vero? È vero? La sua somiglianza con gli altri ebrei sarebbe stata più completa se le avesse arruffato un poco i capelli, se le avesse aperto la camicetta posandole le labbra sul seno. Gli devo questo, pensò; e l'esperienza accumulata dà altre donne le disse, ancora una volta, che gli doveva molto di più. Ma come posso compensarlo, pensò, se non chiede il compenso? E la sola idea di compiere quello strano atto senza essere ubriaca come supponeva che fossero alcune donne o senza passione, ma solo per gratitudine, la raggelò più della nevicata. Non sapeva neppur bene come si facesse, se sarebbe stato necessario passare un'intera notte con lui e spogliarsi completamente nel vagone gelido. Ma incominciò a consolarsi al pensiero ch'egli era come gli altri ebrei da lei conosciuti e che sarebbe bastato assai poco per accontentarlo; la sola differenza consisteva nel fatto ch'era più generoso.

«Stanotte» cominciò a dire Myatt, scrutandola attento mentre parlava. Quel suo atteggiamento teso, quel suo fraintendere il silenzio di lei, le dissero che in fin dei conti non sapevano tutto l'uno dell'altro. «Stanotte l'ho sognata.» Rise innervosito. «Ho sognato che la facevo salire in macchina e la conducevo a fare una gita, e che poi lei stava per...» Si interruppe ed evitò di concludere. «Lei mi eccitava molto.»

Coral si spaventò, come se un usuraio si fosse proteso oltre la scrivania avvicinandosi con molta dolcezza, ma inesorabilmente, all'argomento della restituzione. «Nel sogno» disse. Ma egli non le badò affatto. «Poi è passato il controllore e mi ha svegliato. Il sogno sembrava molto reale. Ero così eccitato, che le ho comprato il biglietto.»

«Vuol dire che ha pensato... che voleva...?»

L'usuraio alzò le spalle, l'usuraio tornò a mettersi a sedere dietro la scrivania, l'usuraio suonò il campanello perché un servo la riconducesse fuori nella strada, agli estranei e alla libertà di essere una sconosciuta. «Le ho detto questo» egli spiegò «perché lei non creda di dovermi qualcosa. È stata la conseguenza di un sogno e, comprando il biglietto, ho pensato che poteva esserle utile.» Poi riprese la matita e tornò a dedicarsi ai fogli. Con freddezza, senza riflettere, soggiunse: «È stato presuntuoso da parte mia pensare che per dieci sterline....».

Queste parole a tutta prima non la toccarono. Era troppo confusa dal sollievo, ed anche dalla vergogna di essere desiderabile soltanto in sogno, ma soprattutto dalla gratitudine. E poi, perseguendola nel silenzio, vennero quelle ultime parole con il loro sapore di umiltà; una cosa nuova per lei. Affrontò il proprio terrore del baratto tendendo la mano e sfiorando il viso di Myatt con una gratitudine il cui gesto era preso a prestito da un ignoto amore. «Se vuole... Credevo di annoiarla. Devo venire stanotte?» Così dicendo posò le dita sui fogli di carta ch'egli teneva sulle ginocchia, piccole mani quadrate, con uno spesso strato di cipria negli incavi delle nocche, con le unghie verniciate di rosso, nascondendo le colonne di cifre, i calcoli, e i sotterfugi e gli astuti camuffamenti del signor Eckman, offrendosi con una dubbiosità seducente e patetica. Myatt, mentre i suoi pensieri continuavano in parte a inseguire il signor Eckman in stanze nascoste, disse adagio: «Credevo di esserle antipatico». Sollevò le mani di lei dalle carte e soggiunse, distratto: «Forse perché sono ebreo».

«Lei è stanco.»

«C'è qualcosa, qui, che non riesco ad afferrare.»

«Lasci stare» ella disse «fino a domani.»

«Non ne ho il tempo. Devo sbrigare questo lavoro. Il treno corre.»  
Ma in realtà la neve li aveva privati di ogni sensazione di movimento. Scendeva così fitta che non si scorgevano più i pali del telegrafo. Coral tolse le mani e gli domandò, risentita: «Allora non vuole che venga?». La calma e la familiarità con le quali egli aveva accolto la proposta raggelavano la sua gratitudine. Ma il gesto di lei lo riscosse ad un evento che, ella aveva avuto modo di notarlo più volte, nessun ebreo sarebbe mai riuscito a ignorare: una cosa sconsideratamente pagata in anticipo stava per essergli sottratta. «Sì» disse Myatt «venga. Venga stanotte.» Le toccò le mani, dapprima con dolcezza, poi con forza. «Non creda ch'io sia freddo. È solo perché sembriamo conoscerci così bene a vicenda.» E la supplicò: «Cerchi di essermi un pochino più estranea».

Ma prima di essere riuscita a ritrovare la propria calma e a fingere, ella gli aveva confessato: «Sì, provo anch'io la stessa impressione». Non rimaneva altro da dire, e sedettero silenziosi come vecchi amici, pensando senza entusiasmo alla notte che li aspettava. Il breve trasporto di gratitudine si era spento in lei, poiché ormai sembrava inutile quanto indesiderato. Non si può essere grati a una così vecchia conoscenza; si accettano favori e si fanno favori, e si parla un po' del tempo, senza indignarsi per una carezza, senza amareggiarsi per una indifferenza; e se si vede il proprio conoscente nelle poltrone di prima fila, gli si sorride una o due volte danzando, perché bisogna pur dare un'espressione qualsiasi al proprio viso che è troppo comune, e perché agli uomini piace essere riconosciuti dal palcoscenico.

«Sta nevicando sempre più forte.»

«Sì. Farà freddo stanotte.»

E si sorride nell'eventualità che tali parole siano allusive, e si dice, nel modo più allettante possibile con un così vecchio amico: «Ci riscaldiamo» senza poter dimenticare la notte che sta per scendere, ricordando ogni parola, ogni consiglio, ogni ammonizione delle amiche, provando meraviglia e repulsione per il fatto che un uomo può essere indifferente e lussurioso al contempo. Per tutta la mattinata e anche durante l'ora di pranzo, la neve continuò a cadere, posandosi

spessa a Passau sul tetto della dogana, sciolta in gelidi e grigi rivoli, lungo le rotaie, dal vapore della locomotiva; e i funzionari austriaci camminavano cauti con stivali di gomma, imprecando un po', esaminando solo superficialmente i bagagli.

Parte terza  
Vienna

# I

Josef Grünlich si spostò sul lato del comignolo riparato dal vento, mentre la neve andava ammonticchiandosi tutt'intorno a lui, sul tetto. In basso, la stazione centrale ardeva come un falò nell'oscurità. Si udì stridulo un fischio e una lunga fila di luci apparve, muovendosi adagio; l'uomo guardò l'orologio, mentre un campanile batteva le nove. È il rapido di Istanbul, pensò, in ritardo di venti minuti; può darsi che sia stato rallentato dalla neve. Regolò il piatto orologio d'argento e lo rimise nel taschino del panciotto, lasciando le pieghe sulla curva del ventre. Bene, rifletté, è una fortuna essere grassi in una notte come questa. Prima di abbottonare il cappotto, fece scorrere le mani tra i calzoni e le mutande e spostò la rivoltella che gli pendeva tra le gambe, legata a un pezzo di spago avvolto intorno a un bottone. Josef è bravo in tre cose, ricordò a se stesso, consolandosi: le donne, le mangiate, i pingui bottini. Si scostò dal riparo del comignolo.

Il tetto era molto scivoloso e si correva un certo pericolo. La neve gli batteva sugli occhi e gli si raggrumava gelida sotto i tacchi. A un certo punto scivolò e per un attimo vide balzargli incontro, come un pesce attraverso acque tenebrose, la tenda illuminata di un caffè. Bisbigliò: «Ave Maria, piena di grazia» conficcando i tacchi nella neve, avvinghiandosi con le dita. Salvato dall'orlo di una grondaia, si rimise in piedi e rise piano; era inutile prendersela con la natura. Poco dopo trovò la ringhiera di ferro della scala antincendio.

La discesa che seguì costituiva a suo parere la parte più pericolosa di tutta l'impresa. Per quanto la scala si trovasse dietro gli appartamenti e fosse invisibile dalla strada, dal cortile del deposito merci invece era visibilissima, e il deposito merci veniva sorvegliato da un poliziotto. Quest'ultimo appariva ogni tre minuti, e il fioco lampione all'angolo di una tettoia accendeva riflessi sui gambali neri e lucidi, sul cinturone di cuoio, sulla fondina della pistola. La neve alta attutiva il rumore dei passi, e Josef non poteva aspettarsi alcun avvertimento del suo avvicinarsi, ma il ticchettio dell'orologio gli ricordava il pericolo. Aspettò alla sommità della scala, rannicchiato il



più possibile, inquieto e conscio del candido sfondo che aveva alle spalle, finché il poliziotto, dopo essere apparso, non si fu allontanato di nuovo. Poi incominciò a scendere. Doveva superare un solo piano disabitato, ma quando giunse all'altezza di una finestra, lo illuminò una luce e si udì un fischio. Non possono prendermi, pensò incredulo, non mi hanno mai preso, è una cosa che non può succedermi. Aspettò, voltando le spalle al cortile, una intimazione o un proiettile, mentre la sua mente funzionava come i piccoli ingranaggi ben lubrificati di un orologio, una riflessione combaciava con l'altra e ne metteva in moto una terza. Poiché non accadeva nulla, distolse il viso dalla scala e dalla nuda parete; il cortile era deserto, la luce veniva da una lampada che qualcuno aveva portato nella soffitta del capannone e il fischio era stato uno dei tanti rumori della stazione. Quell'abbaglio gli era costato secondi preziosi ed egli riprese a scendere con una temeraria noncuranza dei tacchi rivestiti di ghiaccio, due scalini alla volta.

Quando giunse accanto alla finestra del piano di sotto, bussò sul vetro. Non udì nulla in risposta e mormorò una blanda imprecazione, tenendo la testa voltata verso l'angolo del cortile dove il poliziotto sarebbe riapparso di lì a poco. Bussò di nuovo sul vetro e questa volta udì un fruscio di pantofole strascicate. La finestra venne aperta e una voce di donna disse: «Anton, sei tu?». «Sì» rispose Josef «sono Anton. Fammi entrare, presto.» La tenda venne scostata e una mano esile tentò di abbassare il riquadro superiore della finestra. «Quello di sotto» bisbigliò Josef «non quello di sopra. Mi hai preso per un acrobata?» Quando la finestra fu sollevata egli si mostrò molto agile, per essere così grasso, passando dalla scala di sicurezza al davanzale, ma gli riuscì difficile infilarsi nella stanza. «Non puoi alzarla ancora di qualche centimetro?» Una locomotiva fischiò tre volte, e la mente di lui registrò automaticamente il significato del segnale; un treno merci in attesa sui binari. Poi eccolo nella stanza; la donna aveva chiuso la finestra e lo strepito della stazione era svanito.

Josef si tolse la neve dal cappotto e dai baffi e consultò l'orologio: le nove e cinque; il treno per Passau partiva soltanto di lì a quaranta minuti, e lui aveva già in tasca il biglietto. Voltando le spalle alla finestra e alla donna, osservò distrattamente la stanza, ma ogni particolare andò a collocarsi al posto giusto nella sua memoria, la brocca e il catino sul portacatino rossobruno, lo specchio dalla cornice

dorata e scrostata, il letto di ferro, il vaso da notte, l'immagine sacra. Disse: «Meglio lasciare la finestra aperta. Se per caso il tuo padrone tornasse».

Una voce sottile e scandalizzata rispose: «Non potrei mai. Oh, non potrei». Lui si voltò verso la donna, burlandola bonariamente: «Anna la pudica» e la scrutò con occhi penetranti ed esperti. Aveva la sua stessa età, ma non la sua esperienza. Magra, accesa in viso ed eccitata, rimaneva accanto alla finestra; aveva gettato sul letto la gonna nera, ma indossava ancora la blusa nera con il colletto bianco da domestica, e teneva un asciugamano davanti alle gambe, per nasconderle.

Egli la osservava beffardo. «La bella Anna.» A bocca aperta, ella ricambiò lo sguardo, muta e affascinata. Josef notò con disgusto i denti disuguali e ingialliti: qualsiasi altra cosa sia costretto a fare, pensò, non la bacerò, ma era ovvio ch'ella si aspettava un abbraccio. Il pudore di lei si tramutava in una orribile civetteria di donna matura, alla quale bisognava reagire. Prese a parlare con il linguaggio infantile degli innamorati, mettendosi a sedere sulla sponda del letto e tenendola a distanza: «Chi è venuto a trovare la graziosa Anna, eh? Un omone grande e grosso? Oh, come ti sgualcirà». Le agitò l'indice, scherzosamente, sotto il naso. «Tu ed io, Anna. Ora ce la spasseremo, eh?» sbirciò la porta con la coda dell'occhio e constatò con sollievo che era socchiusa; non si sarebbe stupito affatto se la vecchia sguadrina lo avesse chiuso dentro, nascondendo poi la chiave, ma né l'ansia né lo schifo gli trasparirono minimamente sul viso roseo e tondo. «Eh?» insistette.

Lei sorrise e si lasciò sfuggire un lungo sospiro sibilante. «Oh, Anton.» Egli balzò in piedi mentre la donna lasciava cadere l'asciugamano e veniva verso di lui con il passo leggero di un uccelletto, nelle calze nere di cotone.

«Un momento» le disse alzando la mano come per difendersi, sbigottito dalla lascivia repressa che aveva destato «un momento.» Nessuno di noi due è una bellezza, pensò; e la presenza di una Madonna rosea e bianca faceva sì che la situazione avesse un che di consapevolmente blasfemo. Fermò la donna con un bisbiglio incalzante: «Sei sicura che non ci sia nessuno in casa?». Lei divenne rossa in viso come se le avesse fatto una proposta oscena. «No, Anton, siamo soli.» Il cervello di Josef ricominciò a funzionare con

precisione; solo i rapporti personali lo lasciavano confuso; quando c'era pericolo, o si presentava la necessità di agire, la sua mente era sicura come una macchina collaudata e lubrificata. «Ce l'hai la valigetta che ti ho dato?»

«Sì, Anton, è qui sotto il letto.» Tirò fuori una vecchia valigetta da dottore, e lui le fece il solletico sotto il mento e le disse che aveva begli occhi. «Spogliati» disse «e mettiti a letto. Tra un attimo sono di nuovo con te.» Prima ch'ella avesse avuto il tempo di discutere o di chiedergli di spiegare, era corso allegramente in punta di piedi dietro la porta e l'aveva chiusa alle proprie spalle. Subito cercò con lo sguardo una sedia e la incuneò sotto la maniglia, in modo che la porta non potesse essere aperta dall'interno.

La stanza in cui si trovava gli era familiare grazie a una visita precedente. Si trattava di una via di mezzo tra l'ufficio e l'antiquato salotto. V'erano una scrivania, un divano di velluto rosso, una sedia girevole, vari tavolini, alcune grandi stampe del diciannovesimo secolo raffiguranti bambini che si trastullavano con cani e signore chine su muretti di giardini. Una parete era quasi interamente nascosta da un'enorme pianta della stazione centrale, con i marciapiedi, i depositi merci, gli scambi e le cabine di segnalazione indicati a colori. Le forme dei mobili si intravedevano appena nella penombra; dalla luce di lampioni stradali riflessa sul soffitto scendevano ombre, sulle sedie, come lenzuola disposte per proteggerle dalla polvere; e v'era anche la luce diffusa della lampada accesa sulla scrivania. Josef batté lo stinco contro un tavolino e per poco non rovesciò una palma. Imprecò tra i denti e la voce di Anna gridò dalla camera da letto: «Che cosa c'è, Anton? Che cosa stai facendo?».

«Niente» rispose lui «niente. Vengo tra un attimo. Il tuo padrone ha lasciato una lampada accesa. Sei sicura che non tornerà?»

La donna prese a tossire, ma tra un accesso e l'altro lo informò: «È in servizio fino a mezzanotte. Anton, ti farai aspettare ancora un pezzo?». Lui fece una smorfia. «Appena il tempo di togliermi qualcosa, Anna cara.» I rumori della strada, ingolfandosi nella finestra spalancata, pulsavano nella stanza; si udiva un suono incessante di clacson. Josef si sporse a guardare. Saettavano avanti e indietro dei tassi con bagagli e passeggeri; ma egli ignorò il traffico e le baluginanti insegne luminose e il tintinnante caffè al pianterreno, per

scrutare i marciapiedi; passava poca gente perché era l'ora della cena, dei teatri, dei cinematografi. Non si vedeva un solo poliziotto.

«Anton.»

Egli scattò: «Taci» e accostò le tende per non essere veduto da uno dei palazzi di fronte. Conosceva il punto preciso in cui la cassaforte era incassata nel muro; un pranzo, un cinematografo e alcuni bicchierini erano bastati per avere l'informazione da Anna. Ma non aveva osato chiederle la combinazione; si sarebbe potuta accorgere che i suoi fascini non bastavano a farlo salire su un tetto gelato per arrivare alla camera da letto. Dal piccolo scaffale dietro la scrivania tolse i sei grossi tomi di *Funzionamento e direzione delle ferrovie*, che celavano uno sportello d'acciaio. Josef Grünlich aveva ormai la mente chiara e incominciò ad agire senza fretta né esitazioni. Prima di mettersi all'opera, guardò l'ora, le nove e dieci, e calcolò di avere una mezz'ora a sua disposizione. Tempo più che sufficiente, pensò; e premette il pollice bagnato di saliva sullo sportello della cassaforte, calcolando che l'acciaio aveva poco più di un centimetro di spessore. Posò la valigetta nera sulla scrivania e ne tolse gli attrezzi. Gli scalpelli erano in ottimo stato, lucidissimi, con il filo tagliente; egli si vantava del perfetto stato dei suoi attrezzi, oltre che della rapidità con cui agiva. Avrebbe potuto forzare la sottile lastra d'acciaio con un grimaldello, ma i colpi sarebbero stati uditi da Anna e non poteva essere certo del suo silenzio. Accese pertanto il più piccolo dei cannelli ossidrici di cui disponeva mettendosi dapprima occhiali affumicati per proteggere gli occhi dal bagliore. Al primo violento getto di fiamma i particolari della stanza balzarono fuori dalla penombra, il calore gli scottò il viso e lo sportello d'acciaio incominciò a sfrigolare come burro fuso.

«Anton.» La donna scosse la maniglia della porta. «Anton. Che cosa stai facendo? Perché mi hai chiusa dentro?» Oltre il ronzio sommesso della fiamma egli le gridò: «Sta zitta». La udì provare la serratura e far forza sulla maniglia. Poi ella riprese a parlare, con affanno: «Anton, fammi uscire». Ogni volta ch'egli staccava le labbra dal Cannello per risponderle, la fiamma diminuiva. Contando sulla sua pavidità, le gridò con ferocia: «Taci o ti strozzo». Per qualche momento tornò il silenzio, la fiamma aumentò, lo sportello d'acciaio passò dal colore rosso al bianco incandescente; poi Anna gridò a voce altissima: «So quello che stai facendo, Anton». Josef continuò a

premere le labbra sul cannello e non le badò affatto, ma il nuovo grido di Anna lo fece trasalire: «Stai cercando di aprire la cassaforte, Anton». Ricominciò a scuotere la maniglia, finché lui non fu costretto a lasciar diminuire la fiamma e a gridarle: «Finiscila. Ho detto sul serio. Ti strozzo per davvero, vecchia strega». La voce della donna si abbassò, ma Josef continuò a udirla ugualmente con molta chiarezza; doveva avere accostato le labbra al buco della chiave. «No, non parlare così, Anton. Ascoltami, fammi uscire. Devo dirti una cosa, avvertirti di una cosa.» Egli non le rispose, alimentò di nuovo la fiamma e riportò lo sportello all'incandescenza. «Ti ho mentito, Anton. Fammi uscire. Herr Kolber sta per tornare.» Josef abbassò il cannello e si girò di scatto: «Cos'è questa storia? Che cosa vuoi dire?».

«Credevo che non saresti venuto se te lo avessi detto. Avremmo avuto il tempo di amarci. Mezz'ora. E se fosse rientrato prima, non avremmo fatto nessun rumore.» Josef rifletté rapidamente. Non perdette tempo imprecando contro la donna, ma spense il cannello e lo rimise nella valigetta insieme agli scalpelli, al grimaldello e al vasetto di pepe. Rinunciò senza una sola esitazione ad uno dei più facili colpi della sua carriera, ma si era sempre attenuto al principio di non esporsi ai rischi evitabili. Non lo avevano mai preso. A volte aveva lavorato con complici e i complici erano stati arrestati, ma non gli serbavano rancore. Riconoscevano il carattere straordinario dei precedenti di Josef e andavano in carcere fieri che egli fosse fuggito, e in seguito lo additavano agli amici: «Quello è Josef. Cinque anni di furti con scasso, e non è mai stato beccato».

Chiuse la valigetta e trasalì appena udendo uno strano suono fuori dell'appartamento, qualcosa di simile alla vibrazione di un arco. «Cos'è questo?»

Anna bisbigliò attraverso la porta: «L'ascensore. Qualcuno lo ha fatto scendere al pianterreno». Egli afferrò un volume di *Funzionamento e direzione delle ferrovie*, ma la cassaforte era ancora incandescente e lo rimise sulla scrivania. Dal pianterreno giunse il tonfo di un cancello chiuso, poi ecco il ronzio acuto dell'ascensore. Josef si avvicinò ai tendaggi e tirò su di cinque o sei centimetri lo spago al quale era legata la rivoltella. Si domandò se gli sarebbe stato possibile fuggire attraverso la finestra, ma ricordò che quel piano era alto circa nove metri sulla tenda del caffè. Poi le porte dell'ascensore si

aprirono e si chiusero. Attraverso il buco della chiave Anna bisbigliò: «È al piano di sotto».

Allora va tutto bene, pensò Josef, mi rimane tempo. Posso tornare nella stanza di Anna e salire sul tetto. Dovrò aspettare venti minuti prima che parta il treno per Passau. La sedia sotto la maniglia era incuneata con forza. Dovette posare la valigetta sulla scrivania e servirsi di tutte e due le mani. La sedia scivolò con un tonfo sul pavimento di legno. Nello stesso momento la luce si accese.

«Rimanga dov'è» disse Herr Kolber «e alzi le mani.»

Josef Grünlich ubbidì immediatamente. Si voltò molto adagio e in quei pochi secondi studiò il proprio piano. «Non sono armato» disse in tono sommesso, scrutando Herr Kolber con occhi miti, carichi di rimprovero. Herr Kolber indossava l'uniforme blu e il berretto rotondo del vice-capostazione; era piccoletto e magro, con una fronte scura e corrugata, e la mano che impugnava la rivoltella tremava un poco: di agitazione, di vecchiaia e d'ira. Per un attimo i miti occhi di Josef fissarono socchiusi la rivoltella, calcolando l'eventuale traiettoria e domandandosi se il proiettile si sarebbe conficcato in una parete. No, pensò, mirerà alle gambe e mi colpirà allo stomaco. Herr Kolber voltava le spalle alla cassaforte e non poteva ancora aver veduto i libri fuori posto. «Non capisce» disse Josef.

«Che cosa sta facendo a quella porta?»

Il viso di Josef era ancora acceso dal calore della fiamma. «Io ed Anna» disse.

Herr Kolber gli gridò: «Si spieghi, mascalzone».

«Io e Anna siamo amici. Mi spiace molto, signor sovrintendente, di essere stato sorpreso così. Mi ha fatto entrare Anna.»

«Anna?» domandò in tono incredulo Herr Kolber. «Perché?»

Josef si dimenò sulle anche in preda all'imbarazzo. «Be', Herr Kolber, sa com'è. Io e Anna siamo amici.»

«Anna, venga qui.» La porta si aprì adagio e Anna uscì. Aveva infilato la gonna e si era pettinata. «È vero, Herr Kolber.» Inorridita fissò alle sue spalle la cassaforte scoperta. Herr Kolber disse: «Che cosa le prende, adesso? Che cosa sta fissando? Bel pasticcio, questo. Una donna della sua età».

«Sì, Herr Kolber, ma...» Esitò, e Josef la interruppe prima che avesse potuto difendersi o accusarlo. «Voglio molto bene ad Anna.»

Lei accettò le sue parole con una pietosa gratitudine. «Sì, mi ha detto così.»

Herr Kolber batté il piede sul pavimento. «È stata una sciocca, Anna. Gli vuoti le tasche. Probabilmente ha rubato i suoi soldi.» Ancora non gli passò per la mente di esaminare la cassaforte, e Josef recitò la parte assegnatagli, quella del ladruncolo. Conosceva il tipo nelle minime sfumature. Aveva lavorato con gente di quella risma, se n'era servito e l'aveva veduta finire in carcere senza alcun rimpianto. Li chiamava "raccogli centesimi" e intendeva dire che erano uomini senza ambizioni né capacità. «Non ho rubato i suoi soldi» piagnucolò. «Non farei mai una cosa simile. Sono innamorato di Anna.»

«Gli vuoti le tasche.»

Anna ubbidì, ma le mani di lei si mossero sui suoi abiti come una carezza. «E adesso la tasca posteriore dei calzoni.»

«Non sono armato» disse Josef.

«La tasca posteriore dei calzoni» ripeté Herr Kolber, e Anna rovesciò la fodera. Dopo aver constatato che anche quella tasca era vuota, Herr Kolber abbassò la rivoltella, ma vibrava tutto dell'ira che prende a volte le persone anziane. «Fare un bordello di casa mia» disse. «Come può giustificarsi, Anna? È una situazione riprovevole.»

Anna, con gli occhi bassi, si torceva le mani magre. «Non so che cosa mi abbia preso, Herr Kolber.» Ma nel momento stesso in cui parlava, parve rendersene conto. Alzò gli occhi e Josef Grünlich vide in essi l'affetto tramutarsi in disprezzo e il disprezzo in ira. «Mi ha indotta in tentazione» disse adagio Anna. E per tutto il tempo Josef continuò ad essere conscio della valigetta nera sulla scrivania, alle spalle di Herr Kolber, della pila di volumi e della cassaforte scoperta; ma l'inquietudine non gli impedì di riflettere. Prima o poi Herr Kolber avrebbe scoperto per quale ragione egli si trovava nell'appartamento, e Josef aveva già notato, accanto alla mano del capostazione, il pulsante di un campanello che probabilmente squillava in portineria.

«Posso abbassare le mani, signor sovrintendente?»

«Sì, ma non si muova neppure di un centimetro.» Herr Kolber batté di nuovo il piede. «Scoprirò la verità anche se dovrò tenerla qui tutta la notte. Non voglio saperne di uomini che vengono qui a sedurre la mia cameriera.» La parola "uomini" colse per un attimo Josef alla sprovvista; l'idea che l'anziana Anna venisse fatta oggetto di accesi

corteggiamenti lo divertì, e sorrise. Il sorriso non sfuggì ad Anna che ne indovinò la ragione. Ella disse a Herr Kolber: «Stia attento. Non voleva me. Vo...» ma Josef Grünlich le tolse di bocca l'accusa. «Sta bene, confesso. Non sono venuto per Anna. Guardi, Herr Kolber» e con la mano sinistra additò la cassaforte. Herr Kolber si voltò con la rivoltella puntata verso il pavimento, e Josef gli sparò due volte alla schiena.

Anna si portò le mani alla gola e prese a strillare distogliendo lo sguardo dal corpo. Herr Kolber era caduto in ginocchio, con la fronte appoggiata al pavimento: sussultò brevemente tra un colpo e l'altro poi si sarebbe rovesciato da un lato se la parete non lo avesse sostenuto in quella posizione. «Chiudi il becco» disse Josef, e quando la donna continuò a gridare, l'afferrò alla gola e la scrollò. «Se non taci per dieci minuti, mando sottoterra anche te, capito?» Si accorse ch'era svenuta e la lasciò cadere su una sedia; poi chiuse la finestra e chiuse a chiave la porta della camera da letto, perché temeva che se ella fosse tornata nella stanza i suoi strilli sarebbero stati uditi dal poliziotto di guardia nel deposito merci. Spinse la chiave nella tazza del gabinetto servendosi del manico di uno scopino. Un'ultima volta si guardò intorno nello studio; ma aveva già deciso di lasciare la valigetta sulla scrivania; portava sempre i guanti e sulla valigetta vi sarebbero state soltanto le impronte digitali di Anna. Era un peccato perdere una così bella serie di attrezzi, ma intendeva sacrificare qualsiasi cosa che potesse porlo in pericolo, anche, pensò, guardando l'orologio, il biglietto per Passau. Il treno sarebbe partito soltanto di lì a un quarto d'ora, e lui non poteva rimanere a Vienna così a lungo. Ricordò il rapido che aveva veduto dal tetto, il rapido di Istanbul, e si domandò: «Posso farcela senza prendere il biglietto?». Era contrario a farsi notare da altre persone, e addirittura gli balenò nella mente il proposito di accecare Anna con uno degli scalpelli per evitare ch'ella potesse riconoscerlo. Ma fu un'idea fuggevole; aborriva le violenze inutili, non perché non amasse la violenza, ma perché gli piaceva essere meticoloso nei propri metodi, non omettere nulla che fosse necessario e non fare nulla che fosse superfluo. Ora, stando bene attento a evitare il sangue, cercò nelle tasche di Herr Kolber la chiave dello studio e quando l'ebbe trovata si soffermò un momento davanti uno specchio a ravviarsi i capelli e a spazzolare il cappello, Poi uscì dalla stanza



chiudendo la porta a chiave alle proprie spalle e lasciando cadere la chiave nel portaombrelli dell'ingresso: non intendeva fare altre scalate sul tetto quella notte.

Esitò solo quando vide l'ascensore fermo con le porte aperte; ma decise quasi subito di servirsi delle scale, poiché il ronzio dell'ascensore avrebbe segnalato il suo passaggio a tutti gli appartamenti. Scendendo le scale fino all'ultima rampa, timoroso di udire gli urli di Anna, tese l'orecchio: ma solo il silenzio lo seguì. Fuori la neve continuava a cadere, tacitando le ruote dei carri e il suono dei passi; ma il silenzio nelle scale parve scendere più rapido e più fitto e nascondere i segni ch'egli aveva lasciato dietro di sé, la pila di libri, la valigetta nera, la cassaforte bruciata dalla fiamma. Era la prima volta che uccideva un uomo, ma finché il silenzio si fosse protratto avrebbe potuto dimenticare di aver compiuto l'ultimo passo, quello che lo innalzava al culmine più pericoloso del suo mestiere.

Una porta al primo piano era aperta e, passando, egli udì una voce di donna, petulante: «Certe mutande, ti dico io. Be', non sono la figlia del presidente, e le ho detto: mi dia qualcosa di rispettabile. Trasparenti! Non puoi neanche immaginare...».

Josef Grünlich si lisciò i baffi grigi e uscì con audacia nella strada, guardando da una parte e dall'altra, come se stesse aspettando un amico. Non si vedeva alcun poliziotto, e poiché i marciapiedi erano stati appena sgombrati dalla neve, non lasciava orme. Voltò rapidamente a sinistra, verso la stazione, sempre con le orecchie tese, ansioso di udire grida, ma non udì altro che i clacson dei tassi e il fruscio sommesso della neve. In fondo alla strada, la grande arcata della stazione lo attraeva come la facciata illuminata di un teatro di varietà.

Ma sarebbe stato pericoloso, pensò, aggirarsi all'ingresso della stazione come un venditore di biglietti della lotteria; e di colpo, con la sensazione di precipitare per tutta l'altezza del caseggiato, piano per piano, dall'appartamento di Herr Kolber, con la rinnovata sensazione della propria abilità, la mano puntata verso la cassaforte, il fulmineo strappo allo spago, e la rivoltella puntata ed esplosa in un sol attimo, fu tutto pieno di orgoglio. Ho ucciso un uomo. Lasciò che le falde del cappotto, sbottonato, si agitassero nella brezza notturna; si lisciò il panciotto, tastò la catena d'argento; come per salutare un'amica

immaginaria si tolse il cappello di morbido feltro grigio, della miglior marca di Vienna, ma un po' troppo piccolo per lui, perché lo aveva tolto dall'attaccapanni di un gabinetto pubblico. Io, Josef Grünlich, ho ucciso un uomo. Sono scaltro, pensò, non riusciranno a scoprirmi. Perché dovrei precipitarmi come un ladro nella stazione, passare furtivo da una porta all'altra, nascondermi nell'ombra delle tettoie? Ho tutto il tempo di bere una tazza di caffè, e scelse un tavolino sul marciapiede, ai margini della tenda che aveva veduto alzarsi verso di lui quando era scivolato sul tetto. Sbirciò in alto, attraverso la nevicata, un piano, due piani, tre piani, ed ecco la finestra illuminata dello studio di Herr Kolber; quattro piani, e l'ombra dell'edificio svaniva nel cielo grigio e greve. Sarebbe stata una caduta mortale.

«*Der Kaffee mit Milch*» disse. Fece sciogliere lo zucchero cogitabondo, Josef Grünlich, l'uomo del destino. Non v'era stata altra scelta, non aveva esitato. Un'ombra di scontentezza gli passò sul viso mentre pensava: ma non potrò raccontarlo a nessuno. Sarebbe troppo pericoloso. Anche il suo migliore amico, Anton, del cui nome di battesimo egli si era servito, doveva rimanere all'oscuro, poiché la polizia avrebbe potuto offrire una ricompensa in cambio dell'informazione. Ciononostante, prima o poi, si rassicurò, lo indovineranno e mi indicheranno dicendo: “Quello è Josef. Ha ucciso Kolber, a Vienna, ma non lo hanno mai beccato. Non è mai stato beccato”.

Posò il bicchiere e ascoltò. Era stato un tassi, o un rumore dalla stazione, o un grido di donna? Guardò intorno a sé la gente agli altri tavolini; nessuno aveva udito qualcosa di strano, tutti parlavano, bevevano, ridevano, e un uomo stava sputando. Ma la sete gli passò alquanto mentre sedeva in ascolto. Un poliziotto veniva avanti lungo la strada; probabilmente aveva terminato il proprio turno nel dirigere il traffico e tornava a casa; ma Josef, alzando il bicchiere, si coprì il viso e lo sbirciò furtivo dietro la tesa del cappello. Poi udì senz'altro un grido. Il poliziotto si fermò e Josef, cercando ansioso il cameriere con lo sguardo, si alzò, lasciò cadere qualche moneta sul tavolino; la rivoltella tra le gambe aveva finito col fargli una piccola piaga.

«*Guten Abend.*» Il poliziotto comprò il giornale della sera e proseguì. Josef si portò le dita guantate alla fronte e le abbassò bagnate di sudore. Così non va, pensò, non devo innervosirmi; devo averlo

immaginato, quel grido, e stava per rimettersi a sedere e terminar di bere il caffè, quando lo udì di nuovo. Era straordinario che fosse passato inavvertito nel caffè. Quanto tempo ancora passerà, si domandò, prima che apra la finestra? Allora la sentiranno. Si allontanò dal tavolino e nella strada udì le grida più chiaramente, ma i tassi correvano strombettando e sul marciapiede scivoloso passavano barcollanti con valige alcuni facchini d'albergo; nessuno si fermava, nessuno udiva.

Qualcosa batté sul pavimento con un tintinnio metallico, e Josef abbassò gli occhi. Era una moneta di rame. Strano, pensò, è di buon augurio, ma nel chinarsi a prenderla, vide a intervalli, lungo tutto il tratto di strada che lo separava dal caffè, altre monetine di rame e di nichel in mezzo al marciapiede. Frugò nella tasca dei calzoni e non trovò altro che un buco. Santo cielo, pensò, mi sono forse cadute di tasca da quando sono uscito dall'appartamento? E vide se stesso in piedi all'estremità di una traccia evidente che conduceva, lastrone per lastrone, e poi rampa di scale per rampa di scale, fino alla porta dello studio di Herr Kolber. Tornò rapido indietro sul marciapiede, raccogliendo le monete e ficcandole nella tasca del cappotto, ma non era arrivato ancora davanti al caffè quando il vetro duna finestra venne spezzato, in alto, sopra il suo corpo e una voce di donna strillò più e più volte: «*Zu Hülfe! Zu Hülfe!*». Un cameriere uscì di corsa dal caffè e guardò in alto: un autista di tassi bloccò la macchina accanto al marciapiede; due uomini che giocavano a scacchi, abbandonarono le pedine e corsero in strada. A Josef Grünlich era parso che fuori, nella neve, regnasse un grande silenzio, ma solo in questo momento fu circondato da un silenzio profondo, quando il tassi si fermò e tutti nel caffè interruppero le conversazioni, e la donna continuò a urlare: «*Zu Hülfe! Zu Hülfe!*» Qualcuno disse: «*Die Polizei*» e due poliziotti arrivarono di corsa lungo la strada con le fondine che battevano loro sui fianchi. Poi tutto tornò normale, a parte il fatto che un gruppetto di oziosi si riunì all'ingresso del palazzo. I due giocatori di scacchi ripresero la partita; l'autista del tassi avviò il motore e quindi, poiché il gelo si era fatto sentire, discese a girare la manovella dell'avviamento a mano. Josef Grünlich si incamminò, a passi non troppo rapidi, verso la stazione e un giornalaio si mise a raccogliere le monetine disseminate sul marciapiede. Non posso assolutamente, pensò Josef,

aspettare il treno per Passau. Ma neppure, continuò a riflettere, poteva correre il rischio di essere arrestato perché sorpreso a viaggiare senza biglietto. D'altra parte, non ho il denaro per acquistarne un altro; ho perduto anche gli spiccioli. Josef, Josef, esortò se stesso, non creare difficoltà. Devi procurartene dell'altro. Non devi arrenderti proprio adesso; Josef Grünlich, in cinque anni non ti hanno mai beccato. Hai ucciso un uomo; senza dubbio, per una volta tanto, maestro come sei nella tua professione, puoi fare una cosa che riesce facile anche a un ladruncolo: rubare la borsetta a una donna.

Si guardò intorno attento mentre saliva gli scalini della stazione. Non doveva correre rischi. Se lo avessero arrestato, gli sarebbe toccata la condanna a vita, non una settimana in carcere. Doveva fare con cura la sua scelta. Parecchie borsette gli furono quasi cacciate in mano nel salone affollato, tanto erano noncuranti le loro proprietarie, ma queste ultime sembravano o troppo povere o troppo vagabonde. Le prime non avrebbero avuto che pochi soldi nella borsa malconcia; le altre, con ogni probabilità, non vi tenevano neppure gli spiccioli, ma soltanto un piumino per la cipria, un rossetto per la labbra, uno specchietto; forse qualche preservativo.

Finalmente trovò quel che cercava, qualcosa di meglio, invero, di quanto avesse sperato. Una straniera, un'inglese probabilmente, con i capelli corti e senza cappello; aveva gli occhi rossi, ed era alle prese con la porta duna cabina telefonica. La borsetta le era caduta ai piedi mentre, con tutte e due le mani, si sforzava di aprire la maniglia. Doveva essere, egli si disse, un pochino ubriaca, e, essendo straniera, doveva avere parecchio denaro nella borsetta. Fu un gioco da bambini per Josef Grünlich.

La porta si aprì e Mabel Warren si trovò di fronte al lucido strumento nero che da dieci anni ormai impegnava la maggior parte del suo tempo e le sue frasi più belle. Si chinò a prendere la borsetta, ma era scomparsa. Strano, pensò, avrei giurato... L'ho forse lasciata in treno? In treno aveva consumato una cenetta d'addio in compagnia di Janet Pardoe. Una cenetta inaffiata da un bicchiere di xeres, dalla maggior parte del contenuto d'una bottiglia di vino del Reno e da due brandy. In seguito si era sentita un po' confusa. Janet aveva pagato il conto e lei aveva dato a Janet un assegno ritirando il resto; possedeva

ora nella tasca della giacca di lana pesante più di due sterline di spiccioli in valuta austriaca, ma nella borsetta si trovavano quasi ottanta marchi.

Solo a stento riuscì a far capire al centralino il numero di Colonia che desiderava, perché aveva la lingua un po' legata. Appollaiata con il corpo strapiombante sul piccolo sedile d'acciaio, nell'attesa osservò i cancelli della stazione; dai marciapiedi giungeva un numero sempre minore di passeggeri. Del dottor Czinner nessuna traccia. Eppure, quando era andata a guardare nel suo scompartimento, dieci minuti prima dell'arrivo a Vienna, lui, già in impermeabile, le aveva risposto: "Sì, scendo". Non si era fidata e, una volta fermatosi il treno, aveva aspettato che uscisse dallo scompartimento, tenendolo d'occhio sul marciapiede, mentre si frugava in tasca in cerca del biglietto; e non lo avrebbe perduto di vista se non fosse stato necessario telefonare a Colonia. Infatti, se avesse mentito, era decisa a seguirlo a Belgrado e per quella notte non avrebbe più avuto modo di telefonare. Ho lasciato la borsetta in treno? si domandò di nuovo, e in quel momento il telefonò squillò.

Guardò l'orologio da polso; ho dieci minuti di tempo. Se non esce tra cinque minuti, torno sul treno. Non gli sarà servito a niente mentirmi. «Pronto? È il *Clarion* di Londra? Parla Edwards? Benissimo. Scrivi. No, ragazzo mio, non si tratta dell'intervista a Savory. Quella te la detto tra un momento. È roba da prima pagina, e dovrai aspettare mezz'ora. Se non ti ritelefono, stampa. La rivolta comunista di Belgrado, domata con qualche vittima la notte di mercoledì, come è stato riferito nelle nostre ultime edizioni di ieri, era stata preparata dal famigerato agitatore, il dottor Richard Czinner, scomparso durante il processo Kamnetz (no, K come Kaiser, A come accidenti, M come mulo, N come natica... Be', lascia stare, in ogni modo la lettera è quella. E come erotico, T come tarantola, Z come zebra. Capito?) processo Kamnetz. Nota per il redattore capo. Vedete ritagli stampa dell'agosto 1927. Si riteneva che fosse stato assassinato da agenti del governo, ma, nonostante un mandato di cattura, fuggì; e ora, in una intervista esclusiva concessa alla nostra inviata speciale, ha narrato la propria vita di insegnante elementare a Great Birchington-on-Sea. Nota per il capo cronista: non riesco a indurlo a parlare di questo; procurarsi il materiale presso il direttore scolastico. Si fa

chiamare John. La rivolta a Belgrado è stata anticipata; era prevista per la notte di sabato, quando il dottor Czinner, partito dall'Inghilterra mercoledì sera, sarebbe ormai arrivato nella capitale e avrebbe diretto l'insurrezione. Il dottor Czinner ha saputo della fallita rivolta quando il rapido sul quale viaggia è giunto a Würzburg e ha deciso immediatamente di scendere dal treno a Vienna. Aveva il cuore infranto e riusciva solo a mormorare di quando in quando alla nostra inviata speciale: "Ah, se avessero aspettato". Era convinto che, se egli fosse stato presente a Belgrado tutta la classe operaia della città avrebbe preso parte alla rivolta. Con voce rotta ha narrato alla nostra inviata la storia stupefacente della sua fuga da Belgrado nel 1927 e ha descritto i piani che ora sono prematuramente falliti. Hai capito? Ora stammi bene a sentire: se non riceverai il resto del servizio tra mezz'ora, cancella tutto dopo "giunto a Würzburg" e continua così: E dopo lunghe e penose incertezze ha deciso di continuare il viaggio per Belgrado. Aveva il cuore infranto e riusciva soltanto a mormorare: "Quei bravi uomini coraggiosi. Come posso abbandonarli?". Dopo essersi ripreso un poco, ha spiegato alla nostra inviata speciale di aver deciso di farsi processare insieme ai superstiti, giustificando così la fama donchisottesca che conquistò ai tempi del processo Kamnetz. La popolarità di cui egli gode presso la classe operaia è un segreto di Pulcinella, e il suo gesto può porre il governo in serie difficoltà.»

La signorina Warren trasse un lungo respiro e consultò l'orologio da polso. Mancavano cinque soli minuti alla partenza del treno. «Pronto. Non scappare. Eccoti il bromuro di Savory. Devi sbrigarti a stenografare. Hanno chiesto mezza colonna, ma non ne ho il tempo. Ti darò solo qualche spunto. Il signor Quin Savory, autore di *La gaia giostra*, è in viaggio per l'Estremo Oriente in cerca di materiale per il suo nuovo romanzo, *All'estero*. Anche se il libro avrà come sfondo l'Oriente, il grande romanziere non abbandona del tutto la Londra che ama tanto, poiché vedrà quei remoti paesi con gli occhi di un modesto tabaccaio londinese. Il signor Savory, una figura snella e abbronzata, ha accolto la nostra corrispondente sul marciapiede della stazione di Colonia. Ha modi bruschi (non fare lo stupido. Ho detto bruschi B.R.U.S.C.H.I.) che non riescono a celare una calda e comprensiva cordialità. Quando gli è stato chiesto di definire la propria posizione nella letteratura moderna, ha risposto: "Io mi baso su un sano

equilibrio in contrapposto all'introspezione morbosa di scrittori come Lawrence e Joyce. La vita è bella per l'uomo avventuroso che ha la mente sana in un corpo sano". Il signor Savory, che veste semplicemente, senza eccentricità, non crede negli atteggiamenti *bohémians* di taluni circoli letterari. "Essi cedono al sesso" ha detto parafrasando spiritosamente le celebri parole del Burke "ciò che è inteso per il genere umano." La nostra inviata speciale gli ha fatto rilevare la affettuosa ammirazione di innumerevoli lettori nei riguardi di Emmy Tod, la piccola cameriera in *La gaia giostra* (che, sia detto per inciso, è ormai arrivato alle centomila copie). "Lei ha una mirabile conoscenza del cuore femminile, signor Savory" gli ha detto. Il signor Savory, che è scapolo, è risalito in treno con un sorriso bonario. "Il romanziere" ha aggiunto ridendo "è in un certo qual modo una spia" e ha salutato allegramente con la mano mentre il treno si allontanava. È ormai un segreto di Pulcinella, sia detto tra parentesi, il fatto che Carol Delaine, figlia di Lord Garthaway, interpreterà la parte di Emmy Tod, la cameriera, nel film inglese tratto da *La gaia giostra*. È tutto chiaro? Si tratta di bromuro, si capisce. Che altro si poteva fare con quel maiale?»

La signorina Warren riattaccò il ricevitore. Il dottor Czinner non era apparso. Si sentì irritata, ma soddisfatta. Czinner aveva creduto di seminarla alla stazione di Vienna, ed ella si raffigurò con piacere la delusione di lui quando avrebbe alzato gli occhi dal giornale ritrovandola sulla soglia del suo scompartimento. Appiccaticcia come melma, bisbigliò a se stessa, ecco che cosa sarò.

Il ferroviere al cancello la fermò. «*Fahrkarte, bitte.*» Non la guardava perché era indaffarato nel ritirare i biglietti dei passeggeri appena giunti con qualche accelerato locale, donne con marmocchi in braccio e un uomo che reggeva una gallina viva. La signorina Warren cercò di passare accanto al ferroviere: «Tessera di giornalista». Il ferroviere, insospettito, si voltò verso di lei. Dove l'aveva?

«Ho lasciato la borsetta sul treno» disse la signorina Warren.

Il ferroviere ritirò l'ultimo biglietto, mise insieme, formando un pila ordinata, i cartoncini e infilò intorno ad essi, con meticolosità, un elastico. La signora, spiegò con cocciuta cortesia, gli aveva detto, uscendo, di avere la tessera; gli aveva agitato un cartoncino sotto il naso, passandogli accanto prima che potesse esaminarlo. Ora avrebbe

gradito vedere quel cartoncino.

«Accidenti» disse Mabel Warren. «Allora mi hanno rubato la borsetta.»

Ma la signora aveva appena detto di averla lasciata sul treno.

Mabel Warren imprecò di nuovo. Sapeva che il proprio aspetto le era contro; non aveva il cappello, era spettinata e il suo alito sapeva d'alcool. «Non so cosa farci» disse. «Devo risalire su quel treno. Mandi qualcuno con me e gli darò il denaro.»

Il ferroviere crollò il capo. Non poteva allontanarsi dai cancelli, spiegò, e non era possibile mandare sul marciapiede a ritirare il denaro del biglietto uno dei facchini. Perché la signora non acquistava un altro biglietto, per sporgere poi reclamo e farsi rimborsare dalle ferrovie? «Perché» rispose la signorina Warren infuriata «la signora non ha abbastanza denaro in tasca.»

«In tal caso» disse il ferroviere cortesemente, dando un'occhiata all'orologio «la signora dovrà partire con un altro treno. L'Orient Express sta per lasciare la stazione. In quanto alla borsetta, lei non deve preoccuparsi. Si può telefonare alla prossima stazione.»

Qualcuno nella biglietteria stava fischiando un motivetto. La signorina Warren l'aveva già udita con Janet, quella canzone orecchiabile e voluttuosa, mentre, la mano nella mano, ascoltavano nell'oscurità, e la macchina da presa carrellava per tutta la lunghezza di una strada ricostruita in teatro di posa, cogliendo un verso sulle labbra dell'uomo affacciato alla finestra, un altro verso su quelle della donna che vendeva verdure dietro un carretto, un altro ancora su quelle del giovanotto che abbracciava una ragazza nell'ombra di un muro. Si portò una mano ai capelli. Tra le sue riflessioni e i suoi timori, insieme a Janet, a Q. C. Savory, a Coral e a Richard Czimmer, si insinuò per un attimo un viso giovanile e roseo, ed occhi miti scintillarono volenterosi dietro ad occhiali cerchiati in tartaruga: «Credo, signora, che lei si trovi in difficoltà con quest'uomo. Sarei lieto di poterle fare da interprete». Una voce dall'accento *yankee*.

La signorina Warren girò sui tacchi, esasperata. «Vada a rosicchiare granturco» disse, e si diresse a gran passi verso la cabina telefonica. L'americano aveva fatto inclinare la bilancia tra il sentimento e l'ira, tra il rimpianto e la vendetta. Crede di essere salvo, pensò, crede di essersi sbarazzato di me, crede ch'io non possa nuocergli perché ha



fatto fiasco. Ma prima che il campanello squillasse nella cabina, era calmissima. Janet poteva civettare con Savory, e Coral con l'ebreo; Mabel Warren per il momento se ne infischiava. Quando si trattava di scegliere tra l'amore d'una donna e l'odio di un uomo, la sua mente poteva accarezzare una sola emozione, poiché l'amore di lei poteva essere oggetto di risa, ma nessuno si era mai burlato del suo odio.

## II

Coral Musker fissò smarrita la lista. «Scelga lei per me» disse, e fu lieta ch'egli avesse ordinato vino; perché mi gioverà, pensò, questa notte. «Mi piace il suo anello.» Le luci di Vienna saettavano accanto a loro nell'oscurità, e il cameriere, appoggiandosi al tavolo, abbassò la tendina. Myatt disse: «Costa cinquanta sterline.» Si ritrovava su un terreno familiare, non più interdetto dalle contraddizioni del comportamento umano. Aveva la lista dei vini dinanzi a sé, il tovagliolo era piegato sul piatto, udiva il fruscio dei camerieri che gli passavano accanto, e tutto contribuiva a rendergli fiducia. Sorrise e mosse la mano; la pietra con le sue sfaccettature proiettò riflessi sul soffitto e sui bicchieri. «Vale due volte tanto.»

«Mi parli di lei» disse il signor Q. C. Savory «è un tipo bizzarro. Beve?» «Mi è tanto affezionata.» «E chi non lo sarebbe?» Si sporse in avanti, sbriciolando il pane, e domandò con cautela: «Non sono mai riuscito a capire: che cosa può fare una donna simile?».

«No, non voglio più saperne di questa birra estera. Il mio stomaco non la sopporta. Domanda se hanno la Guinness. Mi andrebbe una Guinness.»

«È naturale che abbiate una grande rinascita dello sport in Germania» disse il signor Opie. «La gioventù tedesca è splendida. Ciononostante, il cricket non è la stessa cosa. Pensi a Hobbs e Sutcliffe...»

«Baci. Sempre baci.»

«Ma io il tedesco non lo parlo, Amy.»

«Lei dice sempre quanto vale una cosa? E sa quanto valgo io?» La sua perplessità e i suoi timori sfociarono nell'irritazione. Sì, lo sa, le dieci sterline del biglietto.

«Le ho già spiegato tutto» disse Myatt «al riguardo.»

«Se io fossi quella ragazza...» Myatt si voltò e vide l'esile donna impellicciata; venne notato, valutato e di nuovo ignorato da quei suoi occhi teneri e luminosi. «Lei è più carina» disse con evidente insincerità, cercando di nuovo di cogliere lo sguardo della giovane donna e di leggerne il giudizio. Non è una bugia, disse a se stesso, perché Coral è al massimo graziosa, mentre con la sconosciuta non ci si potrebbe mai servire del metro insignificante della leggiadria. Dinanzi a lei rimarrei ammutolito, pensò. Non riuscirei mai a conversare con la stessa disinvoltura con la quale converso con Coral; mi imbarazzerebbero le mie mani, la mia razza; e, con un empito di gratitudine, si voltò verso Coral. «Lei è buona con me.»

Si sparse oltre la minestra, i panini e l'oliera. «Lei sarà buona con me.» «Sì» ella rispose «stanotte.»

«Perché soltanto stanotte? Quando arriveremo a Costantinopoli, perché non dovrebbe, perché non dovremmo...?» Esitò. Vera in lei qualcosa che lo lasciava interdetto: un boschetto inesplorato in tutti gli acri della loro familiarità.

«Vivere con lei laggiù?»

«Perché no?» Ma non le ragioni che si opponevano a quella proposta affollarono la mente di Coral, i cui pensieri erano così colorati da costringerla a mettere a fuoco con maggior chiarezza lo sguardo sulla realtà, il treno dondolante, uomini e donne che mangiavano e bevevano tra le tendine abbassate, e i brandelli della conversazione altrui:

«Sì, è tutto qui. Baci. Solo baci.»

«Hobbs e Zuldgliffe?»

Furono soltanto le ragioni a favore di essa: anziché il gelido ritorno all'alba in uno squallido alloggio e ad una padrona di casa straniera, che non l'avrebbe capita quando ella avesse chiesto la borsa dell'acqua calda o una tazza di tè e contro il mal di capo le avrebbe offerto qualche sconosciuto surrogato dell'aspirina; il ritorno a un appartamento elegante, invece, con rubinetterie splendide e acqua calda corrente e un soffice letto con il coprietto di seta a fiori, tale da ripagare qualsiasi sofferenza, qualsiasi disagio notturno. Ma è troppo bello per essere vero, pensò, e stanotte, quando mi troverà fredda e spaventata e non abituata a certe cose, non mi vorrà più. «Aspetti»

disse. «Può darsi che non mi voglia.»

«Sì, invece.»

«Aspetti fino a domattina a colazione. Me lo chieda a colazione. Oppure non me lo chieda affatto.»

«No, non il cricket. Il cricket no» disse Josef Grünlich, pulendosi i baffi. «In Germania impariamo a correre» e la bizzarria della frase fece sorridere il signor Opie. «Ha mai fatto del podismo, lei?»

«Ai miei tempi» rispose Josef Grünlich «ero un gran corridore. Nessuno correva bene quanto me. Nessuno riusciva a raggiungermi.»

«Heller.»

«Non imprecare, Jim.»

«Non stavo imprecando. È la marca della birra. Prova un po' di questa, non è tanto gassata. Quella che hai bevuto prima si chiama Dunkel.»

«Sono molto contento che le sia piaciuto.»

«Quella servetta, non riesco a ricordarmene il nome, era simpaticissima.»

«Venga da me e converseremo un po' dopo cena.»

«Non dica sciocchezze, andiamo, signor Savory.»

«Glielo chiederò.»

«Non prometta. Non prometta nulla. Parli di qualcos'altro. Mi dica piuttosto che cosa farà a Costantinopoli.»

«Si tratta solo di affari. È piuttosto difficile indovinare. Quando le capiterà di mangiare un budino all'uva passa, si ricordi di me. Zibibbo. Sono nello zibibbo» soggiunse divertito e con orgoglio.

«Allora la chiamerò zibibbo. Non posso chiamarla Carleton, le pare? Che razza di nome.»

«Senta, assaggi un acino d'uva passa. Ne ho sempre un po' con me. Prenda uno di questi, in questo settore della scatola. Buono, no?»

«Succoso.»

«È uno di quelli che vendiamo noi, la ditta Myatt, Myatt & Page. Ora provi uno di questi altri. Che gliene pare?»

«Eccola laggiù, tra quelli della prima classe, Amy. La vedi? Troppo

superba per rimanere con noi, cara.»

«Con quell'ebreo? Be', adesso tutto è chiaro.»

«Nutro il massimo rispetto, s'intende, per la Chiesa cattolica romana» disse il signor Opie. «Non sono un fanatico. Come esempio di organizzazione...»

«Ah, così?»

«E invece voglio dire sciocchezze.»

«Succoso.»

«No, no, quello non è succoso.»

«Ho detto qualcosa che non va?»

«Quello è zibibbo di Stein. Zibibbo di qualità inferiore. I vigneti si trovano sui pendii male esposti delle colline. E quindi l'uva non è molto succosa. Ne assaggi un altro. Non nota la differenza?»

«Sì, questo è secco. Del tutto diverso. Ma l'altro era succoso. Lei non mi crede, eppure era proprio succoso. Deve averli mescolati.»

«No, scelgo io stesso i campioni. È strano. È molto strano.»

In tutto il vagone ristorante discese a un tratto quel silenzio profondo durante il quale si dice che un angelo sta passando. Ma mentre gli esseri umani tacevano, i bicchieri tintinnavano sui tavoli, le ruote sferragliavano sui binari d'acciaio, i finestrini vibravano e le scintille vacillavano nell'oscurità come capocchie di fiammiferi. In ritardo per l'ultimo turno, il dottor Czinner percorse il vagone ristorante proprio in quel momento di silenzio, con le ginocchia un po' flesse come il marinaio che si regge saldo in piedi su un mare tempestoso. Un cameriere lo precedeva, ma egli non si rendeva conto di essere guidato. Gli balenavano nella mente parole che divenivano frasi. Dite che sono un traditore del mio paese, ma io non riconosco il mio paese. Gli scuri gradini che scendono, la lordura contro il muro senza finestre, le facce di affamati. Non sono slavi, coloro che sono incatenati alla fedeltà a questo o a quest'altro personaggio in redingote: sono i poveri di tutto il mondo. Affrontò il tribunale militare, assiso sotto le aquile e le spade incrociate: siete voi ad essere indietro rispetto ai tempi, con le vostre mitragliatrici e i vostri gas lagrimogeni e il vostro gran parlare di patria. Inconsciamente, mentre

percorreva il corridoio da un tavolo all'altro, aggiustò e raddrizzò la cravatta dal nodo strettissimo e mise a posto la spilla vittoriana. Io appartengo al presente. Ma per un attimo, nel suo sogno magniloquente, si intromise il ricordo di lunghe file di maligni volti di adolescenti, la furtiva presa in giro, i nomignoli, le caricature, i bigliettini passati nelle grammatiche, sotto i banchi, gli eterni bisbigli che non si riusciva a individuare e a punire. Si mise a sedere e fissò la lista, senza capire.

Sì, non mi dispiacerebbe essere al posto di quell'ebreo, pensò il signor Peters durante la lunga visita angelica, si è procurato un bel tocco di figliola, come no. Non che sia bella. Bella non direi, ma ha un bel corpo, e questa, si disse il signor Peters, osservando l'alta spigolosità di sua moglie e ricordando lo stomaco di lei che rumoreggiava, questa è una cosa molto importante.

Era strano. Aveva scelto i campioni con la massima cura. Era naturale, certo, che anche lo zibibbo di Stein non fosse tutto di qualità inferiore, ma quando si comincia a sospettare, nascono con facilità altri sospetti. E se, ad esempio, il signor Eckman avesse trafficato un po' per suo conto, avesse ceduto a Stein alcune delle prime partite di zibibbo della ditta, per migliorarne temporaneamente la qualità, ed effettivamente, basandosi su tale miglioramento della qualità, avesse indotto la ditta di Moulton a presentare un'offerta? Il signor Eckman doveva passare dei brutti momenti, adesso, sfogliando l'orario, guardando l'orologio, pensando che Myatt si trovava già a metà del viaggio. Domani, pensò, spedirò un telegramma e affiderò la direzione a Joyce; il signor Eckman avrà un mese di vacanza. Joyce darà un'occhiata ai registri. E si raffigurerò i frettolosi andirivieni, come in un formicaio posto in agitazione dal piede di un passante, la telefonata di Eckman a Stein o di Stein a Eckman, il tassi ordinato qua e lasciato libero là, il pranzo per una volta tanto senza vino, e poi i ripidi scalini dell'ufficio e lassù il fedele e alquanto stupido Joyce intento a esaminare i registri. E durante tutto quel tempo, nel moderno appartamento, la signora Eckman, seduta sul divano di tubi cromati, avrebbe continuato a confezionare vestine da neonati per la missione anglicana, e la grossa, logora Bibbia, la prima frode del signor

Eckman, avrebbe raccolto polvere sulle pagine non sfogliate.

Q. C. Savory premette il pulsante della tendina a molla e il chiarore lunare gli sfiorò il viso, si posò sul coltello da pesce e tramutò in argento le rotaie d'acciaio del secondo binario. Aveva smesso di nevicare e la neve si ammonticchiava sugli argini illuminando l'oscurità. A poche centinaia di metri di distanza il Danubio scintillava come mercurio. Savory vide saettar via alberi e pali del telegrafo sui bracci metallici dei quali, mentre sfilavano, rifulgeva la luce della luna. Nel vagone ristorante regnava il silenzio. Egli allontanò da sé il pensiero di Janet Pardoe e si domandò di quali termini avrebbe potuto avvalersi per descrivere la notte. È tutta una questione di scelta e di disposizione; devo porre in rilievo non già tutto quel che vedo, ma solo alcuni particolari più vividi e ben selezionati della scena. Non devo accennare alle ombre sulla neve, perché i loro colori e le loro forme hanno un che di indefinito, ma posso scegliere il segnale luminoso, scarlatto, che splende contro il terreno candido, la fiamma del fuoco acceso nella sala d'aspetto della stazioncina di campagna, la perlina di luce della chiatta che risale controcorrente il fiume.

Josef Grünlich massaggiò il punto dolente sulla gamba, là dove la rivoltella premeva, e si domandò: Quante ore ancora ci vorranno prima che si arrivi alla frontiera? È possibile che le guardie di frontiera siano già state informate dell'assassinio? Ma io sono a posto. Ho il passaporto in ordine. Non mi ha visto nessuno prendere la borsetta. Non c'è nulla che mi metta in rapporto con l'appartamento di Kolber. Avrei forse dovuto sbarazzarmi della rivoltella, lasciarla cadere in qualche posto? si domandò, ma poi si disse, tranquillizzandosi: dalla rivoltella sarebbero potuti risalire a me. Al giorno d'oggi, possono dedurre cose miracolose da un graffio sulla canna. Il delitto diveniva ogni anno più pericoloso; aveva saputo di una nuova scoperta per quanto concerneva le impronte digitali, un certo sistema mediante il quale potevano rilevare le impronte anche quando la mano era stata guantata. Ma, nonostante tutta la loro scienza, non mi hanno ancora beccato.

I films, pensò Savory, avevano insegnato una cosa all'occhio: la

bellezza del paesaggio in movimento, come si muove un campanile, dietro e sopra gli alberi, come discende e sale insieme al passo disuguale dell'uomo, e l'incanto d'una ciminiera che svetta verso le nubi, per abbassarsi, poi, e scomparire, incalzata da altre ciminiere. Bisognava comunicare con la prosa questo senso del movimento; ne sentì con tanta urgenza la necessità che desiderò di avere sotto mano carta e penna in quel momento di ispirazione, e si pentì di avere invitato Janet Pardoe a continuare la conversazione con lui dopo la cena. Voleva lavorare; voleva essere libero, per un'ora o due, da qualsiasi intromissione femminile. Non la desidero, pensò; ma nel riabbassare di scatto la tendina, sentì di nuovo il pungolo del desiderio. Era vestita con eleganza; parlava «come una signora»; e aveva letto con ammirazione i suoi libri. Bastarono questi tre particolari a conquistarlo, poiché ricordava ancora il luogo in cui era nato, Balham, ed era conscio delle lievi intonazioni *cockney* della sua voce. Dopo sei anni di successi susseguitisi gli uni agli altri, successi rappresentati dalle cifre delle tirature, 2.000, 4.000, 10.000, 25.000, 100.000 copie, si stupiva ancora nel trovarsi in compagnia di donne ben vestite, nel non esserne diviso dalla spessa lastra di cristallo di un ristorante o dalla larghezza di un banco. Scriveva, giorno per giorno, faticosamente e spesso con infelicità, ma talora con gioia, centomila parole; un impiegato ne scriveva altrettante sui registri di un ufficio, eppure le parole che scriveva lui, Q. C. Savory, ex-commesso di negozio, ottenevano risultati che il lavoro più faticoso sullo sgabello di un ufficio non poteva conseguire; e, gustando il pesce, osservando furtivo Janet Pardoe, egli non pensò a conti correnti, a diritti d'autore e a percentuali, né a lettori che piangevano sulle sue pagine patetiche o ridevano del suo umorismo *cockney*, ma ai lunghi scaloni dei salotti di Londra, alle porte a doppio battente spalancate, all'annuncio del suo nome, ai visi di donna che si volgevano verso di lui con interesse e rispetto.

Presto, tra un'ora o due, sarà il mio amante. A questa riflessione e all'ombra di timore per quella relazione con uno sconosciuto, il viso abbronzato e intelligente perdette la propria familiarità. Quando aveva avuto lo svenimento nel corridoio, lui era stato cortese: mani che le avevano posto una pelliccia calda sulle spalle, una voce che le aveva



offerto riposo e agi. La gratitudine le fece bruciare gli occhi e, se non fosse stato per il silenzio che regnava in tutto il vagone, gli avrebbe detto: «Ti amo». Trattenne le parole sulle labbra, per poter rompere con esse il loro silenzio personale, quando fosse passato il silenzio generale.

Ci sarà la stampa, pensò Czinner, e vide il banco dei giornalisti, come ai tempi del processo Kamnetz, pieno di uomini che scribacchiavano, e un tale intento a fare uno schizzo del generale. Questa volta si tratterà del mio ritratto. Sarà la giustificazione delle lunghe, gelide ore sul lungomare, quando passeggiavo avanti e indietro e mi domandavo se avessi fatto bene a fuggire. Devo prepararmi alla perfezione, parola per parola, ricordare con chiarezza lo scopo della mia lotta, ricordare che non soltanto i poveri di Belgrado contano, ma contano i poveri di tutti i paesi. Molte volte aveva protestato contro i criteri nazionalistici del settore militante del partito socialdemocratico. Anche il loro grande inno era nazionalista: «Marciate, slavi, marciate»; e lo avevano adottato contro il suo parere. Era lieto che il suo passaporto fosse inglese, che la pianta nella valigia fosse tedesca. Aveva acquistato il passaporto in una piccola cartoleria di proprietà di un polacco, nelle vicinanze del British Museum. Gli era stato consegnato al tavolino apparecchiato per il tè, nel salottino del retrobottega, e l'uomo magro e lentigginoso, il cui nome egli aveva già dimenticato, si era scusato per il prezzo. «Le spese sono molto alte» si era lamentato e, aiutando il cliente a infilare il cappotto, aveva domandato con meccanicità e senza alcun vero interesse: «Gli affari come vanno?». Era evidente che credeva Czinner un ladro. Poi era passato nel negozio a vendere un *Almanach Gaulois* a uno scolaro furtivo. «Marciate, slavi, marciate.» L'uomo che aveva composto la musica dell'inno era stato ucciso a colpi di baionetta, fuori della sala di smistamento.

«Pollo ai ferri!» «Vitello arrosto!...» I camerieri, gridando le ordinazioni nel corridoio del vagone ristorante, ruppero il minuto di silenzio. Tutti presero a parlare contemporaneamente.

«Secondo me, gli ungheresi sono portati per il cricket. La stagione scorsa ci furono sei partite.»

«Questa birra non è migliore dell'altra. Vorrei proprio un bicchiere di Guinness.»

«Io credo che questo zibibbo...» «Ti amo.» «Il nostro rappresentante... Come ha detto?» «Ho detto che ti amo.» L'angelo era scomparso e, rombante e allegro, con lo sferragliare delle ruote e il tintinnare delle stoviglie, e le voci che conversavano, e il vibrare degli specchi, il rapido passò accanto a una lunga fila di abeti e al Danubio scintillante. Nella locomotiva il manometro indicò un aumento di pressione, il macchinista azionò il regolatore e il treno aumentò la velocità di otto chilometri l'ora.

### III

Coral Musker si soffermò sulle lastre metalliche del mantice tra il vagone ristorante e i vagoni di seconda classe. Fu sbalestrata e scossa dai sussulti del treno, e per un momento non riuscì a proseguire e ad andare a prendere la valigia nello scompartimento in cui si trovavano il signor Peters e sua moglie Amy. Allontanatasi dal metallo strepitante e dai tonfi dei respingenti, salì con l'immaginazione, avvolta in una pelliccia, le scale di casa sua. Sul tavolino del salotto si trovava un cestino di rose di serra e il biglietto di visita che le accompagnava diceva "con amore da Carl." Infatti aveva deciso di chiamarlo così. Non si poteva dire "Ti amo, Carleton", ma "Ti adoro, Carl" era facile. Rise a un tratto a piena gola e batté le mani, con la sensazione improvvisa che l'amore fosse una cosa semplice, fatto di gratitudine e di doni e di battute scherzose e familiari, di un appartamento, di ozio e di una cameriera.

Si mise a correre nel corridoio, sbalestrata dall'uno all'altro lato, senza badare affatto a quegli scossoni. Mi presenterò a teatro con tre giorni di ritardo, e dirò: "C'è il signor Sidney Dunn?". Ma naturalmente il portiere sarà turco e si limiterà a bofonchiare qualcosa sotto i baffi, per cui dovrò cercarlo per conto mio percorrendo il corridoio fino ai camerini, tra un caos di tubi e bocchette antincendio, e dirò «Buonasera» o «*Bonjour*», e farò capolino nello spogliatoio comune e domanderò «Dov'è Sid?» Lui starà provando in palcoscenico ed io allora gli piomberò addosso passando tra le quinte, e lui domanderà battendo il tempo "Chi diavolo è lei?" Le Dunn's Babies continueranno a danzare, a danzare e a danzare. «Coral Musker.» «Ha tre giorni di ritardo. Chi diavolo crede di essere?» «Sono venuta soltanto per dirle che rinuncio al posto.» Ripeté la frase a voce alta per udire che suono avrebbe avuto, ma il rombo del treno ridusse la sua bravata ad un suono piuttosto simile ad un gemito.

«Mi scusi» ella disse al signor Peters, che sonnecchiava nel suo angolo, un po' intontito dopo il pasto. Teneva le gambe allungate attraverso lo scompartimento e le sbarrava la strada. «Mi scusi» ella

ripeté, e il signor Peters si destò e si scusò. «Torna con noi? Così va bene.»

«No» gli disse «sono venuta a prendere la valigia.»

Amy Peters, rannicchiata sul sedile, con una mentina che le si scioglieva in bocca, disse improvvisamente velenosa: «Non rivolgerle la parola, Herbert. Lascia che si prenda la valigia. Crede di essere troppo in alto per noi».

«Voglio solo la mia valigia. Che cosa le prende? Non ho mai detto una parola...»

«Non fare storie, Amy» disse il signor Peters. «Quello che fa la signorina non ci riguarda. Prendi un'altra mentina.» Disse poi a Coral: «È lo stomaco, ha fatto indigestione».

«Signorina, proprio. È una squaldrina.»

Coral aveva tirato fuori la valigia di sotto al sedile, ma ora la posò di nuovo, con decisione, sui piedi del signor Peters. Si portò le mani ai fianchi e affrontò la donna, sentendosi molto anziana e fiduciosa e risoluta, perché la natura del litigio le aveva ricordato sua madre, intenta, con le mani alle anche, a scambiare poche parole con una vicina di casa la quale aveva lasciato intendere ch'ella «filava» con il pensionante. In quel momento divenne sua madre; si era spogliata delle proprie esperienze con la stessa facilità con cui ci si toglie un vestito; la falsa patina di signorilità del teatro, il cauto modo di esprimersi. «Ma chi crede di essere?» Sapeva chi erano quei due, bottegai in vacanza, diretti a Budapest con l'organizzazione Cook, perché Budapest era un po' più lontana di Ostenda, perché avrebbero potuto vantarsi in Inghilterra di aver viaggiato, ed esibire sulle valige le vistose etichette di alberghi di terza categoria. Un tempo si sarebbe lasciata impressionare ella stessa, ma aveva imparato ad affrontare con noncuranza ogni situazione, a non confessare mai la propria ignoranza, ad essere furba. «A chi crede di parlare? Non sono una delle sue commesse di negozio. Non che lei ne abbia una, poi, nel suo vicolo.»

«Andiamo, andiamo» disse il signor Peters, toccato sul vivo da quella verità «non c'è motivo di andare in bestia.»

«Ah, non c'è motivo? Ha sentito come mi ha chiamata? Avrà veduto lei, immagino, che tentava di palparmi.»

«Lo sappiamo che non era alla sua altezza. Lei cerca i facili guadagni, ecco quello che cerca. Non creda che la vogliamo in questo

scompartimento, so bene qual è il suo posto.»

«Si tolga quella roba di bocca quando mi rivolge la parola.»

«Arbuckle Avenue. Sono già sistemate non appena scese dal treno a Paddington.»

Coral rise. Era la risata istrionica di sua madre per richiamare le vicine e invitarle ad assistere alla zuffa. Le dita le fremevano di agitazione sui fianchi; era stata buona così a lungo, non aveva mai commesso un errore di pronuncia, o parlato di un corteggiatore, o detto «tanto piacere di conoscerla». Per anni aveva esitato indecisa tra le classi sociali senza appartenere ad alcuna di esse tranne che al teatro, perdendo la propria innata volgarità, ma senza conseguire alcuna vera raffinatezza. Ora tornò con gioia al tipo di donna cui apparteneva: «Non vorrei essere uno spaventapasseri come lei, neppure se mi pagassero. Non c'è da stupirsi se ha il mal di pancia, con una faccia simile, non c'è da stupirsi se il suo vecchio voleva un cambiamento».

«Andiamo, andiamo» disse il signor Peters.

«Non si sporcherebbe le mani con lei. Uno sporco, piccolo ebreo... lei non merita altro.»

Coral a un tratto si mise a piangere, benché le mani le prudessero ancora, battagliere, e pur trovando la forza di ribattere: «Non osi parlare di lui». Ma le parole della signora Peters rimasero e macchiarono le sue belle speranze, come il fumo di un annuncio pubblicitario aereo che lentamente si vada dissolvendo.

«Oh, sappiamo che è il suo amante.»

«Mia cara» disse una voce alle spalle di Coral «non si lasci turbare da loro.»

«Ecco un altro dei suoi amici.»

«E con questo?» Il dottor Czinner mise la mano sotto il gomito di Coral e la fece uscire dallo scompartimento.

«Ebrei e stranieri. Dovrebbe vergognarsi.»

Il dottor Czinner prese la valigia e la portò nel corridoio. Quando tornò a voltarsi verso la signora Peters le mostrò non già il viso tormentato e infelice del maestro di scuola straniero, ma la temerarietà e il sarcasmo notati dai giornalisti quando era salito sul banco dei testimoni per deporre contro Kamnetz. «E con questo?» La signora Peters si tolse di bocca la mentina; il dottor Czinner, ficcando entrambe le mani nelle tasche dell'impermeabile, dondolò avanti e

indietro sulla punta dei piedi. Sembrava dominare la situazione, ma non sapeva bene come esprimersi perché la sua mente era ancora affollata da frasi magniloquenti, da retorica socialista. Un piccolo episodio di oppressione lo aveva riportato alla durezza, ma sul momento gli mancavano le parole con le quali combatterlo. Esistevano, lo sentiva, in qualche punto nell'oscurità della sua mente, parole incandescenti, frasi acri come fumo. «E con questo?»

La signora Peters incominciò a ritrovare il proprio coraggio. «In che cosa si immischia lei? È troppo davvero: prima un ficcanaso, poi un altro. Herbert, fa qualcosa.»

Il dottor Czinner prese a parlare. Nel suo spiccato accento le parole assumevano una certa poderosa energia che tacitava, anche se non convinceva, la signora Peters. «Sono un medico.» E disse loro di non aspettarsi affatto che fossero capaci di vergognarsi. La signorina era svenuta, la sera prima; lui le aveva ordinato una cuccetta per motivi di salute. Il sospetto disonorava soltanto i sospettosi. Poi tornò accanto a Coral Musker, nel corridoio. Erano già lontani dallo scompartimento e tuttavia si udì con chiarezza la voce della signora Peters: «Sì, ma chi paga? È questo che vorrei sapere». Il dottor Czinner premette la nuca contro il vetro del finestrino e bisbigliò con odio: «Borghesi!».

«Grazie» disse Coral, e soggiunse, avendo scorto la sua espressione delusa: «Posso fare qualcosa per lei? Non si sente bene?».

«No, no» egli disse. «Ma è stato inutile. Non ho il dono di pronunciare discorsi.» Si addossò al finestrino e le sorrise. «Lei è più brava di me. Si è espressa benissimo.»

«Perché sono stati così perfidi?» ella domandò.

«Sono sempre gli stessi, i borghesi» egli disse. «Il proletario ha le sue virtù e il gentiluomo, non di rado, è buono, semplice e coraggioso. Viene pagato per fare qualcosa di utile, per governare, o insegnare, o guarire; oppure il denaro che possiede è di suo padre. Non lo merita, forse, ma non ha fatto alcun male per entrarne in possesso. Il borghese, invece... acquista a buon mercato e vende a caro prezzo. Acquista presso il lavoratore e rivende al lavoratore. È inutile.»

La domanda di lei non aveva richiesto una risposta. Lo fissò, disorientata dalla lunghezza della sua spiegazione e dalla forza della sua convinzione, senza aver capito una sola parola. «Io non ho fatto loro alcun male.»

«Ah, sì, invece, ha fatto loro un gran male. Ed io pure. Apparteniamo alla stessa classe sociale. Ma ci guadagniamo da vivere onestamente, senza fare del male, facendo anzi un po' di bene. Siamo un esempio vivente di quel che essi non possono essere, e questo li irrita.»

Da tutta la spiegazione ella scelse l'unica frase che avesse capito: «Lei non è un gentiluomo?».

«No, e non sono neppure un borghese.»

Le sfuggì il significato della lieve vanteria di questa risposta, poiché, da quando aveva lasciato la famiglia, la sua ambizione era stata quella di essere scambiata per una signora. A tal fine aveva studiato con lo stesso zelo di cui dà prova un ambizioso assistente pur di conquistare una cattedra universitaria; il suo corso di studi comprendeva un nuovo numero al mese di *Donna e bellezza*, un nuovo numero alla settimana di *Intimità della casa*; osservava nelle pagine di queste riviste le fotografie di giovani dive del cinema e delle figlie di oscuri baronetti, imparando così quali erano gli accessori da portare e quali le ciprie in voga.

Czinner incominciò a consigliarla con dolcezza. «Se non può prendersi una vacanza, cerchi almeno di essere calma il più possibile. Non si arrabbi senza motivo...»

«Mi hanno dato della squaldrina.» Si accorse che egli non conosceva il significato di quella parola. Non sfiorò la superficie dei suoi pensieri, neppure per un momento. Czinner continuò a parlare con dolcezza della sua salute, senza guardarla negli occhi. Sta pensando a qualcos'altro, ella si disse, e si chinò spazientita a prendere la valigia, con l'intenzione di congedarsi da lui. Czinner la trattenne con tutta una serie di prescrizioni concernenti calmanti, succhi di frutta, indumenti caldi. Oscuramente Coral si rese conto che il suo atteggiamento era mutato; il giorno prima aveva desiderato la solitudine, ora coglieva qualsiasi pretesto per avere un minuto di più la sua compagnia. «A che cosa alludeva» gli domandò «quando ha detto "il mio vero compito"?»

«Quand'è che l'ho detto?» domandò lui, aspro.

«Ieri, quando sono svenuta.»

«Dovevo sognare. Il mio lavoro è uno solo.» Non soggiunse altro e, dopo un momento, ella prese la valigia e si allontanò.

Nulla di ciò che rientrava nella sua esperienza le avrebbe consentito di capire la portata della solitudine' alla quale lo aveva abbandonato. "Il mio lavoro è uno solo." La confessione lo spaventò, perché non sempre era stata vera. Non era cresciuto con l'idea di un unico scopo né si era abituato ad essa. L'esistenza di lui era stata illuminata un tempo dalla moltitudine dei suoi doveri. Se anche era venuto al mondo con uno spirito simile a una vasta stanza nuda, coperta dai segni di una dimora andata in sfacelo, graffi, lembi di carta da parati e polvere, i suoi doveri, come i distinti sprazzi di luce di un grande candelabro, troppo massiccio per essere impegnato, l'avevano illuminata a sufficienza. Vi erano stati i doveri nei confronti dei suoi genitori, che avevano sofferto la fame pur di fargli compiere gli studi. Ricordò i giorni in cui si era laureato, e come fossero venuti a trovarlo nella sua camera da letto-studio, sedendo taciturni in un angolo, a osservarlo con rispetto, persino con timore reverenziale, e senza affetto, poiché non potevano più volergli bene adesso ch'era un uomo colto. Una volta suo padre gli aveva rivolto la parola dandogli del "signore". Quelle due candele si erano spente assai presto, e quasi egli non aveva notato la perdita di due piccole luci fra tante, poiché aveva i suoi doveri nei confronti dei pazienti, nei confronti dei poveri di Belgrado, e l'idea lentamente sempre più radicata del suo dovere nei confronti della classe alla quale apparteneva, in ogni paese. I suoi genitori avevano sofferto la fame purché egli potesse divenire medico, lui stesso aveva sofferto la fame e posto a repentaglio la sua salute pur di diventare medico, e solo dopo avere esercitato per parecchi anni si era reso conto dell'inutilità della propria bravura. Non poteva far nulla per la sua gente; non poteva raccomandare un periodo di riposo agli esauriti o prescrivere insulina ai diabetici, in quanto non avevano il denaro per potersi permettere l'una o l'altra di tali cose.

Prese ad andare avanti e indietro nel corridoio, borbottando tra sé e sé. Cadevano di nuovo piccoli fiocchi di neve; il vento li portava contro i finestrini come vapore.

Vi era stato il suo dovere nei confronti di Dio. Si corresse: nei confronti di un Dio. Un Dio che oscillando aveva percorso navate gremite, sotto un vivido baldacchino mangiato dalle tarme, un Dio delle dimensioni d'una moneta d'oro, racchiuso in un ostensorio d'oro. Era un Dio bifronte, una divinità che consolava i miseri nell'afflizione,



quando alzavano gli occhi al suo avvicinarsi tra le colonne, e una divinità che li persuadeva, per amore di un dubbio futuro, a subire le loro sofferenze, quando chinavano il capo, mentre passavano coristi e sacerdoti e inni. Aveva spento con il suo alito quella candela, dicendosi che Dio era una finzione inventata dai ricchi per tener buoni i poveri; l'aveva spenta con un bel gesto, con una strana, superata sensazione di audacia, e a volte provava un risentimento irragionevole contro coloro che venivano ormai al mondo senza sentimenti religiosi e potevano ridere della serietà di un iconoclasta del secolo diciannovesimo.

Ed ora non rimaneva che una fioca candela a illuminare la vasta stanza. Non sono un buon figliolo, pensò, né un medico, né un fedele, sono un socialista; la parola, pronunciata dai politicanti su innumerevoli podii, stampata con pessimi caratteri su pessima carta in innumerevoli giornali, aveva un suono fesso. Ho fallito anche in questo. Era solo, e la sua unica luce stava vacillando, e avrebbe gradito la compagnia di chiunque.

Quando giunse nel suo scompartimento e vi trovò uno sconosciuto, ne fu lieto. L'uomo gli voltava le spalle, ma si girò di scatto sulle gambe corte e massicce. La prima cosa che il dottor Czinner notò fu una croce d'argento sulla catena dell'orologio, la seconda fu il fatto che la sua valigia non si trovava più nello stesso posto in cui l'aveva lasciata. Disse malinconico: «È un giornalista anche lei?».

«*Ich spreche kein English*» rispose l'uomo. Il dottor Czinner, sbarrando l'uscita sul corridoio, disse in tedesco: «Un informatore della polizia? È arrivato troppo tardi». Teneva ancora gli occhi fissi sulla croce d'argento, che oscillava avanti e indietro con i movimenti dello sconosciuto; si sarebbe detto che sobbalzasse a un incedere umano, e per un attimo il dottor Czinner si appiattì contro il muro di una ripida strada per lasciar passare gli uomini protetti da corazze, le lance e i cavalli e l'uomo esausto e torturato. Non era morto per rendere felici i miserabili, ma per ribadire ancor più strettamente le catene; le sue parole erano state travisate.

«Non sono un informatore della polizia.»

Il dottor Czinner badò assai poco allo sconosciuto nel prendere in considerazione la possibilità che, se le parole erano state travisate, alcune di esse sarebbero potute essere vere. Ragionò con se stesso,

dicendosi che il dubbio gli era suggerito soltanto dall'avvicinarsi della morte, perché, quando il fardello dell'insuccesso diveniva quasi troppo greve per essere sopportato, l'uomo si volgeva inevitabilmente alla più infondata promessa. «Io vi darò riposo.» La morte non dava riposo, il riposo non può esistere infatti senza che se ne abbia coscienza.

«Lei si inganna sul mio conto, Herr...»

«Czinner.» Rivelò il proprio nome allo sconosciuto senza esitare; il momento dei camuffamenti era passato, e in quella nuova atmosfera di sincerità egli non doveva togliersi soltanto le maschere della sua personalità vera. Esistevano parole il cui significato non aveva approfondito, diffusi slogan che aveva accettato perché giovavano alla sua causa: «La religione è amica del ricco». Disse allo sconosciuto: «Se non è un informatore della polizia, chi è mai? Che cosa stava facendo qui?».

«Io mi chiamo...» e il grasso individuo abbozzò un inchino, tormentando con il dito l'ultimo bottone del panciotto. Ma il nome si perse nella notte illuminata dal vivo biancore della neve, annegando nel rombo del treno, in uno strepito di travature d'acciaio, un ponte echeggiante; il Danubio, simile a un'anguilla argentea, guizzò da un lato all'altro della linea ferroviaria. L'uomo fu costretto a ripetere il proprio nome: «Josef Grünlich». Esitò, poi soggiunse: «Stavo cercando denaro, Herr Czinner».

«Lei ha rubato...»

«È tornato troppo presto.» Incominciò, adagio, a spiegare: «Sono sfuggito alla polizia. Nulla di disonorevole, Herr Czinner, posso assicurarglielo». Continuò a girare e a rigirare tra le dita il bottone del panciotto; era un parlatore estraneo e poco convincente nella mente del dottor Czinner, illuminata da una nuova luce, popolata soltanto da verità incontestabili, da un viso che portava i segni dell'inedia, da uno straccio colorato, da un fanciullo sofferente, da un uomo che barcollava sulla strada del Golgotha. «Si tratta di un reato politico, Herr Czinner. Una questione che riguarda un giornale. Sono vittima di una grande ingiustizia, e così ho dovuto fuggire. Ho aperto la sua valigia solo per amore della causa.» Alitò la parola "causa" in un soffio caldo e intenso, svilendola e riducendola a una formula, a una volgare emozione. «Chiamerà il controllore?» Fletté le ginocchia e le dita gli si irrigidirono sul bottone.

«Quale sarebbe la sua causa?»

«Sono socialista.» Il dottor Czinner si rese acutamente conto del fatto che un movimento non poteva essere giudicato da coloro che ne facevano parte; il socialismo non si doveva condannare solo perché Grünlich vi aveva aderito. Ciononostante, era ansioso di dimenticare Grünlich. «Le darò un po' di denaro.» Si tolse di tasca il portafoglio e porse all'uomo cinque sterline. «Buonanotte.»

Era stato facile liberarsi di Grünlich e gli era costato poco, in quanto il denaro non avrebbe più avuto alcun valore per lui a Belgrado. Non gli occorreva un avvocato difensore; poteva difendersi da sé. Gli riuscì, tuttavia, meno facile liberarsi della riflessione che Grünlich aveva lasciato dietro di sé, che cioè un movimento non può essere condannato a causa della disonestà dei suoi aderenti. Egli stesso non era del tutto onesto, e la verità della sua fede non poteva essere toccata soltanto perché si era reso colpevole di vanità, e di varie bassezze; una volta aveva reso madre una ragazza. Anche le ragioni per cui viaggiava in prima classe non erano del tutto pure; sarebbe stato più facile, sì, sfuggire alle guardie di frontiera, ma era anche più comodo, e più soddisfacente per la sua vanità di capo politico. Si sorprese a pregare: "Dio, perdonami". Ma rimaneva tagliato fuori da ogni certezza di perdono, se esisteva un potere che perdonava.

Venne il controllore e chiese il biglietto. «Nevica di nuovo» disse. «Il tempo peggiora a mano a mano che procediamo. Saremo fortunati se arriveremo senza ritardi.» Si mostrò incline a trattenersi un po', e a conversare. Tre inverni prima, disse, avevano incontrato un tempo pessimo. La neve li aveva bloccati per quarantott'ore su uno dei tratti peggiori della linea, uno dei tratti deserti nei Balcani; impossibile trovare viveri ed era stato necessario economizzare il carbone.

«Arriveremo a Belgrado in orario?»

«Chi può dirlo? L'esperienza mi dice che, quando nevica da questo lato di Budapest, a Belgrado c'è due volte più neve. Se invece nevica prima che si arrivi al Danubio, è un altro paio di maniche. Può nevicare a Monaco ed esserci un clima estivo a Buda. Buonanotte, Herr Doktor. Ne avrà di pazienti con questo freddo.» Il controllore proseguì lungo il corridoio, battendo le mani.

Il dottor Czinner non rimase a lungo nello scompartimento: l'uomo che aveva viaggiato con lui era disceso a Vienna. Ben presto sarebbe

stato impossibile scorgere anche soltanto le luci che saettavano via, attraverso il finestrino; la neve si incrostava su ogni fessura e sul vetro andava formandosi del ghiaccio. Quando passava un semaforo o la lampada di una stazione, la loro immagine veniva segmentata dalle striature di ghiaccio opaco e per un momento il finestrino del treno diveniva un caleidoscopio in cui si agitavano frammenti di vetro colorato, alla rinfusa. Il dottor Czinner avvolse le mani, per riscaldarsele, nelle ampie pieghe dell'impermeabile e riprese l'andirivieni nel corridoio. Andò oltre lo scompartimento del controllore e venne a trovarsi nei vagoni di terza classe ch'erano stati agganciati al treno a Vienna. Quasi tutti gli scompartimenti erano immersi nell'oscurità, tranne il debole chiarore della lampada accesa sul soffitto. Sui sedili di legno i passeggeri si accingevano a trascorrere la notte con i cappotti arrotolati sotto il capo; alcuni scompartimenti erano così gremiti che uomini e donne dormivano seduti, in due file, con le facce verdastre e impassibili nella luce fioca. Dalle bottiglie vuote sotto i sedili saliva un odore di vino rosso a buon mercato, e sul pavimento si trovavano pezzi di pane rafferma. Quando venne a trovarsi vicino al gabinetto, Czinner tornò indietro; il puzzo era troppo per lui. Alle sue spalle si spalancavano porte che tornavano a chiudersi agli scossoni del rapido.

È questo il mio ambiente, pensò senza convinzione; dovrei viaggiare in terza classe. Non voglio comportarmi come il laburista che acquista un biglietto di prima classe per andare a dare il proprio voto in un parlamento gremito. Ma lo consolò la riflessione che i frequenti cambiamenti di treno lo avrebbero ritardato e che forse sarebbe stato fermato alla frontiera. Rimase ciononostante consapevole della mancanza di purezza dei suoi movimenti; avevano incominciato a crucciarsi solo da quando si era reso conto dell'insuccesso; tutte le sue vanità, le sue meschinità, i suoi peccatucci sarebbero stati spazzati via nelle tenebre dall'emozione e dall'altruismo della vittoria. Ma si augurò, ora che tutto dipendeva dalla sua capacità di esprimersi, di poter pronunciare un discorso dal banco degli imputati, con la coscienza perfettamente limpida. Le piccole colpe del passato, che i suoi avversari non avrebbero mai conosciuto, sarebbero potute tornargli alla mente inceppandogli la lingua. Con quei due bottegai ho fatto un fiasco completo; riuscirò a fare di meglio a Belgrado?

Poiché il suo avvenire aveva un limite quasi certo, incominciò a indugiare nel passato come non era abituato a fare. Cera stato un tempo in cui la coscienza tranquilla poteva essere comprata al prezzo di un momento di vergogna: “Dopo la mia ultima confessione ho fatto questo, o quest’altro”. Se, pensò con bramosia e con un po’ di amarezza, potessi riconquistare così facilmente la purezza dei miei movimenti, sarei uno sciocco a non approfittarne. Mi pento di ciò che ho fatto, non meno adesso che allora, ma non sono affatto convinto del perdono; non sono convinto che esista qualcuno in grado di perdonare. E rasentò lo scherno della sua fede di un tempo: devo andare a confessare i miei peccati al tesoriere del partito social-democratico, ai passeggeri di terza classe? Il viso del sacerdote, le dita alzate, il bisbiglio in una lingua morta, gli parvero a un tratto splendidi, e infinitamente desiderabili e disperatamente perduti quanto la gioventù e il primo amore nell’angolo del muro di un viadotto.

Proprio in quel momento il dottor Czinner scorse il signor Opie, solo in uno scompartimento di seconda classe e intento a scrivere su un taccuino.

Lo osservò con una sorta di vergognosa avidità, in quanto stava per arrendersi a una fede che aveva domato con orgoglio. Ma se può darmi la pace... protestò. Assediato dalle associazioni ancor tenebrose della parola, fece scorrere la porta ed entrò nello scompartimento. La faccia pallida e allungata, gli occhi scialbi e l’impressione d’una cultura che costituiva un retaggio, lo posero in imbarazzo; con la sua richiesta avrebbe implicitamente ammesso la superiorità del sacerdote; e per un momento tornò ad essere il ragazzo dalle mani sudice che arrossiva nell’oscurità del confessionale per i propri peccati banali. Disse nel suo rigido inglese che lo tradiva: «Vuole scusarmi? Forse la disturbo. Desidera dormire?».

«No, affatto. Scendo a Budapest e non credo che riuscirò a dormire» rise con disapprovazione «fino a quando non sarò al sicuro sulla terraferma.»

«Permette? Czinner.»

«Opie.»

Al signor Opie il suo cognome non aveva detto nulla; forse lo ricordavano soltanto i giornalisti. Il dottor Czinner chiuse la porta dello scompartimento e sedette sul sedile opposto. «Lei è un

sacerdote?» Tentò di aggiungere “Padre”, ma la parola gli si inceppò sulla lingua; aveva un significato troppo grande, voleva dire un viso grigio e smunto, l’affetto indurito nel rispetto, il sacrificio tramutato nel sospetto di un figlio cresciuto come un nemico. «Non della setta cattolico-romana» rispose il signor Opie. Il dottor Czinner tacque per qualche minuto, non sapendo bene come formulare la richiesta. Sentiva di avere le labbra inaridite da una vera e propria sete di rettitudine, che era come un bicchiere d’acqua gelata sul tavolino nella stanza di un altro uomo. Il signor Opie parve essersi reso conto del suo imbarazzo e osservò, in tono allegro: «Sto preparando una piccola antologia». Il dottor Czinner ripeté meccanicamente: «Antologia?».

«Sì» disse il signor Opie «una antologia spirituale per l’uomo comune, qualcosa che, nella chiesa inglese, possa sostituire i libri di contemplazione della chiesa romana.» Con la mano bianca e sottile accarezzò la copertina di pelle nera del taccuino. «Ma io intendo andare più a fondo. I libri romani sono, come dire?... troppo esclusivamente religiosi. Voglio invece che il mio tenga conto di tutte le circostanze della vita quotidiana. È un giocatore di cricket, lei?»

La domanda colse di sorpresa il dottor Czinner; nel ricordo, si era nuovamente inginocchiato nell’oscurità, aveva recitato l’atto di contrizione. «No» rispose «no.»

«Non importa. Capirà ugualmente quello che intendo dire. Supponiamo che lei sia l’ultimo uomo in gara; ha messo i parastinchi; otto sbarre sono cadute; occorre fare cinquanta punti; lei si domanda se la responsabilità sarà sua. In una crisi del genere, nessuno dei consueti libri di contemplazione potrà ispirarle coraggio; la religione, anzi, potrebbe insospettirla un po’. Ebbene, io provvedo alle necessità di un uomo in tale situazione.»

Il signor Opie aveva parlato rapidamente e con foga e il dottor Czinner constatò che la propria conoscenza dell’inglese gli veniva meno. Non capiva il significato delle parole “parastinchi”, “sbarre”, “punti”; sapeva che si riferivano al gioco inglese del cricket. Quei termini gli erano divenuti familiari negli ultimi cinque anni e gli ricordavano prati spazzati dal vento salmastro, la sorveglianza di ragazzi insubordinati, impegnati in un gioco ch’egli non conosceva; ma il significato religioso delle parole gli sfuggiva. Suppose che l’ecclesiastico se ne servisse metaforicamente: “responsabilità”,

“crisi”, “necessità”, queste parole le capiva e gli fornivano l’appiglio di cui aveva bisogno per fare la sua richiesta.

«Volevo parlarle» disse «della confessione.» Al suono di quella parola si sentì, momentaneamente, di nuovo giovane.

«È un argomento difficile» disse il signor Opie. Si guardò le mani per un momento, poi prese a parlare con rapidità. «Non sono dogmatico al riguardo. Credo che vi sia molto da dire a favore dell’atteggiamento della Chiesa romana. La psicologia moderna agisce lungo linee parallele; v’è una analogia nel rapporto tra il confessore e il penitente e quello tra lo psicanalista e il paziente. Esiste, naturalmente, questa differenza: che il primo afferma di assolvere dai peccati. Ma la differenza» si affrettò a continuare il signor Opie, mentre il dottor Czinner tentava di interromperlo «non è in fin dei conti molto grande. In un caso si dice che i peccati sono stati perdonati e il penitente esce dal confessionale con la coscienza tranquilla e l’intenzione di cominciare una nuova vita; nell’altro, si asserisce che la semplice manifestazione verbale dei vizi del paziente e il far luce sui suoi moventi inconsci eliminano la forza del desiderio. Il paziente si congeda dallo psicanalista con la capacità, oltre che con l’intenzione, di cominciare una nuova vita.» La porta dello scompartimento fu aperto e un uomo entrò. «Da questo punto di vista» disse il signor Opie «la confessione allo psicanalista sembra essere più efficace della confessione al sacerdote.»

«Stanno parlando della confessione?» domandò il nuovo venuto. «Posso aprire un nuovo orizzonte nella loro discussione? C’è anche un aspetto letterario da considerare.»

«Permettano che li presenti» disse il signor Opie. «Il dottor Czinner... il signor Q. C. Savory. Abbiamo davvero i fattori di una discussione interessantissima: il medico, l’ecclesiastico, lo scrittore.»

Il dottor Czinner disse adagio: «Non ha dimenticato il penitente?».

«Stavo per introdurlo io» disse il signor Savory. «In un certo senso, io sono senz’altro il penitente. In quanto un romanzo si basa sull’esperienza dell’autore, il romanziere si confessa al pubblico. Ciò pone il pubblico nella stessa posizione del sacerdote e dello psicanalista.»

Il signor Opie replicò con un sorriso: «Ma il suo romanzo è una confessione solo come può essere una confessione il sogno. Interviene

il censore freudiano. Il censore freudiano» dovette ripetere a voce più alta mentre il treno passava sotto un ponte. «Il medico che cosa ne dice?» Il loro sguardo scintillante e attento confuse il dottor Czinner. Egli sedeva con il capo un po' chino, incapace di portare le amare frasi dalla sua mente alle labbra; le parole gli venivano meno per la seconda volta, quella sera. Come avrebbe potuto far conto su di esse, una volta giunto a Belgrado?

«E poi» disse il signor Savory «c'è Shakespeare.»

«E dove non lo si trova?» disse il signor Opie. «Egli domina questo angusto mondo come un colosso. Intende dire...?»

«Quale fu il suo atteggiamento nei riguardi della confessione? Per nascita era cattolico, naturalmente.»

«Nell'*Amleto*...» incominciò il signor Opie, ma il dottor Czinner non si trattenne oltre. Si alzò e fece due brevi inchini. «Buonanotte» disse. Avrebbe voluto esprimere l'ira e la delusione che provava, ma riuscì a dire soltanto: «Molto interessante». Il corridoio, illuminato solo da una fila di fiochi globi azzurri, si inclinava, grigio e vibrante, verso gli scompartimenti oscuri. Qualcuno si girò nel sonno e disse in tedesco: «Impossibile. Impossibile».

Coral, una volta lasciato il medico, prese a correre, il più rapidamente possibile trascinando la valigia su quel treno sussultante, per cui aveva il fiato corto ed era quasi carina quando Myatt la vide far forza sulla maniglia della porta scorrevole. Aveva messo via dieci minuti prima le lettere del signor Eckman e la lista delle quotazioni di mercato, essendosi accorto che le frasi e le cifre non gli dicevano nulla e che seguitava a udire la voce della ragazza: “Ti amo”.

“Che burla” pensò “che burla.”

Guardò l'orologio. Per sette ore il treno non si sarebbe più fermato, e aveva data una mancia al controllore. Si domandò se fossero abituati a cose di questo genere sui treni che percorrevano lunghi tratti. Molti anni prima aveva letto romanzi in cui messaggeri del Re venivano sedotti da bellissime contesse che viaggiavano sole e si era domandato se gli sarebbe mai capitata una così grande fortuna. Si guardò nello specchio e ravviò all'indietro i capelli neri imbrillantinati. Non avrei poi un brutto aspetto, senza questa carnagione così giallastra; ma quando si tolse la pelliccia, non poté fare a meno di ricordare che stava



ingrassando e che viaggiava con una scatoletta di zibibbo e non con una borsa di documenti sigillati. Né lei è una bellissima contessa russa. Ma le piaccio e ha un bel corpo.

Si mise a sedere, poi guardò l'orologio e si alzò di nuovo. Era agitato. Sciocco, pensò, non c'è niente di nuovo; carina e gentile e comune, puoi trovarla tutte le sere in Spaniards Road; eppure, nonostante tale convinzione, non poteva fare a meno di sentire che l'avventura aveva un che di fresco, di nuovo. Forse soltanto a causa delle circostanze insolite: viaggiando a centoventi chilometri l'ora su una cuccetta poco più larga d'una sessantina di centimetri. Forse per l'improvvisa uscita ch'ella aveva avuto a cena; le ragazze ch'egli aveva conosciuto evitavano di pronunciare quelle parole; dicevano "Ti amo" se glielo chiedeva, ma era più probabile che il loro spontaneo tributo fosse: "Sei un bravo ragazzo". Cominciò a pensare a lei come non aveva mai pensato prima di allora a nessuna donna conquistabile: è cara e dolce, vorrei fare qualcosa per lei. Per qualche momento non gli venne fatto di pensare ch'ella aveva già motivo di essergli grata.

«Entra» disse «entra.» Le tolse la valigia che spinse sotto il sedile, poi le prese le mani.

«Bene» disse Coral con un sorriso «sono venuta, hai visto?» Nonostante quel sorriso, gli parve spaventata e si domandò perché. Le lasciò le mani per abbassare le tendine dei finestrini sul corridoio, e a un tratto parvero essere rimasti soli in uno sgabuzzino tremolante. La baciò e le trovò la bocca fresca, morbida, arrendevole, ma con incertezza. Ella si mise sul sedile ch'era stato trasformato in cuccetta e gli domandò: «Non eri certo che sarei venuta?».

«Lo avevi promesso» le rammentò Myatt.

«Potevo cambiare idea.»

«Ma perché?» Myatt incominciava a divenire impaziente. Non voleva ch'ella incominciasse a conversare; le gambe di lei che dondolavano senza toccare il pavimento lo eccitavano. «Ci divertiremo.» Le tolse le scarpe e le fece scorrere le mani su per le calze.

«Sei molto esperto, vero?» ella disse. Myatt arrossì. «Ti dispiace?»

«Oh, ne sono contenta» disse lei «molto contenta. Non potrei sopportarlo se tu non avessi molta esperienza.» Quei suoi occhi grandi e spaventati, quel viso pallido nella fioca luce del globo azzurro,

dapprima lo divertirono, poi lo attrassero. Avrebbe voluto scuoterla dal suo distacco, portarla alla passione. La baciò di nuovo e tentò di farle scivolare il vestito sulla spalla. Il corpo di Coral tremava e guizzava sotto il vestito come un gatto legato in un sacco; a un tratto ella alzò le labbra verso di lui e lo baciò sul mento. «Ti amo» disse «davvero.»

La sensazione di un che di strano si intensificò intorno a lui. Era come se fosse uscito di casa per una consueta passeggiata, oltre l'officina del gas, sul ponte di mattoni del Wimble, al di là di due campi, e si fosse trovato non già sul viale che saliva alla strada nuova e ai villini, ma ai margini di un bosco ignoto, di fronte a un sentiero ombroso che non aveva mai seguito, e che conduceva chissà dove. Le tolse le mani dalle spalle e senza toccarla disse: «Quanto sei bella» e poi, con stupore «quanto sei cara». Prima di allora non aveva mai sentito la lascivia impennarsi in lui; l'aveva dominata, e proprio per questo era tornata più intensa e si era sempre gettato in nuove avventure con una facile eccitazione.

«Che cosa devo fare? Spogliarmi?» Myatt annuì perché gli riusciva difficile parlare e la vide alzarsi dalla cuccetta, portarsi in un angolo e incominciare a spogliarsi adagio e molto metodicamente, piegando di volta in volta ciascun indumento, la blusa, la gonna, la sottoveste, e ponendo tutto in una pila ordinata sul sedile opposto. Mentre ne osservava i movimenti placidi e assorti, fu consapevole delle manchevolezze del proprio corpo. Disse: «Sei adorabile» e incespicò un poco nel dirlo, ostacolato da una inconsueta eccitazione. Quando ella gli si avvicinò nello scompartimento, vide che si era ingannato; la sua placidità era come una pellicola superficiale assai tesa; il viso di Coral era acceso di agitazione e gli occhi sembravano impauriti. La si sarebbe detta incerta se ridere o piangere. Ma si unirono con molta semplicità nell'angusto spazio tra i sedili. «Vorrei che si spegnesse la luce» ella disse. Aderì a lui mentre egli la toccava con le mani ed entrambi dondolavano al movimento del treno. «No» disse lui «io vorrei invece accenderla di più.»

«Sarebbe meno sconveniente» disse Coral e rise sommessamente come tra sé e sé. Quel ridere somnesso si udì, una pozza di suono quasi impercettibile, nonostante il rombo e lo sferragliamento del rapido, ma quando parlarono, invece di bisbigliare, dovettero pronunciare a voce alta e con chiarezza le intime parole.

La sensazione di un che di strano sopravvisse anche ai movimenti consueti; giacendo sulla cuccetta, ella si mostrò goffa in un modo misterioso e innocente che lo meravigliò. Quel suo ridere sommesso si interruppe, non gradualmente, ma svanendo di colpo, tanto che egli si domandò se avesse soltanto immaginato un simile suono, o se fosse stato una illusione delle ruote in corsa sulle rotaie. Ella disse a un tratto, con una nota di urgenza: «Sii paziente. Non sono molto esperta» e poi gridò di dolore. Myatt non avrebbe potuto spaventarsi di più se un fantasma avesse attraversato lo scompartimento indossando abiti di antica foggia, di un'epoca precedente all'invenzione della macchina a vapore. Si sarebbe staccato da lei se ella non lo avesse trattenuto a sé con le mani, dicendogli con una voce che solo a tratti riusciva a sfuggire allo strepito della locomotiva: «Non andar via. Scusami. Non volevo...». Poi la brusca fermata del treno li separò con uno scossone. «Che cosa c'è?» domandò Coral. «Una stazione.» Ella protestò addolorata: «Perché proprio adesso?».

Myatt abbassò un poco il finestrino e si sporse. La fioca fila di luci illuminava il treno solo per un breve tratto oltre i binari. La neve aveva già uno spessore di parecchi centimetri; in qualche punto, lontano, una scintilla rossa splendeva a intermittenza, come una luce girevole fra folate candide. «Non è una stazione» disse Myatt. «È solo un segnale di fermata.» L'immobilità delle ruote rendeva la notte silenziosissima, turbata solo da un sibilo di vapore; qua e là uomini che si destavano, sporgevano il capo dai finestrini e si rivolgevano la parola. Dai vagoni di terza classe, in coda al treno, giunse il suono di un violino. Il motivo era nudo, spiritosamente matematico, ma attraversando l'oscurità e passando sulla neve divenne meno preciso e infine destò nella mente di Myatt una traccia di perplessità e di rincrescimento: «Non sapevo. Non lo avrei mai supposto». C'era tanto tepore, ora, nello scompartimento, tra loro, che, senza alzare il finestrino, egli si inginocchiò accanto alla cuccetta e posò la mano sul viso di Coral, sfiorandone le fattezze con dita curiose. Una volta di più fu sopraffatto dalla riflessione nuova: «Quanto sei dolce, quanto sei cara». Lei giaceva tranquilla, sussultando appena con rapidi ansiti di dolore o di eccitazione.

Qualcuno, nei vagoni di terza classe, prese a imprecare in tedesco contro il violinista, dicendo che con quello strepito non riusciva a

dormire. Non pensava, a quanto parve, che aveva dormito nonostante lo strepito del treno, e che era stato proprio il silenzio, intorno alle note lente e precise a destarlo. Il violinista rispose con altre imprecazioni e continuò a suonare; parecchie persone si misero a parlare contemporaneamente e qualcuno rise.

«Sei rimasto deluso?» ella domandò. «Sono stata terribilmente inetta?»

«Sei stata adorabile» disse, lui. «Ma non avrei mai potuto sopporlo. Perché sei venuta?»

Nello stesso tono gaio del violino, ma altrettanto capace di assorbire il senso di stupore di Myatt, Coral disse: «Una ragazza deve imparare, prima o poi».

Lui le accarezzò di nuovo il viso. «Ti ho fatto male.»

«Non è stata una merenda in campagna» mormorò lei.

«La prossima volta...» egli cominciò a promettere, ma lei lo interruppe con una domanda che lo fece ridere per la sua gravità: «Ci sarà una prossima volta? Sono stata promossa?».

«Vuoi che ci sia una prossima volta?»

«Sì» ella rispose, ma non pensava al suo amplesso, pensava all'appartamento a Costantinopoli e ad una camera da letto tutta sua, e alla possibilità di coricarsi alle dieci. «Per quanto tempo ti tratterai laggiù?»

«Forse un mese. Forse di più.»

Coral bisbigliò con tanto rincrescimento: «Così poco!» ch'egli prese a prometterle molte cose, pur sapendo benissimo che se ne sarebbe pentito il giorno dopo. «Potrai tornare in Inghilterra con me. Ti prenderò un appartamento in città.» Il silenzio di lei parve porre in risalto la follia di quelle promesse. «Non mi credi?»

«Oh» ella fece, in un tono di cieca fiducia «è troppo bello per essere vero.»

Quell'assoluta assenza di civetteria commosse Myatt, ed egli ricordò di nuovo, con improvvisa violenza, di essere stato il suo primo amante. «Senti» disse «tornerai domani?» Coral protestò con sincera apprensione: si sarebbe stancato di lei prima dell'arrivo a Costantinopoli. Lui ignorò l'obiezione. «Vorrei offrire un ricevimento per festeggiare il nostro incontro.»

«Dove? A Costantinopoli?»

«No» rispose Myatt «non conosco nessuno da invitare laggiù» e per un attimo il pensiero del signor Eckman gettò un'ombra sulla sua gioia.

«Cosa? In treno?» Ella si mise di nuovo a ridere, ma questa volta con contentezza, e senza timore.

«Perché no?» Myatt divenne un po' vanaglorioso. «Inviterei tutti. Sarebbe una specie di pranzo di nozze.»

Ella lo stuzzicò: «Senza le nozze» ma l'idea piaceva a Myatt sempre di più. «Inviterò tutti. Il medico, quel tizio in seconda classe, il tipo curioso (te ne ricordi?).» Esitò per un attimo. «Quella ragazza.»

«Quale ragazza?»

«La nipote della tua amica.» Ma la sua magniloquenza fu attenuata un tantino dalla riflessione che ella non avrebbe mai accettato l'invito; non è una ballerina, pensò, vergognandosi della propria ingratitudine, non è carina e facile e comune, è bellissima, è il tipo di donna che mi piacerebbe sposare; e per un momento ne contemplò con un'ombra di amarezza l'inaccessibilità. Poi ritrovò l'allegria.

«Farò suonare il violinista» si vantò «mentre noi pranzeremo.»

«Non oseresti invitarli» ella disse, con gli occhi splendenti.

«Li inviterò. Non rifiuteranno mai il genere di pranzo che offrirò. Berremo il miglior vino che figuri sulla lista» disse, facendo rapidi calcoli sul costo del pranzo e dimenticando volutamente che le vibrazioni del treno riducono qualsiasi vino a una comune mediocrità. «Mi costerà due sterline per persona.»

Coral batté le mani in segno di approvazione: «Non avrai mai il coraggio di dir loro la ragione del pranzo».

Myatt le sorrise: «Dirò che si tratta di brindare alla salute della mia amante». Per molto tempo ella giacque tranquilla assaporando quella parola e le sue promesse di agi, di definitività, quasi di rispettabilità. Poi scosse il capo: «È troppo bello per essere vero» ma la sua espressione incredula dileguò al fischio della locomotiva e ai cigolii delle ruote che si mettevano in movimento.

Mentre i mantici tra i vagoni si tendevano e il segnale con la luce verde passava adagio lungo il treno, Josef Grünlich stava dicendo: «Sono il presidente della repubblica». Si destò proprio nel momento in cui un gentiluomo in giacca a coda gli stava offrendo una chiave d'oro

per aprire la nuova camera blindata della città; si destò pienamente cosciente di quanto lo circondava e con il ricordo chiarissimo del sogno. Posando le mani sulle ginocchia tonde, scoppiò a ridere. Presidente della repubblica, mica male, e perché no? Sono bravo nel raccontare storie. Kolber e quel medico turlupinati entrambi in un sol giorno. Cinque sterline, mi ha dato, perché sono stato furbo e ho capito subito chi era quando ha detto “Informatore della polizia”. Pronto, ecco com’è Josef Grünlich fino alla cima dei capelli. “Guardi là, Herr Kolber.” Uno strappo allo spago, la mira, fuoco, tutto in un secondo. E sono anche riuscito a tagliare la corda. No, Josef non possono beccarlo. Com’è che ha detto quel prete? Josef fu scosso da una risata sorda fino al ventre. “Giocano al cricket in Germania?” Ed io ho risposto: “No, ci insegnano a correre. Ero un gran corridore ai miei tempi”. Questa è vera prontezza, se non vi dispiace, ma lui non ha capito il doppio senso.

In ogni modo, aveva passato ugualmente un brutto momento, pensò Josef guardando la neve oltre il finestrino, quando il medico si era accorto che qualcuno aveva toccato la valigia. Per poco non facevo scattare la trappola. Se avesse tentato di chiamare il controllore, gli avrei sparato al ventre senza dargli il tempo di fiatare. Josef rise di nuovo, allegramente, sentendo la rivoltella sfiorargli con dolcezza il punto dolente sul lato interno del ginocchio. Lo avrei sbudellato.

Parte quarta  
Subotica

# I

Il ricevitore telegrafico, nell'ufficio del capostazione di Subotica, ticchettava; puntini e linette si riversavano nella stanza deserta. Lukitch, l'impiegato, sedeva in un angolo dell'ufficio bagagli e imprecò contro i suoni fastidiosi attraverso la porta aperta. Ma non si diede la pena di alzarsi. «Non può essere importante a quest'ora» spiegò all'altro impiegato e a Ninitch, un giovanotto in uniforme grigia, una delle guardie di frontiera. Mescolò un mazzo di carte e nello stesso momento un orologio batté le sette. Fuori, un vago sole si diffondeva sulla neve grigia, quasi sciolta, e le rotaie bagnate luccicavano. Ninitch sorseggiò il bicchiere di *rakia*; il forte vino di prugna gli faceva venire le lacrime agli occhi; era giovanissimo.

Lukitch continuò a mescolare le carte. «Di che cosa si può trattare, secondo te?» domandò l'altro impiegato dell'ufficio spedizioni. Lukitch scosse la nera testa arruffata. «Non si può saperlo, naturalmente. Però non mi meraviglierei di nulla. Le servirà di lezione.» L'impiegato dell'ufficio spedizioni si mise a ridacchiare. Ninitch alzò gli occhi scuri che, all'infuori dell'ingenuità non contenevano alcuna espressione, e domandò: «Servirà di lezione a chi? Di che donna parli?». Nella sua immaginazione, il telegrafo prese a parlare con voce imperiosa e femminile.

«Ah, voi soldati» disse l'impiegato dell'ufficio spedizioni. «Non sapete neppure la metà di quel che succede.»

«Questo è vero» disse Ninitch. «Gironzoliamo per ore e ore di seguito con la baionetta inastata. Non scoppierà mica un'altra guerra, per caso? Dalle baracche alla stazione e viceversa, non abbiamo il tempo di vedere niente.» Ta-ta-ta-taaa, faceva il telegrafo. Lukitch suddivise il mazzo in tre mazzetti uguali; le carte a volte si appiccicavano e lui si leccava le dita per separarle. Dispose i tre mazzetti l'uno accanto all'altro dinanzi a sé. «È probabile che sia la moglie del capostazione» spiegò. «Quando se ne va per una settimana gli manda telegrammi nelle ore più strane, ogni giorno. A sera tardi, o la mattina presto. Pieni di espressioni tenere, e a volte in rima: “Ti



penso con amore e ti bacio con ardore” oppure “Ti ricordo fedelmente e tanto teneramente”.»

«Perché fa una cosa simile?» domandò Ninitch.

«Teme che possa essere a letto con una delle serve. Crede che possa cambiare idea ricevendo un telegramma proprio al momento giusto.»

L'impiegato dell'ufficio spedizioni ridacchiò. «E naturalmente il bello è che lui le serve non le guarda neppure. Se sua moglie sapesse che preferisce tutto l'opposto.»

«Scommettete pure, signori» disse Lukitch, e li scrutò attento mentre posavano monete di rame su due dei mazzetti di carte. Poi scoprì ognuno dei mazzetti. Nel terzo, sul quale non era stato posto denaro, si trovava il fante di quadri. Lui smise di coprire le carte e intascò il denaro. «Vince il banco» disse, e passò le carte a Ninitch. Era un gioco semplicissimo.

L'impiegato dell'ufficio spedizioni spense il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra, mentre Ninitch mescolava le carte. «Hanno portato altre notizie quelli del treno?»

«A Belgrado tutto è tranquillo» disse Lukitch.

«Il telefono funziona?»

«Macché.» Il telegrafo aveva smesso di ticchettare e Lukitch emise un sospiro di sollievo. «L'ha fatta finita, meno male.»

Il soldato smise a un tratto di mescolare le carte e disse in un tono di voce perplesso: «Sono contento di non essermi trovato a Belgrado».

«A combattere, ragazzo mio» disse ilare l'impiegato dell'ufficio spedizioni.

«Già» fece Ninitch, timido «ma era gente del nostro paese, no? Se si fosse trattato di bulgari sarebbe stato diverso.»

«Ammazzare o essere ammazzati» disse l'impiegato dell'ufficio spedizioni. «Su, avanti, forma i mazzetti, Ninitch, figlio mio.»

Ninitch incominciò a dividere le carte; più volte perdette il conto; era chiaro che aveva in mente qualcosa. «E poi, che cosa volevano? A che cosa miravano?»

«Erano comunisti» disse Lukitch.

«Povera gente? Scommettete pure, signori» soggiunse, meccanicamente. Lukitch sullo stesso mazzetto scelto dall'impiegato ammonticchiò tutte le monete che aveva vinto, colse lo sguardo dell'impiegato e strizzò l'occhio; l'altro aumentò la scommessa.

Ninitch era troppo assorto nei propri informi e lenti pensieri per accorgersi che dividendo le carte aveva lasciato vedere in quale mazzetto si trovava il fante di quadri: L'impiegato dell'ufficio spedizioni non seppe trattenersi dal ridacchiare. «In fin dei conti» disse Ninitch «sono povero anch'io.»

«Abbiamo scommesso» disse Lukitch impaziente, e Ninitch scoprì le carte. Sbarrò un po' più gli occhi quando vide che entrambi i giocatori avevano vinto; per un attimo un vago sospetto parve irrigidirlo; poi contò le monete e si alzò. «Non giochi più?» domandò Lukitch.

«Devo tornare al corpo di guardia.»

L'impiegato dell'ufficio spedizioni sogghignò. «Ha perduto tutti i soldi. Dagli ancora un po' di prima che se ne vada, Lukitch.» Lukitch versò un altro bicchiere e si immobilizzò con la bottiglia inclinata. Il campanello del telefono stava squillando. «Belzebù!» esclamò. «È quella donna.» Posò la bottiglia e passò nell'altra stanza. Un sole scialbo entrava obliquamente attraverso la finestra e sfiorava casse e bauli ammonticchiati dietro il banco. Ninitch alzò il bicchiere e l'impiegato dell'ufficio spedizioni rimase irrigidito con un dito sul mazzo di carte, tendendo l'orecchio. «Pronto! Pronto!» sbraitò Lukitch in tono villano. «Chi vuole? Il telegrafo? Non ho sentito niente. Mica posso rimanere qui tutto il santo giorno. Ho un sacco di cose da fare in questa stazione. Dica alla donna di telegrafare ad ore ragionevoli. Come?» Il tono mutò, improvvisamente. «Sono dolentissimo, signore. Non avrei mai pensato...» L'impiegato dell'ufficio spedizioni ridacchiò. «Certo. Immediatamente, signore, immediatamente. Lo faccio chiamare subito, signore. Se non le spiace rimanere all'apparecchio per due minuti, signore...»

Ninitch sospirò e uscì nell'aria gelida della stazioncina senza marciapiedi. Aveva dimenticato di infilare i guanti, e prima che avesse potuto proteggerle, il freddo gli irrigidì le dita. Avanzò a passi lenti e strascicati sulla neve e sul fango, in parte sciolti, in parte gelati. Eh, no, sono proprio contento di non essermi trovato a Belgrado, pensò. Era davvero sconcertante. Si trattava di povera gente, e lui era povero; avevano moglie e figli; lui aveva moglie e una bimbetta; dovevano essersi aspettati di guadagnarci qualcosa, quei rossi. Il sole, alzandosi dietro il tetto della dogana, gli sfiorò il viso con un fantasma di tepore;

una locomotiva ferma se ne stava sul binario morto, come un cane randagio, ansimando vapore. Nessun treno per Belgrado sarebbe passato di lì, prima dell'Orient Express; per una mezz'ora, voci e agitazione avrebbero colmato la stazioncina; sarebbero arrivati i funzionari doganali e gli agenti sarebbero stati schierati vistosamente davanti al corpo di guardia, poi il rapido sarebbe ripartito tra sbuffi di vapore, e per qualche giorno la stazioncina non avrebbe veduto che un altro treno, l'accelerato di Vinkovce. Ninitch affondò le mani nelle tasche vuote; dopo l'accelerato avrebbe avuto il tempo di bere ancora un po' di *rakia* e di fare un'altra partita a carte: ma non aveva denaro. Una volta di più il vago sospetto di essere stato truffato gli sfiorò la mente cocciuta.

«Ninitch. Ninitch» Si voltò e vide l'impiegato del capostazione corrergli dietro nella neve e nella melma, senza il cappotto e senza i guanti. Ninitch pensò: Mi ha derubato, Dio gli ha toccato il cuore e adesso mi restituisce i soldi. Si fermò e sorrise a Lukitch, come per dirgli: Non aver paura, non ce l'ho con te. «Idiota, credevo che non sarei mai riuscito a farmi sentire» disse l'impiegato, ansimando al suo fianco, piccoletto, sudicio e di malumore. «Va subito dal maggiore Petkovitch. Lo vogliono al telefono. Non riesco a parlare per telefono con il corpo di guardia.»

«Il telefono si è guastato stanotte» spiegò Ninitch. «Durante la nevicata.»

«Incompetenza» andò in bestia l'impiegato.

«Doveva venire un tale dalla città a ripararlo, oggi.» Il soldato esitò. «Il maggiore non vorrà saperne di uscire nella neve. Ha un bel fuoco acceso in camera sua, alto così.»

«Stupido. Imbecille» disse l'impiegato. «È il capo della polizia che vuole parlargli da Belgrado. Hanno cercato di telegrafare, ma tu parlavi tanto forte, come si poteva sentire? Fila.» Ninitch si incamminò verso il corpo di guardia, ma l'impiegato gli gridò dietro: «Corri, idiota, corri!». Ninitch incominciò a trotterellare, ostacolato dai pesanti stivali. È strano, pensò, ci trattano come cani, ma un attimo dopo si disse: In fin dei conti, sono gentili a giocare a carte con me; debbono guadagnare in un giorno quel che guadagno io in una settimana; e hanno anche l'indennità di alloggio, l'indennità di riscaldamento, si disse, pensando alla somma che gli deducevano dalla paga per la

mensa. «C'è il maggiore?» domandò nel corpo di guardia e poi bussò timoroso alla porta. Avrebbe dovuto seguire la via gerarchica, avvertire il sergente, ma il sergente non si trovava nella stanza, e in ogni modo, non si poteva mai sapere se non si sarebbe presentata l'occasione di qualche servizio speciale; un servizio speciale che avrebbe potuto meritargli una promozione, un aumento di paga, cibi migliori, un vestito nuovo per sua moglie.

«Avanti.»

Il maggiore Petkovitch sedeva allo scrittoio di fronte alla porta. Era basso di statura, magro, con lineamenti affilati, e portava un *pince-nez*. Nella famiglia scorreva probabilmente sangue straniero perché aveva i capelli biondi. Leggeva un antiquato trattato tedesco di strategia e gettava al cane pezzi di salsiccia. Ninitch fissò invidioso il fuoco scoppiettante. «Be', che c'è?» domandò il maggiore, irritato, come un maestro di scuola disturbato mentre sta rivedendo i compiti degli allievi.

«Ha telefonato il capo della polizia, signor maggiore, e la vuole all'apparecchio nell'ufficio del capostazione.»

«Il nostro telefono non funziona?» domandò il maggiore, sforzandosi, senza riuscirvi troppo, mentre posava il libro, di celare la propria curiosità e la propria agitazione; voleva dare l'impressione di essere in intimi rapporti con il capo della polizia.

«Signornò, l'operaio non è ancora venuto dalla città.»

«Che seccatura. Dov'è il sergente?»

«Si è allontanato per un momento, signor maggiore.»

Il maggiore Petkovitch infilò i guanti e li lisciò. «Faresti bene a seguirmi. Posso aver bisogno di una staffetta. Sai scrivere?»

«Un pochino, signor maggiore.» Ninitch temette che il maggiore scegliesse un'altra staffetta, ma Petkovitch non disse altro che «Pfui!». Ninitch e il cane lo seguirono standogli alle calcagna, nel corpo di guardia e attraverso i binari. Nell'ufficio del capostazione, Lukitch fingeva di essere occupatissimo in un angolo, mentre l'impiegato dell'ufficio spedizioni si teneva accanto alla porta facendo annotazioni su un foglio. «La linea è libera, signor maggiore» disse Lukitch e fissò corrucciato Ninitch che si teneva alle spalle dell'ufficiale; gli invidiava quella vicinanza all'apparecchio.

«Pronto, pronto, pronto» gridò il maggiore Petkovitch, in tono

aspro. Il soldato semplice chinò un pochino la testa verso il telefono. Lungo i tanti chilometri tra la frontiera e Belgrado giunse lo spettro duna voce colta e insolente, dalle intonazioni così limpide che anche Ninitch, a sessanta centimetri di distanza dall'apparecchio, riuscì a cogliere le sillabe precise. Cadevano, quelle sillabe, come una serie di spilli, in un silenzio profondo: Lukitch e l'impiegato dell'ufficio spedizioni invano trattenevano il respiro; la locomotiva ferma sul binario morto aveva smesso di ansimare. «Parla il colonnello Hartep.» È il capo della polizia, pensò Ninitch, l'ho sentito parlare: come sarà orgogliosa mia moglie stasera; si verrà a saperlo in tutta la caserma, in quanto a questo posso contare su di lei. Non ha molti motivi per andare fiera di me, rifletté con semplicità, senza disprezzarsi, e sfrutta al massimo quel poco che può inorgoglierla.

«Sì, sì; sono il maggiore Petkovitch.»

La voce insolente si abbassò un poco; Ninitch udiva solo a tratti le parole. «Per nessun motivo... Belgrado... perquisire il treno.»

«Dovrei portarlo in caserma?»

La voce tornò ad alzarsi un poco di tono, recisa. «No. Deve essere visto dal minor numero possibile di persone... sul posto.»

«Ma a dire il vero» protestò il maggiore Petkovitch «qui non abbiamo la possibilità di alloggiarlo. Cosa possiamo fare di lui?»

«...poche ore soltanto.»

«Da una corte marziale? È molto irregolare.»

La voce ridacchiò con dolcezza. «Io stesso... con lei, a pranzo...»

«Ma in caso di assoluzione?»

«...me stesso» disse la voce con poca chiarezza «lei, maggiore, il capitano Alexitch.» La voce divenne ancor più bassa. «Una cosa discreta... tra amici» poi ridivenne più chiara: «Non deve essere solo... sospetti... qualsiasi pretesto... la dogana. Niente complicazioni, badi.»

Nel tono della più profonda disapprovazione, il maggiore Petkovitch disse: «Non c'è altro, colonnello Hartep?». La voce si animò un poco: «Sì, sì. Riguardo al pranzo. Suppongo che non vi siano molte possibilità di scelta a Subotica... Alla stazione... un bel fuoco... qualcosa di caldo... piatti freddi e vino, con l'automobile». Seguì un silenzio. «Ricordi, la responsabilità è sua.»

«Per una cosa tanto irregolare» prese a dire il maggiore Petkovitch.

«No, no, no» disse la voce «mi riferivo, naturalmente, al pranzo.»

«A Belgrado è tutto tranquillo?» domandò, gelido, il maggiore Petkovitch.

«Belgrado dorme profondamente» disse la voce.

«Posso farle un'altra domanda?» Il maggiore Petkovitch gridò: «Pronto. Pronto. Pronto» in tono irritato, poi posò con violenza il ricevitore. «Dov'è quell'uomo? Vieni con me» e, seguito di nuovo da Ninitch e dal cane, si precipitò nel gelo, attraverso i binari e il corpo di guardia, e sbatté alle proprie spalle la porta della sua stanza. Poi scrisse un certo numero di biglietti, molto concisi, e li porse a Ninitch perché li consegnasse; aveva molta fretta ed era irritato, dimenticò di chiuderne due. Ninitch li lesse, naturalmente; sua moglie sarebbe stata orgogliosa di lui quella sera. Ve n'era uno diretto al comandante della dogana, ma sigillato; ve n'era uno, aperto, per il capitano, in caserma. Gli ordinava di raddoppiare immediatamente le sentinelle alla stazione e di distribuire venti cartucce ad ogni uomo. La cosa turbò Ninitch; significava forse la guerra? Significava che stavano arrivando i bulgari. O i comunisti? Ricordò quel ch'era accaduto a Belgrado e il suo turbamento si accrebbe. In fin dei conti, pensò, sono gente come noi, sono poveri, hanno moglie e bambini. In ultimo v'era un biglietto per il cuciniere della caserma, con istruzioni particolareggiate concernenti un pranzo per tre persone da servire caldo nella stanza del maggiore alle tredici e trenta: «Ricorda che il responsabile sei tu» concludeva.

Quando Ninitch uscì dalla stanza, il maggiore Petkovitch stava leggendo di nuovo il trattato tedesco di strategia e gettava al cane pezzi di salsiccia.

## II

Coral Musker si era addormentata molto tempo prima che il treno arrivasse a Budapest. Quando Myatt tolse il braccio formicolante rimasto sotto il capo di lei, ella si destò a una mattinata grigia come un mare in tempesta. Scese in fretta dalla cuccetta e si vestì; i suoi movimenti erano ben lontani dalla torpida meticolosità di quella notte; aveva premura, era agitata, e dimenticava ora una cosa ora l'altra. Si mise a canterellare allegramente a mezza voce: *Son tanto felice, felice come un re*. Il moto del treno la gettò contro il finestrino, attraverso il quale diede un'occhiata frettolosa. Qua e là, delle luci si spegnevano, una dopo l'altra, ma non faceva ancora abbastanza chiaro per vedere le case che passavano; un ponte sul Danubio, illuminato da lampioni, scintillò come la fibbia di una giarrettiera. *Faccio quel che mi pare, tutto il giorno voglio cantare*. In qualche punto sul fiume si intravide una casa bianca; si sarebbe potuto scambiare per un albero da frutta se non vi fossero state le luci accese nelle stanze del pianterreno. Mentre Coral guardava, le luci si spensero. Hanno fatto festa fin tardi... Chissà perché? si domandò, e rise un poco sentendosi in piena armonia con tutto ciò ch'era audace, scandaloso, e giovanile. *Le cose che ti turbano, non turbano me. Dopo la primavera si va al mare, lo sorrido e...* Ormai completamente vestita, tranne le scarpe, si voltò verso Myatt e la cuccetta.

Dormiva un po' agitato e aveva bisogno di radersi; giaceva nel pigiama spiegazzato ed ella solo a stento riuscì a collegarlo con l'eccitazione e il dolore di quella notte. Quest'uomo era uno sconosciuto; e avrebbe smentito le parole pronunciate da un intruso nell'oscurità. Le erano state promesse tante cose. Ma si disse che quel genere di fortuna non toccava mai a lei. E di nuovo le tornarono alla mente le parole di donne più anziane ed esperte: "Prima sono disposti a promettere qualunque cosa". Lo strano codice morale della sua classe l'ammonì: "Non devi ricordarle". Ciononostante, gli si accostò e con la mano tentò dolcemente di ricomporgli i capelli, di riportarlo all'aspetto del suo amante. Mentre gli sfiorava la fronte, Myatt si destò ed ella

affrontò con coraggio lo sguardo che paventava di vedere momentaneamente dimentico di lei e di quel che avevano fatto insieme. Si fece coraggio con una massima: «I pesci nel mare non mancano mai» ma con suo lieto stupore egli disse subito, senza alcuno sforzo per ricordare: «Sì, dobbiamo far venire il violinista».

Lei batté le mani per il sollievo: «E non dimenticare il medico». Sedette sulla sponda della cuccetta e infilò le scarpe. *Son così felice. Ricorda, manterrà la promessa. Ricominciò a cantare: Vivere nel sole, amare al chiar di luna, nella notte bruna.* Il controllore percorse il corridoio e bussò alla porta: «Budapest». Le luci si stavano raggruppando; sopra la riva opposta del fiume, in apparenza cadute dal cielo nuvoloso e sospese a mezz'aria, splendevano tre stelle. «Cos'è quello? Laggiù, sta passando. Presto.»

«È il castello» disse Myatt.

“Budapest.” Josef Grünlich, con la testa ciondolante, in un angolo, si destò e andò al finestrino. Intravide un lampeggiar d'acqua tra alte case grige, luci accese nelle stanze agli ultimi piani, poi cancellate bruscamente dall'arcata della stazione. Il treno rallentò e si fermò sotto una gran volta echeggiante. Il signor Opie scese subito, vispo, allegro e carico, posando a terra due valige, poi una sacca da golf e una racchetta da tennis nella fodera. Josef sogghignò e gonfiò il petto; la vista del signor Opie gli ricordava il suo delitto. Un uomo con l'uniforme dell'agenzia Cook si fece avanti guidando una donna alta, disfatta dall'età, e il marito; inciamparono contro di lui, smarriti e inquieti, tra i sibili di vapore e le grida in una lingua che non conoscevano. Josef si disse che sarebbe potuto scendere a Budapest. Immediatamente, perché la cosa concerneva la sua salvezza, smise di pensare sia con sarcasmo, sia con magniloquenza; i piccoli e precisi ingranaggi del suo cervello presero a girare e, simili all'addizionatrice di una banca, sommarono con infallibile precisione il dare e l'aver. Su un treno era virtualmente prigioniero; la polizia poteva ordinare il suo arresto in qualsiasi punto del viaggio; di conseguenza, quanto prima fosse disceso, tanto meglio sarebbe stato. Come austriaco, a Budapest sarebbe passato inosservato. Continuando il viaggio fino a Costantinopoli, avrebbe corso il rischio di altre visite doganali. L'addizionatrice automatica fece scorrere di nuovo i dati, li sommò, controllò e passò alla colonna “avere”. La polizia di Budapest era assai



abile. Nei paesi balcanici la polizia era corrotta e non si doveva temere nulla dalle dogane. Inoltre si sarebbe trovato più lontano dalla scena del delitto. A Istanbul aveva amici. Josef Grünlich decise di proseguire. Una volta presa la decisione tornò a sedersi, sperduto in un sogno di trionfo; immagini di rivoltelle fulmineamente impugnate gli balenarono nella mente, udì delle voci parlare di lui: «Quello è Josef. In cinque anni, non l'hanno mai beccato. Ha ammazzato Kolber a Vienna».

“Budapest.” Il dottor Czinner smise di scrivere per poco più di un minuto. La breve pausa fu il tributo da lui pagato alla città in cui era nato suo padre che aveva lasciato l'Ungheria in gioventù per stabilirsi in Dalmazia; a Split e poi a Belgrado era divenuto calzolaio, con una bottega sua; eppure la precedente esistenza da schiavo, l'aver ereditato il sangue di un contadino ungherese, significavano per il dottor Czinner il soffio di una più grande cultura che si ingolfava negli scuri e maleodoranti vicoli balcanici. Era come se uno schiavo ateniese, divenuto uomo libero in paesi barbari, rimpiangesse un poco la scultura, la poesia, la filosofia di una civiltà nella quale non aveva avuto parte. La stazione incominciò ad allontanarsi da lui; gli sfilarono accanto nomi in una lingua che suo padre non gli aveva mai insegnato: “Restoracioj”, “Pôsto”, “Informoj”. Un manifesto sventolava accanto al finestrino del vagone: “Teatnoj Kaj Amuzejoj” e, quasi senza avvedersene, egli notò i nomi inconsueti, gli spettacoli che sarebbero appena iniziati all'ora dell'arrivo del treno a Belgrado, il Teatro dell'Opera, il Royal Orfeum, il Tabarin e il Jardin de Paris. Ricordò che suo padre, nell'oscuro salotto dello scantinato dietro la bottega, soleva ripetere: “A Budapest si divertono”. Anche suo padre, un tempo, si era divertito nella città, premendo il viso contro le vetrine dei ristoranti e osservando senza invidia le portate servite a tavola, i violinisti che si spostavano da un gruppo all'altro di commensali. Si era divertito con semplicità, solo stando a guardare. Le facili soddisfazioni di suo padre lo avevano irritato.

Scrisse per altri dieci minuti, poi piegò il foglio e lo infilò nella tasca dell'impermeabile. Voleva essere pronto a qualsiasi eventualità; i suoi nemici, lo sapeva, non si facevano scrupoli; avrebbero preferito farlo assassinare alla svelta in uno scuro vicolo, piuttosto che vederlo

vivo sul banco degli imputati. La sua posizione era forte solo perché ignoravano che stava per arrivare; doveva proclamare la propria volontaria presenza a Belgrado prima che avessero saputo del suo arrivo, perché in tal caso non vi sarebbe potuto essere lo sbrigativo assassinio di uno straniero sconosciuto. Non avrebbero avuto altra alternativa che processarlo. Aprì la valigia e ne tolse il Baedeker. Poi accese un fiammifero e lo accostò alla cartina; la carta lucida bruciò adagio. La stazione ferroviaria scomparve in una fiammella ed egli guardò il quadratino della posta centrale tramutarsi in nera e compatta cenere. Poi il verde del parco, il Kalimagdan, divenne bruno. Le strade dei quartieri popolari furono le ultime a bruciare, ed egli stesso soffiò sulla fiamma per farla ardere più rapidamente.

Quando la cartina fu completamente bruciata, gettò la cenere sotto il sedile, si mise sulla lingua una compressa amara e cercò di dormire. Gli riuscì difficile. Non possedeva il senso dell'umorismo, altrimenti avrebbe sorriso del sollievo che improvvisamente gli inondò il cuore quando, un'ottantina di chilometri dopo Budapest, riconobbe una frattura nella pianura del Danubio, una collina a forma di ditale irta di abeti. Una strada seguiva una gran curva per evitarla, poi continuava rettilinea verso la città. Strada e altura adesso erano entrambe sotto la neve, che rimaneva appesa agli alberi in grossi grumi, simili a nidi di cornacchie. Ricordava la strada e la collina e il bosco perché erano le prime cose che aveva notato, con una sensazione di piena sicurezza, dopo essere fuggito oltre la frontiera, cinque anni prima. Il suo compagno, al volante dell'automobile, aveva rotto il silenzio per la prima volta dopo la partenza da Belgrado, gridandogli: «Tra un'ora e un quarto saremo a Budapest». Fino a quel momento il dottor Czinner non si era reso conto di essere in salvo. Ora, il sollievo che gli colmava il cuore aveva una causa opposta. Pensò non già che si trovava a soli ottanta chilometri da Budapest, ma che si trovava a soli centodieci chilometri dalla frontiera. Era quasi arrivato in patria. L'istinto, per il momento, prevaleva in lui sulle passioni politiche. Inutile dirsi che non aveva patria, che la sua meta era un carcere; poiché in quel momento di sperduta felicità egli stava viaggiando verso la birreria all'aperto di Kruger, verso il parco, inondato la sera da una verde luce, verso le ripide viuzze e gli stracci a tinte vivaci. In fin dei conti, si disse, rivedrò tutto questo; mi condurranno in macchina dal carcere al

tribunale. Solo dopo questa riflessione ricordò con una malinconia irragionevole che sulla birreria all'aperto avevano costruito un condominio.

Facendo colazione ai due lati opposti del tavolo, Coral e Myatt si trovavano di fronte l'uno all'altro, con indicibile sollievo, come due estranei. A cena erano stati due vecchi amici senza nulla da dirsi. Durante tutta la colazione parlarono rapidamente e di continuo, come se il treno stesse divorando il tempo, non i chilometri, e come se avessero dovuto colmare le ore con una conversazione sufficiente a un'intera esistenza in comune.

«E quando arriveremo a Costantinopoli, che cosa farò? Ho già prenotato la camera.»

«Non preoccuparti di questo. Ho preso una camera in albergo. Verrai con me e ci faremo dare una stanza a due letti.»

Ella accettò la soluzione di lui con il respiro corto per la gioia, ma non c'era tempo per i silenzi, per rilasciarsi sulla sedia. Rocce, case e nudi pascoli indietreggiavano a più di cento chilometri all'ora, e essi avevano tante cose da dirsi. «Arriviamo all'ora di colazione, vero? Che cosa faremo tutto il giorno?»

«Pranzeremo insieme. Nel pomeriggio dovrò andare in ufficio a vedere come stanno le cose. Tu potrai girare per i negozi. Io tornerò prima di sera, ceneremo e andremo a teatro.»

«Sì, sì, quale teatro?» Era straordinaria, per lei, la trasformazione determinata dalla notte. Il viso di Myatt non somigliava più a quello di tutti i giovanotti ebrei che aveva conosciuto in una quasi intimità; anche i gesti con i quali egli dava e dava, l'istintivo aprirsi delle mani, erano diversi; l'accento da lui posto su ciò che avrebbe speso e sui divertimenti che le avrebbe concesso non aveva precedenti. Coral gli credeva.

«Prenderemo due poltrone di prima fila nel tuo teatro.»

«Le Dunn's Babies?»

«Sì, e dopo lo spettacolo inviteremo a cena tutta la compagnia, se vuoi.»

«No.» Ella scosse il capo; non poteva correre il rischio di perderlo, ora, e molte delle Dunn's Babies erano certo più belle di lei. «Torniamo a letto, dopo il teatro.» Presero a ridere sorseggiando il

caffè e versando gocce marrone sulla tovaglia. Nel riso di Coral non c'era alcuna apprensione; ella esultava perché si era lasciata alle spalle il dolore. «Lo sai per quanto tempo ci siamo trattenuti qui a far colazione?» gli domandò. «Per un'ora intera. È scandaloso. Non mi era mai successo. Una tazza di tè a letto, alle dieci, era la mia colazione. E due crostini abbrustoliti e un po' di succo d'arancia, se la padrona della pensione era gentile.»

«E quando non lavoravi?»

Coral rise. «Niente succo d'arancia. Siamo vicini alla frontiera, adesso?»

«Vicinissimi.» Myatt accese una sigaretta. «Fumi?»

«La mattina no. Fuma tu.» Si alzò; in quel momento il treno passò su uno scambio ed ella fu proiettata contro di lui. Gli afferrò il braccio per sostenersi e oltre la sua spalla vide una cabina di segnalazione allontanarsi e sparire ondeggiando; poi un nero capannone contro il quale si era accumulata la neve. Gli tenne il braccio ancora per un momento finché il capogiro non fu passato. «Tesoro, vieni presto. Ti aspetto.» A un tratto desiderò dirgli: “Vieni subito”. Ebbe paura di rimaner sola mentre il treno sostava in una stazione. Potevano salire altri viaggiatori e occupare il posto di Myatt, e lei non avrebbe saputo spiegarsi. Né sarebbe riuscita a capire quel che le avrebbero detto gli uomini della dogana. Ma si disse che lui si sarebbe stancato presto se avesse incominciato ad avanzare pretese; non era prudente infastidire un uomo; la sua felicità non era troppo salda e non osava esporsi al minimo rischio. Si voltò; Myatt sedeva con il capo un po' chino, accarezzando con le dita un portasigarette d'oro. Fu lieta, in seguito, di avergli rivolto quell'ultimo sguardo, sarebbe stato un emblema di fedeltà, un'immagine da conservare in se stessa, in modo da potergli spiegare: “Non ti ho lasciato mai”.

Il treno si fermò. Affacciata al finestrino ella contemplò una stazioncina melmosa. In caratteri neri, su un paio di lampade, si leggeva “Subotica”; gli edifici della stazione erano poco più d'una fila di casupole, con un solo marciapiede. Alcuni funzionari doganali in uniforme verde vennero avanti tra i binari con una mezza dozzina di soldati; sembrava che non avessero alcuna fretta di iniziare i controlli. Ridendo e conversando proseguirono verso il bagagliaio. Parecchi contadini, in fila, guardavano il treno; una donna allattava il suo

bambino. V'erano, lì attorno, soldati in gran numero che non avevano nulla da fare; uno di essi teneva i contadini lontani dai binari, ma quelli, una ventina di metri più avanti, ricominciavano a scendere sulle rotaie. I passeggeri si spazientivano; il treno aveva già mezz'ora di ritardo, e nessuno aveva ancora incominciato a esaminare i bagagli o a controllare i passaporti. Parecchie persone discesero e attraversarono i binari nella speranza di trovare un bar; un tedesco alto e magro, con la testa tonda e pelata, camminava avanti e indietro, avanti e indietro. Coral Musker vide il dottore scendere dal treno, con il cappello di feltro e l'impermeabile e un paio di guanti di lana grigia. Lui e il tedesco passarono e ripassarono e ripassarono ancora, ma era come se passeggiassero in mondi diversi, perché non badavano affatto l'uno all'altro. A un certo momento mentre un funzionario esaminava i loro passaporti, rimasero vicini ma continuarono ad appartenere a mondi diversi; il tedesco era irritato e impaziente, il dottore sorrideva, come a se stesso.

Quando gli fu vicina, ella riuscì a scorgere il carattere di quel sorriso, vacuo e sentimentale. Sembrava fuor di posto, come una bambola su un'antica colonnina scolpita. «Mi scusi se le rivolgo la parola» ella disse con umiltà, un po' intimorita da quei suoi modi rispettosi e rigidi. Czinner si inchinò e intrecciò dietro la schiena le mani infilate nei guanti grigi; Coral per un attimo intravide un buco nel pollice. «Mi domandavo... mi domandavo... se non vorrebbe cenare con noi, questa sera.» Il sorriso si era dileguato, e lei lo vide accingersi a pronunciare parole di diniego. Allora si affrettò a spiegare: «È stato così gentile con me». Faceva molto freddo all'aria aperta e incominciarono entrambi a camminare; il fango gelato scricchiolava intorno alle punte delle loro scarpe e le schizzava sulle calze. «Sarebbe stato un grande piacere per me» egli disse, ordinando le parole con una correttezza tremenda «e sono dolentissimo di non poter accettare. Scendo dal treno questa sera, a Belgrado. Sarei stato lieto...» Si fermò di colpo, con le sopracciglia aggrottate, e parve dimenticare quel che stava per dire: affondò la mano, infilata nel logoro guanto, nella tasca dell'impermeabile. «Sarei stato lieto...» Due uomini in uniforme, lungo i binari, avanzavano verso di loro.

Il dottore posò la mano sul braccio di lei, la fece voltare con dolcezza, e insieme tornarono indietro lungo il treno. Era ancora

accigliato e non terminò la frase. Ne cominciò invece, un'altra: «Le piacerebbe... ho gli occhiali appannati... che cosa vede davanti a noi?».

«Alcuni funzionari della dogana ci stanno venendo incontro dal bagagliaio.»

«È tutto? Hanno un'uniforme verde?»

«No, grigia.»

Il dottore si fermò. «Ah, così?» Le prese la mano nella sua ed ella sentì contro il palmo una busta piegata. «Torni subito al suo vagone. Nasconda questa lettera. Quando arriverà a Istanbul la imbuchi. Vada, ora, presto. Ma non lasci capire di aver fretta.» Lei gli ubbidì senza capire; venti passi la portarono accanto agli uomini in uniforme grigia, e vide ch'erano soldati; lo dedusse dai foderi delle baionette perché non avevano fucile. Le sbarravano la strada e per un momento pensò che volessero fermarla; parlavano tra loro e quando ella fu a pochi passi uno dei soldati si scostò per lasciarla passare. Provò una sensazione di sollievo, ma era ancora un po' impaurita sentendo la lettera contro il palmo. Stava forse contrabbandando qualcosa? Stupefacenti? Poi uno dei soldati la seguì; ne udì gli stivali scricchiolare sul fango; si assicurò dicendosi ch'era tutta immaginazione, che se avesse voluto lei l'avrebbe chiamata, e il silenzio dell'uomo la incoraggiò. Ciononostante affrettò il passo. Il suo scompartimento si trovava soltanto un vagone più avanti, e Myatt avrebbe saputo spiegare in tedesco al soldato chi era lei. Ma Myatt non si trovava nello scompartimento; stava ancora fumando nel vagone ristorante. Per un attimo esitò. Arrivo, si disse, fino al vagone ristorante e busso sul finestrino, ma quella momentanea esitazione si era protratta troppo a lungo. Una mano le sfiorò il gomito e una voce le disse qualcosa, con dolcezza, in una lingua straniera.

Girò sui tacchi per protestare, e pronta, se necessario, a fuggire e a correre fino al vagone ristorante, ma i suoi timori furono placati un poco dagli occhi grandi e miti del soldato. Egli le sorrise e fece cenno con la testa, indicando l'edificio della stazione. Coral disse: «Che cosa vuole? Non parla inglese?». L'uomo crollò il capo e sorrise di nuovo e di nuovo fece il cenno, ed ella vide il dottore incontrarsi con i soldati e incamminarsi con essi verso la stazione. Non poteva essere qualcosa di grave, li precedeva, e quelli non avevano fatto ricorso alla forza. Il

soldato annuì e sorrise; poi con uno sforzo immenso, pronunciò tre parole inglesi: «Va tutto bene». E di nuovo indicò l'edificio.

«Posso avvertire il mio amico?» ella domandò. Lui annuì, e sorrise, e le prese il braccio, allontanandola, con dolcezza, dal treno.

La sala d'aspetto era deserta, a parte il dottore. Una stufa ardeva nel bel mezzo del pavimento, e la visuale dalle finestre era interrotta da incrostazioni di ghiaccio. Per tutto il tempo ella fu conscia della lettera che aveva in mano. Il soldato la fece entrare con dolcezza e cortesia, poi chiuse la porta senza girare la chiave nella serratura. «Che cosa vogliono?» domandò Coral. «Non devo perdere il treno.»

«Non abbia paura» disse Czinner. «Spiegherò io come stanno le cose; tra cinque minuti la lasceranno andare. Deve permettere loro di perquisirla, se vogliono. Le hanno preso la lettera?»

«No.»

«È meglio che la dia a me. Non voglio metterla nei pasticci.» Coral tese la mano e in quel momento la porta si aprì. Il soldato entrò, le sorrise incoraggiante e le tolse di mano la lettera. Il dottor Czinner gli rivolse la parola e l'uomo parlò rapidamente; aveva occhi ingenui e dolorosi. Quando se ne fu andato, il dottor Czinner disse: «Odia quello che sta facendo. Gli hanno detto di guardare dal buco della serratura e di accertarsi che non ci passassimo qualcosa».

Coral Musker sedette su una panca di legno e avvicinò i piedi alla stufa. Il dottor Czinner osservò con stupore: «Lei è calmissima».

«Sarebbe inutile prendersela» disse Coral. «Del resto, non capiscono l'inglese. Il mio amico verrà presto a cercarmi.»

«Questo è vero» disse lui con sollievo. Esitò un attimo. «Si domanderà certo come mai non le ho chiesto scusa per questo... disturbo. Vede, c'è una cosa alla quale attribuisco più importanza che a qualsiasi disagio. Ma lei non può capire, immagino.»

«Non posso, vero?» disse Coral, pensando divertita e ironica a quella notte. Un lungo fischio vibrò nell'aria gelida e lei balzò in piedi, apprensiva. «Non sarà il nostro treno, per caso? Non posso perderlo.»

Il dottor Czinner andò alla finestra. Pulì dal vapore la superficie interna con il palmo della mano e sbirciò tra le incrostazioni di ghiaccio. «No» disse «è una locomotiva sull'altro binario. Credo che stiano cambiando le locomotive. Ci metteranno parecchio tempo. Non si spaventi.»

«Oh, non sono spaventata» disse lei, lasciandosi cadere di nuovo sulla dura panca. «Il mio amico verrà presto. E allora costoro si preoccuperanno. È ricco, sa?»

«Davvero?»

«Sì, e anche importante. Dirige una ditta. Commerciano in zibibbo.» Si mise a ridere. «Mi ha detto di pensare a lui quando mangio dolci con l'uva passa.»

«Oh, davvero?»

«Sì. Mi piace. È stato buono con me. È molto diverso dagli altri ebrei. In genere son gentili, ma lui... be', è tranquillo.»

«Credo che sia un giovanotto molto fortunato» disse il dottor Czinner. La porta si aprì e due soldati spinsero dentro un uomo. Il dottor Czinner si fece avanti, rapido, e infilò un piede nella porta. Parlò a voce bassa ai soldati. Uno dei due rispose, l'altro lo spinse indietro e chiuse a chiave la porta. «Ho domandato loro» disse Czinner «perché la trattengono qui. Ho detto che deve prendere il treno. Uno dei due ha risposto di non preoccuparsi. Un ufficiale vuol porle una o due domande. Il treno non riparte che tra mezz'ora.»

«Grazie» disse Coral.

«E io?» disse il nuovo venuto con voce furente. «E io?»

«Non so nulla di lei, Herr Grünlich.»

«Quelli della dogana sono venuti a perquisirmi. Mi prendono la pistola. Dicono: Perché non ha dichiarato di essere in possesso di una pistola? Io rispondo: Nessuno viaggerebbe nel vostro paese senza una pistola.» Coral Musker scoppiò a ridere; Josef Grünlich la fissò torvo, poi si lisciò il panciotto spiegazzato, diede un'occhiata all'orologio e si mise a sedere. Con le mani sulle ginocchia tonde, guardò dritto dinanzi a sé, riflettendo.

Deve aver finito ormai, di fumare la sigaretta, pensò Coral. Sarà tornato nello scompartimento e avrà visto che non ci sono. Forse aspetterà dieci minuti prima di chiedere a qualcuno della stazione se mi ha veduta. Fra dodici minuti mi avrà ritrovata. Il cuore le diede un tuffo quando la chiave girò nella serratura ed ella si meravigliò della rapidità con cui Myatt l'aveva trovata; ma non entrò Myatt, entrò un ufficiale biondo, nervoso. Si voltò a sbraitare un ordine e due soldati entrarono dietro di lui e si addossarono alla porta.

«Ma cos'è tutta questa storia?» domandò Coral al dottor Czinner.



«Credono forse che abbiamo fatto del contrabbando?» Non riusciva a capire che cosa si dicevano quegli stranieri, e a un tratto si sentì perduta e atterrita, sapendo che, per quanto quegli uomini potessero essere desiderosi di aiutarla, non capivano quel che ella diceva o voleva. Implorò il dottor Czinner: «Dica loro che devo prendere il treno. Li preghi di avvertire il mio amico». Egli non le badò affatto, ma rimase irrigidito accanto alla stufa, con le mani in tasca, rispondendo alle domande. Coral si voltò verso il tedesco nell'angolo, intento a guardarsi la punta delle scarpe. «Per piacere dica lei che non ho fatto niente.» L'uomo alzò gli occhi per un attimo e la fissò con odio.

Finalmente il dottor Czinner disse: «Ho cercato di spiegare che lei non sa nulla della lettera consegnatale da me. Ma l'ufficiale dice che deve trattenerla ancora un poco, finché il capo della polizia non l'avrà interrogata».

«Ma il treno» ella implorò «il treno?»

«Credo che tutto si risolverà per il meglio. Il treno rimarrà qui per un'altra mezz'ora. Gli ho chiesto di avvertire il suo amico e dice che vedrà che cosa si può fare.» Lei si avvicinò all'ufficiale e gli toccò il braccio. «Devo partire con questo treno» disse «devo. Cerchi di capirmi, per favore.» L'ufficiale liberò il braccio con uno strattone, e la rimproverò in tono aspro e tagliente, con il *pince-nez* che gli sobbalzava sul naso, ma Coral non capì che cosa le avesse detto. Poi egli uscì dalla sala d'aspetto.

Coral premette il viso contro il vetro della finestra. Tra due ricami di ghiaccio passò il tedesco, nel suo andirivieni lungo il binario; lei cercò di spingere lo sguardo fino al vagone ristorante. «Riesce a vederlo?» domandò il dottor Czinner.

«Nevicherà ancora» disse lei, e si scostò dalla finestra. A un tratto non riuscì più a sopportare quell'incertezza. «Perché vogliono me? Perché mi tengono rinchiusa qui dentro?»

Czinner la rassicurò. «È un errore. Sono intimoriti. Ci sono stati disordini a Belgrado. Vogliono me, ecco tutto.»

«Ma perché? Lei è inglese, no?»

«No, sono uno di loro» egli rispose con una certa amarezza.

«Che cosa ha fatto?»

«Ho tentato di modificare la situazione.» Con un'aria di disgusto

per i *clichés* spiegò: «Sono comunista».

«Perché? Perché?» esclamò subito Coral osservandolo timorosa, incapace di celare il fatto che sentiva scossa la sua fiducia nell'unico uomo, a parte Myatt, capace di aiutarla e disposto a farlo. Incominciò a considerare con sospetto anche la cortesia di cui egli le aveva dato prova in treno. Si avvicinò alla panca e sedette il più lontano possibile dal tedesco.

«Occorrerebbe molto tempo per spiegarle il perché» egli disse. Lei non gli badò e precluse la propria mente al significato di qualsiasi parola che egli potesse pronunciare. Pensava a lui, ora, come ad uno degli sporchi uomini che sfilavano in Trafalgar Square, i pomeriggi del sabato, portando bandiere odiose: “Lavoratori di tutto il mondo unitevi” “Vecchi compagni di Walthamstow” “Sezione di Balham della Lega Giovanile dei Lavoratori”. Erano i guastafeste, coloro che impiccavano i ricchi, e facevano chiudere i teatri, e la incitavano al funesto libero amore in un campeggio estivo, e poi la costringevano a sfilare in corteo in Oxford Street, con il suo marmocchio sulle braccia dietro la bandiera “Lavoratrici inglesi”.

«Più tempo di quanto io non abbia» disse Czinner.

Coral continuò a non ascoltarlo. Per il momento, nei propri pensieri, era incommensurabilmente più in alto di lui. Era l'amante di un uomo ricco, mentre in lui non vedeva che un operaio. Quando infine lo degnò della sua attenzione, lo fece con abile disprezzo: «Presumo che andrà in carcere».

«Credo che mi fucileranno» disse lui.

Ella lo fissò attonita, dimenticando le differenze di classe che li separavano. «Perché?» Czinner sorrise con un'ombra di vanità: «Hanno paura».

«In Inghilterra» ella disse «lasciano che i rossi parlino quanto vogliono. La polizia si limita a stare a guardare.»

«Ah, ma c'è una differenza. Noi agiamo più di quanto parliamo.»

«Ma ci sarà un processo?»

«Una specie di processo. Mi porteranno a Belgrado.»

Si udì in qualche punto un suono di tromba e l'aria gelida fu lacerata da un fischio. «Devono cambiare la locomotiva» disse il dottor Czinner per rassicurarla. Un velo di fumo fu gettato contro le finestre e oscurò la sala d'aspetto, mentre voci gridavano e passi

correvano sul marciapiede, fuori. I mantici tra i vagoni gemettero, cozzarono, stridettero, e poi le sottili pareti vibrarono allo strepito dei pistoni, allo sferragliare delle grandi ruote. Quando il fumo si dissipò, Coral Musker rimase seduta, del tutto immobile, sulla panca di legno. Non v'era nulla da dire e aveva i piedi gelidi. Ma dopo qualche momento incominciò a interpretare come un'accusa il silenzio del dottor Czinner, e si espresse con foga. «Tornerà a prendermi» disse. «Aspetti e vedrà.»

Ninitch appoggiò il fucile nella piega del gomito e batté le mani guantate una contro l'altra. «Quella nuova locomotiva è rumorosa» disse, e osservò il treno tendersi come un elastico, intorno a una curva, e scomparire. Gli scambi tornarono cigolando alla posizione di prima e il segnale si alzò sulla linea. Un uomo discese gli scalini della cabina dei segnali, attraversò i binari e scomparve in direzione di un villino.

«È andato a pranzo» disse con invidia il compagno di Ninitch.

«Mai sentita una locomotiva rumorosa come quella» disse Ninitch «da quando mi trovo qui.» Solo ora afferrò il significato della frase del compagno. «Il maggiore si è fatto servire un pranzo caldo dalla caserma» disse. Ma non rivelò all'amico che da Belgrado stava per arrivare il capo della polizia; tenne la notizia per sua moglie.

«Sei fortunato, tu» gli disse il compagno. «Tu il pranzo lo avrai. Quando vedo tua moglie la mattina uscire, spesso mi dico che dev'essere bello sposarsi.»

«Non si sta poi male» disse Ninitch con modestia.

«Senti un po', cos'è che ti porta?»

«Una pagnotta e un pezzo di salsiccia. Qualche volta un po' di burro. È una brava ragazza.» Ma i pensieri di lui non erano così sereni. Non valgo abbastanza per lei; mi piacerebbe essere ricco e comprarle un vestito e una collana e condurla a Belgrado, a teatro. Pensò, dapprima con invidia, alla giovane straniera chiusa a chiave nella sala d'aspetto, a quei suoi vestiti che gli sembravano costosissimi, a quella collana di vetro verde; ma, mentre la paragonava a sua moglie, dimenticò ben presto l'invidia e incominciò a considerare con affetto anche la forestiera. La bellezza e la fragilità delle donne lo facevano sentire patetico, ed egli batté nuovamente le grosse e goffe mani una contro l'altra.

«Ehi, svegliati» bisbigliò il suo amico; ed entrambi gli uomini si raddrizzarono e si misero in una rigida posizione di “riposo” mentre un’automobile risaliva veloce la strada della stazione spezzando la crosta gelata e sventagliando spruzzi d’acqua. «Chi diavolo può essere?» bisbigliò l’amico, quasi senza muovere le labbra, e Ninitch fu fiero di saperlo: sapeva che l’ufficiale alto di statura, con i nastrini sul petto, era il capo della polizia; conosceva persino il nome dell’altro ufficiale che balzò giù dalla macchina come una palla di gomma e tenne aperto lo sportello per fare scendere il colonnello Hartep.

«Che posto» disse il colonnello Hartep con divertito disgusto, guardando dapprima il fango, poi i propri stivali lucidi.

Il capitano Alexitch gonfiò le gote tonde e rosse. «Avrebbero potuto disporre alcune assi.»

«No, no, siamo della polizia. Non ci vogliono bene. Dio solo sa che razza di pranzo ci offriranno. Ehi, tu’, amico» fece cenno a Ninitch «aiuta l’autista a portare queste casse. Bada bene a non scuotere le bottiglie di vino e a tenerle ben diritte.»

«Il maggiore Petkovitch, signor colonnello...»

«Lascia stare il maggiore Petkovitch.»

«Voglia scusarmi» disse una voce precisa e irosa alle spalle di Ninitch.

«Certamente, maggiore» il colonnello Hartep sorrise e si inchinò «ma sono sicuro che non v’è alcuna necessità di scusarla.»

«Quest’uomo sorveglia i prigionieri.»

«Ne ha catturati parecchi? Congratulazioni.»

«Due uomini e una donna.»

«In tal caso direi che una buona serratura, una sentinella, una baionetta, un fucile e venti cartucce possano risolvere la situazione.»

Il maggiore Petkovitch si passò la lingua sulle labbra. «Naturalmente, la polizia conosce meglio di noi il modo di sorvegliare un carcere. Mi inchino agli esperti. Prendi la roba sulla macchina» disse a Ninitch «e portala in camera mia.» Voltò con gli ufficiali all’angolo della sala d’aspetto e scomparve. Ninitch rimase a guardare imbambolato da quella parte finché l’autista non gli gridò: «Non posso aspettare tutto il giorno in automobile. Datti da fare. Voi soldati siete abituati all’ozio». Incominciò a togliere casse e pacchi dalla macchina, indicandone il contenuto: «Una mezza cassa di champagne. Un’anatra

arrosto. Frutta. Due bottiglie di xeres. Salsiccia. Biscotti per il vino. Lattuga. Olive».

«Be'» gridò l'amico di Ninitch «è un buon pranzo?»

Ninitch, immobile, lo fissò per un momento in silenzio. Poi disse a bassa voce: «È un banchetto».

Aveva già portato lo xeres, lo champagne e l'anatra arrosto nella stanza del maggiore, quando vide sua moglie venire avanti lungo la strada con la colazione avvolta in un tovagliolo bianco. Era piccoletta e bruna, con lo scialle strettamente avvolto intorno alle spalle; aveva un viso malizioso e arguto e portava grossi scarponi. Ninitch posò la cassetta delle frutta e le si fece incontro. «Torno subito» le disse a bassa voce, in modo che l'autista non potesse udire. «Aspettami. Ho una cosa da dirti» e, serissimo, tornò a dedicarsi al lavoro. Sua moglie sedette al margine della strada e lo seguì con lo sguardo, ma quando lui tornò indietro dall'ufficio del maggiore, dove la tavola era già apparecchiata, e gli ufficiali avevano incominciato a bere, ella se nera andata. Aveva lasciato la colazione sull'argine. «Dov'è?» domandò Ninitch all'altra sentinella.

«Ha parlato con l'autista e poi è tornata in caserma. Sembrava agitata.»

Ninitch provò una fitta di delusione. Era stato impaziente di comunicare a sua moglie l'arrivo del colonnello Hartep, e adesso l'autista lo aveva preceduto. Era sempre la stessa storia. La vita dei soldati è una vita da cani. Soltanto i borghesi prendevano alte paghe e frodavano i soldati alle carte e li maltrattavano e addirittura ficcavano il naso tra un soldato e sua moglie. Ma quel risentimento fu breve. Poteva ancora scoprire altri segreti per sua moglie; bastava che tenesse gli occhi aperti e le orecchie tese. Aspettò qualche minuto prima di portare l'ultima cassetta nella stanza del maggiore. Le bottiglie di champagne erano quasi vuote; tutti e tre gli uomini parlavano contemporaneamente, e il maggiore Petkovitch sembrava non accorgersi che gli occhiali gli erano scivolati in grembo. «Certe poppe» stava dicendo il capitano Alexitch «certe cosce. Ho detto a sua eccellenza che se fossi al suo posto...» Il maggiore Petkovitch, con un dito intinto nel vino disegnava certe linee sulla tovaglia. «La prima massima è di non sferrare mai l'attacco alle ali. Bisogna sfondare al centro.» Il colonnello Hartep non era affatto ebbro. Si appoggiava alla

spalliera della sedia, fumando. «Assaggino un pochino di mostarda francese, con qualche fogliolina di prezzemolo...» Ma nessuno degli altri due ufficiali gli prestava ascolto. Il colonnello sorrise con dolcezza e riempì i bicchieri.

Nevicava di nuovo e, nelle folate di neve trascinate via dal vento, il dottor Czinner vedeva i contadini di Subotica arrancare attraverso i binari e sporgersi curiosi, con il corpo di sbieco, verso la sala d'aspetto. Un uomo si avvicinò alla finestra quanto bastava per guardare dentro e scrutare il viso del medico. Li separavano poche decine di centimetri e una lastra di vetro e le incrostazioni di ghiaccio e il vapore del loro fiato. Il dottor Czinner poté contare le rughe del contadino, scorgerne il colore degli occhi ed esaminare con fuggevole curiosità professionale una piaga che aveva sulla guancia. Ma sempre i contadini venivano spinti indietro dai due soldati, che li colpivano con il calcio dei fucili. I contadini rinunciavano e tornavano accanto ai binari, ma poi finivano con l'avvicinarsi di nuovo, cocciuti, stupidi e senza speranza.

Da molto tempo nella sala d'aspetto regnava il silenzio. Il dottor Czinner tornò accanto alla stufa. La giovane donna sedeva con i pollici uniti e il capo un po' chino. Czinner sapeva che cosa stava facendo; pregava affinché il suo amante tornasse presto a prenderla, e dall'atteggiamento furtivo di lei desunse che non doveva essere abituata a pregare. Era spaventatissima; con fredda comprensione, egli poté valutare quanto grande fosse la sua paura. L'esperienza gli diceva due cose: che le preghiere non vengono esaudite, e che un amante così fortuito non si sarebbe dato la pena di tornare.

Gli spiaceva di averla compromessa, ma se ne rammaricava solo come avrebbe potuto rammaricarsi di una bugia inevitabile. Aveva sempre ammesso la necessità di sacrificare la propria onestà; solo un partito al potere poteva avere scrupoli; per lui, farsi degli scrupoli significava confessare che dubitava dell'importanza predominante della sua causa. Ma tale riflessione, chissà per quale motivo, lo amareggiò; si sorprese a invidiare virtù che non era abbastanza ricco o abbastanza forte per aver care. Nel proprio cuore avrebbe dato il benvenuto alla generosità, alla carità, a un meticoloso codice d'onore, se avesse potuto trionfare, se fosse stato possibile fuggire il mondo

nel modo ch'egli amava e bramava. Le rivolse la parola con ira: «Lei è fortunata se crede che la preghiera possa giovarle» ma constatò stupito ch'ella poteva istintivamente sormontare la sua amarezza, fondata su teorie faticosamente elaborate da una ragione fallibile. «Non lo credo» rispose la ragazza «ma bisogna pur fare qualcosa.»

Lo colpì la disinvoltura dell'incredulità di lei, che non derivava dalla lettura faticosa di scrittori razionalisti e di scienziati del secolo diciannovesimo; ella era nata per non credere, così com'era certo che lui era nato per credere. Aveva sacrificato la sicurezza pur di venirsi a trovare nella stessa posizione della giovane donna, e per un momento desiderò di seminare in lei l'erba maligna del dubbio, una mezza fede che l'avrebbe fatta dubitare della propria capacità di giudizio. Ma lasciò dileguare quella tendenza e incoraggiò Coral:

«Tornerà a prenderla da Belgrado.»

«Forse non potrà permettersi di perdere tempo.» «Telefonerà al console inglese.»

«Già, certo» ella disse senza convinzione. Gli eventi di quella notte, l'esperienza che aveva avuto della tenerezza di Myatt, si allontanarono da lei come un molo illuminato nelle tenebre. Tese la memoria, nel tentativo di rivederlo, ma egli divenne ben presto l'indistinguibile componente d'una folla riunitasi per salutare. Di lì a non molto, cominciò a dubitare del fatto che Myatt fosse diverso da tutti gli altri ebrei che aveva conosciuto. Anche il suo corpo, ormai riposato e guarito, ma privo, insieme al dolore, d'una profonda serenità, non era conscio di alcuna differenza. «Certo» ella ripeté; perché si vergognava della propria mancanza di fede, perché era inutile, comunque, protestare, perché, in ogni caso, la sua situazione non era peggiorata, a parte il fatto che sarebbe arrivata con un giorno di ritardo a prendere parte allo spettacolo. Nel mare abbondano i pesci, si disse; ma, ciononostante, si sentiva stranamente legata a un ricordo che mancava di ogni convinzione.

Il tedesco sedeva impettito in un angolo e dormiva; sulle palpebre, pronte ad aprirsi al minimo suono che non fosse familiare, gli passavano guizzi. Era abituato a riposare in luoghi ignoti e ad approfittare di ogni momento di respiro. Quando la porta si aprì, egli spalancò subito gli occhi.

Una sentinella entrò, fece loro un cenno con la mano gridando

qualcosa. Il dottor Czinner ripeté in inglese: «Dobbiamo uscire». La neve entrava a folate attraverso la porta spalancata, posandosi con uno straterello grigio sulla soglia. Videro i contadini raggruppati lungo il binario. Josef Grünlich si alzò, si lisciò il panciotto e conficcò il gomito nel fianco del dottor Czinner. «Se fuggissimo approfittando della nevicata, eh, tutti insieme?» «Sparerebbero» disse il dottor Czinner. La sentinella urlò di nuovo qualcosa e fece cenni con la mano. «Ma spariranno comunque, eh? Che cosa vogliono, là fuori?»

Il dottor Czinner si voltò verso Coral Musker. «Credo che non ci sia nulla da temere. Viene?»

«Certo.» Lei lo implorò: «Mi aspetti un momento. Ho perduto il fazzoletto». Quel suo corpo alto e sottile si piegò in due come un compasso grigio; e il medico, in ginocchio, prese il fazzoletto sotto la panca. La goffaggine di lui la fece sorridere; dimenticò la sensazione di sfiducia e lo ringraziò con una gratitudine persino eccessiva. Fuori egli si incamminò a capo chino, per evitare la neve, con un sorriso sulle labbra. Una sentinella li precedette e l'altra li seguì imbracciando il fucile con la baionetta inastata. Si diedero la voce a vicenda oltre il breve corteo di prigionieri, in una lingua che Coral non capiva; non sapeva dove la conducevano. Vi fu uno scalpiccio e un tonfo di passi sulle rotaie e nel fango mentre i contadini si avvicinavano, desiderosi di vederli, e Coral si sentì un po' intimidita dalle facce olivastre e dalla propria ignoranza di tutto quel che succedeva. Domandò al dottor Czinner: «Perché sorride?» e sperò di sentirsi rispondere che aveva trovato il modo di farli liberare tutti, di risalire sul rapido, di riportare indietro le lancette dell'orologio. Egli disse invece: «Non lo so. Stavo sorridendo?». Per un attimo la bocca gli ridivenne seria, poi tornò di nuovo a incurvarsi in un vago sorriso e gli occhi di lui, nel guardare qua e là attraverso gli occhiali appannati, parvero umidi e privi d'ogni espressione, tranne una sorta di stupida felicità.



### III

Myatt, con gli occhi fissi sulla cenere sempre più lunga del sigaro, pensava. Eran questi i momenti che aveva più cari: sentirsi solo con se stesso senza paura di ripulse, e il corpo soddisfatto mentre le passioni tacevano. La sera prima aveva tentato invano di lavorare; il viso della giovane donna si era interposto tra lui e le cifre. Ora l'aveva relegata al posto che le competeva. In seguito, una volta scesa la sera, avrebbe potuto aver bisogno di lei ed ella sarebbe stata presente. A tale riflessione Myatt provò tenerezza, ed anche gratitudine, soprattutto perché, una volta allontanatasi, Coral non aveva lasciato alcun importuno fantasma. Ora, senza neppur guardare i fogli, Myatt poteva ricordare le cifre che non era riuscito a disporre. Moltiplicò, divise, sottrasse, vedendo le lunghe colonne ordinarsi da sole nel riquadro del finestrino dietro il quale passavano inosservati, come fossero trasparenti, doganieri e facchini. Di lì a poco, qualcuno gli chiese il passaporto per esaminarlo; allora la cenere cadde dal sigaro e lui tornò nello scompartimento ad aprire la valigia. Coral non vi si trovava, ma Myatt suppose che fosse al gabinetto. Il funzionario della dogana batté la mano sulla valigia: «E questa?» domandò.

«È aperta» egli rispose. «La signora non è qui. Non troverà niente.» Quando rimase di nuovo solo si appoggiò nell'angolo e chiuse gli occhi per meglio riflettere sulla questione del signor Eckman; quando il treno partì da Subotica, già dormiva. Sognò che stava salendo le scale dell'ufficio di Eckman. Strette, senza passatoia, e scure, avrebbero potuto condurre a un equivoco appartamento non lontano da Leicester Square, anziché agli uffici d'una delle ditte importatrici d'uva passa più importanti in Europa. Parve a Myatt di non aver varcato la soglia; un attimo dopo sedeva di fronte al signor Eckman; tra loro si trovava una gran pila di documenti e il signor Eckman si lisciava i neri baffi e tamburellava sulla scrivania con la penna stilografica, mentre un ragno tesseva i fili della sua ragnatela nel calamaio asciutto. La luce elettrica era fioca, la finestra fuliginosa, e la signora Eckman sedeva in un angolo della stanza, su un divano dalle

gambe metalliche, lavorando a maglia indumenti per neonati.

«Confesso tutto» disse il signor Eckman. A un tratto la sua sedia si sollevò ed egli venne a trovarsi appollaiato più in alto, e batté sulla scrivania con un martello da banditore delle vendite all'asta: «Risponda alle mie domande» disse il signor Eckman. «Le ricordo che è sotto giuramento. Non divaghi. Dica sì o no. Ha sedotto la ragazza?»

«In un certo senso.»

Il signor Eckman tolse un foglio di carta dal bel mezzo della pila, poi un altro e ancora un altro, finché la pila vacillò e cadde sul pavimento con gran strepito, come un rovinar di mattoni. «Questa faccenda di Jervis. Io lo considero uno scaltro modo di agire. Lei aveva stipulato un contratto con gli amministratori e non fece che rinviare la firma.»

«Era legale.»

«E queste diecimila sterline a Stavrog, quando aveva già avuto un'offerta di quindicimila sterline?»

«Gli affari sono affari.»

«E la ragazza in Spaniards Road.

«E le mille sterline all'impiegato di Moulton perché la informasse.

«Che cosa ho fatto io che non abbia fatto anche lei? Mi risponda, presto. Non divaghi. Dica sì o no. Eccellentissimo giudice e signori giurati, l'imputato...»

«Voglio parlare. Ho qualcosa da dire. Non sono colpevole.»

«In base a quale norma? A quale codice? In base alla legge dell'equità? Alla legge delle decime? In base alla procedura dell'Ammiragliato o a quella della Corte Suprema? Mi risponda subito. Non divaghi. Dica sì o no. Tre colpi di martello. Vendiamo al miglior offerente, al miglior offerente. Questa fiorente impresa, signori.»

«Aspetti un momento. Ora glielo dico. Codice di re Giorgio. Capitolo terzo, sezione quarta, articolo 2504. Onore tra ladri.»

Il signor Eckman, divenuto improvvisamente piccolissimo nel sudicio ufficio, si mise a piangere tendendo le mani. E tutte le lavandaie che sguazzavano nel torrente con l'acqua fino alle ginocchia alzarono la testa e piansero mentre un vento asciutto alzava la sabbia dalle spiagge e la scagliava crepitante contro le foglie della foresta, e una voce che sarebbe potuta essere quella della signora Eckman

supplicò più e più volte: «Torni indietro». Poi il deserto sussultò sotto i suoi passi e lui aprì gli occhi. Il treno si era fermato e la neve si stava incrostando sul vetro del finestrino. Coral non era tornata.

Di lì a poco qualcuno, in fondo al treno, prese a ridere e a schernire, ed altri lo imitarono, fischiando e sghignazzando. Myatt guardò l'orologio. Aveva dormito per più di due ore e, forse perché ricordava la voce nel sogno, l'assenza di Coral gli diede una sensazione di disagio. La locomotiva eruttava fumo e un uomo in tuta, con il viso annerito, si teneva un po' discosto da essa, guardandola impotente. Parecchie persone gli gridarono qualcosa dai vagoni di terza classe e lui si voltò e crollò il capo e alzò le spalle, con smarrita eleganza. Il *chef de train* tornò indietro rapidamente lungo i binari, dalla locomotiva. Myatt lo fermò. «Che cosa è accaduto?»

«Nulla. Proprio nulla. Un piccolo guasto.»

«Dovremo rimanere qui un pezzo?»

«Oh, una bazzecola. Un'ora. Un'ora e mezzo, forse. Stiamo telefonando per avere un'altra locomotiva.»

Myatt alzò il finestrino e uscì nel corridoio; Coral non si vedeva. Percorse il treno in tutta la sua lunghezza, guardando negli scompartimenti, provando ad aprire le porte dei gabinetti, finché non si trovò sulle carrozze di terza classe. Ricordò allora l'uomo con il violino e lo cercò nei duri e maleodoranti scompartimenti di legno fino a quando non lo ebbe scovato, un omino sparuto, con un occhio gonfio.

«Offro una cena questa sera» gli disse Myatt in tedesco «e voglio che lei suoni per me. Le darò cinquanta *parà*.»

«Settantacinque, eccellenza.»

Myatt aveva fretta. Voleva trovare Coral. «D'accordo, settantacinque.»

«Qualcosa di sognante, di malinconico, che faccia piangere, eccellenza?»

«No di certo. Voglio qualcosa di leggero e di allegro.»

«Ah, be', sicuro. Ma costa di più.»

«Cosa intende dire? Perché costa di più?»

Sua eccellenza, naturalmente, era straniero. Non capiva. Una costumanza del paese voleva che si chiedesse un compenso maggiore per le canzoni allegre, mentre quelle malinconiche costavano meno.

Oh, una antica consuetudine. Non si poteva fare un dinaro e mezzo? A un tratto, il piacere di contrattare afferrò Myatt, disperdendo la sua impazienza e la sua ansia. Il denaro non aveva alcuna importanza; non si trattava neppure di mezza corona, ma era una contrattazione d'affari e non intendeva cedere. «Settantacinque *parà*. Non un *parà* di più.»

L'uomo gli sorrise soddisfatto; ecco uno straniero che gli andava a genio. «Un dinaro e trenta *parà*. È la mia ultima parola, eccellenza. Disonorerei la mia professione se accettassi per meno.» L'odore di pane rafferma e di vino acido non disturbava più Myatt; era l'odore del mercato ancestrale. Ecco la pura poesia degli affari: guadagno e perdita non avevano quasi a che fare in una transazione a base di *parà* ciascuno dei quali valeva meno di un soldo. Myatt si fece un po' più avanti nel vagone, ma non si mise a sedere. «Ottanta *parà*.»

«Eccellenza, si deve pur vivere. Un dinaro e venticinque. Mi vergognerei ad accettare meno.»

Myatt offrì all'uomo una sigaretta. «Un bicchiere di rakia, eccellenza?» Myatt annuì e accettò senza disgusto lo spesso bicchiere scheggiato. Poi: «Ottantacinque *parà*» disse. «Prendere o lasciare.» Fumando e bevendo insieme in attesa, divennero focosi l'uno contro l'altro. «Lei mi offende, eccellenza. Sono un musicista.»

«Ottantasette *parà*. È la mia ultima parola.»

I tre ufficiali sedevano intorno al tavolo, dal quale erano stati tolti i bicchieri. Due soldati si tenevano davanti alla porta, con le baionette inastate. Il dottor Czinner osservò con curiosità il colonnello Hartep; lo aveva veduto, l'ultima volta, al processo Kamnetz, intento a manovrare con elegante sprezzo per la giustizia i suoi mendaci testimoni. Questo era accaduto cinque anni prima, ma gli anni ne avevano modificato ben poco l'aspetto. Aveva i capelli argentei sopra le orecchie e si scorgevano alcune affabili rughe agli angoli degli occhi. «Maggiore Petkovitch» egli disse «vuole leggere l'atto di accusa contro i prigionieri? Facciamo sedere la signora.»

Il dottor Czinner tolse le mani dalle tasche dell'impermeabile e pulì gli occhiali. Riuscì ad escludere l'ansia dalla propria voce, ma non dalle mani, che tremavano appena. «L'atto di accusa?» mormorò. «Che cosa intende dire? È forse un tribunale, questo?»

Il maggiore Petkovitch, con un foglio in mano, gli urlò: «Taccia».

«La domanda è ragionevole, maggiore» disse il colonnello Hartep. «Il dottore è stato all'estero. Vede» soggiunse, parlando con dolcezza e con estrema cortesia «si è reso necessario adottare provvedimenti per proteggerla. A Belgrado lei correrebbe pericolo di vita. La popolazione è esasperata dalla rivolta.»

«Continuo a non capire quale diritto abbiate» disse il dottor Czinner «di svolgere più d'una inchiesta preliminare.»

Il colonnello Hartep spiegò: «Questa è una corte marziale. La legge marziale è stata proclamata nelle prime ore di ieri mattina. Ed ora a lei, maggiore Petkovitch».

Il maggiore Petkovitch iniziò la lettura di un lungo documento compilato con una scrittura che trovava spesso illeggibile. «Il prigioniero Richard Czinner... cospirazione contro il governo... non ha scontato la condanna per falsa deposizione... passaporto falso. Il prigioniero Josef Grünlich... trovato in possesso di armi. La prigioniera Coral Musker... cospirazione con Richard Czinner contro il governo.» Posò il foglio e disse al colonnello Hartep: «Non sono sicuro della legalità di questo tribunale, così com'è formato. I prigionieri dovrebbero essere rappresentati da un avvocato».

«Santo cielo, santo cielo questa è una svista, non v'è dubbio, forse lei, maggiore...?»

«No, il tribunale non può essere costituito da meno di tre ufficiali.»

Il dottor Czinner li interruppe: «Non si preoccupino. Farò a meno del difensore. Queste persone non capiscono una parola di quello che dite. Non avranno obiezioni da fare».

«È irregolare» disse il maggiore Petkovitch. Il capo della polizia guardò l'orologio. «Ho preso nota della sua obiezione, maggiore. Ora possiamo cominciare.» L'ufficiale grasso ebbe un singulto, si portò la mano alla bocca e strizzò l'occhio.

«Novanta parà.»

«Un dinaro.»

Myatt schiacciò il mozzicone della sigaretta. Il gioco era durato abbastanza. «Un dinaro, sta bene. Questa sera alle nove.» Tornò a passi rapidi nel suo scompartimento, ma Coral non c'era. I passeggeri scendevano dal treno conversando, ridendo, stiracchiandosi. Il macchinista si trovava al centro d'una piccola folla alla quale stava spiegando il guasto con brio. Benché non si vedesse una sola casa, due

o tre contadini erano già apparsi e offrivano in vendita bottiglie d'acqua minerale e dolci infilati all'estremità di ramicelli. La strada correva parallela alla linea ferroviaria, dalla quale la separava soltanto un argine nevoso; il conducente di un'automobile fece squillare il clacson e gridò, più e più volte: «Macchina veloce per Belgrado. Centoventi dinari. Macchina veloce per Belgrado». Era una somma esorbitante e solo un corpulento mercante gli prestò attenzione. Al margine della strada incominciò una lunga contrattazione. «Acqua minerale. Acqua minerale.» Un tedesco con la testa rapata passeggiava avanti e indietro, bofonchiando iroso tra sé e sé. Myatt udì una voce dire alle sue spalle, in inglese: «Nevicherà ancora». Si voltò nella speranza che potesse essere Coral, ma era la donna che aveva veduto nel vagone ristorante.

«Non sarà divertente rimanere bloccati qui» disse. «Potranno impiegarci ore e ore prima di far venire un'altra locomotiva. Che ne direbbe di prendere un'automobile per Belgrado?»

«È un invito?»

«Faremo a metà» si affrettò a dire Myatt.

«Ma non ho un soldo.» La donna si voltò e fece un cenno con la mano. «Signor Savory, venga, possiamo prendere una macchina. Lei pagherà la mia parte, vero?» Il signor Savory si fece largo a gomitate uscendo dal gruppo di persone riunitosi intorno al macchinista. «Non riesco a capire che cosa dice quell'uomo. Pare che si tratti della caldaia» osservò. «Prendere una macchina?» Si avvicinò più adagio. «Sarà piuttosto costoso, no?» Scrutò guardingo la donna e aspettò, come se sperasse ch'ella rispondesse alla domanda; si stava domandando, naturalmente, pensò Myatt, che cosa ci avrebbe guadagnato. L'esitazione del signor Savory, la silenziosa attesa della donna, destarono in lui l'istinto di imporsi sul prossimo. Voleva spiegare lo splendore delle ricchezze come una coda di pavone dinanzi a lei, e abbacinarla con la magnificenza delle sue possibilità. «Sessanta dinari» disse «per tutti e due.»

«Andrò a parlare con il *chef de train*» disse il signor Savory. «Può darsi che sappia per quanto tempo...» Incominciò a cadere la prima neve. «Se vuole essere mio ospite» disse Myatt «signorina...»

«Janet Pardoe» ella disse, e si alzò la pelliccia fin sulle orecchie. Le ardevano le gote, dove la neve le toccava, e Myatt riuscì a seguire,

attraverso la pelliccia, le curve del corpo nascosto e a paragonarle con l'esile nudità di Coral. Dovrò portare con noi anche Coral, pensò. «Ha veduto» domandò «una ragazza in impermeabile, magra, più bassa di lei di statura?»

«Oh, sì» rispose Janet Pardoe «è scesa dal treno a Subotica. Ho capito a chi si riferisce. Ha cenato con lei ieri sera.» Gli sorrise. «È la sua amante, vero?»

«Vuol dire che è scesa con la valigia?»

«Oh, no, non aveva niente con sé. L'ho veduta attraversare la stazione con un doganiere. Una buffa e piccola creatura, vero? È una ballerina?» gli domandò con cortese interessamento; ma parve a Myatt che il suo tono di voce implicasse una critica, non già alla ragazza, bensì a lui stesso, per avere speso il suo denaro con così scarso vantaggio. La cosa lo irritò, come se la giovane donna avesse criticato la qualità della sua uva passa; era un porre in dubbio il suo discernimento, la sua capacità di giudizio. In fin dei conti, pensò, non ho speso per Coral più di quanto spenderei per te conducendoti a Belgrado; e tu mi ripagheresti con altrettanta prontezza in natura? Ma l'improbabilità della prospettiva destò in lui desiderio e amarezza, poiché questa giovane donna era puro argento, mentre Coral poteva paragonarsi tutt'al più a una graziosa collana di vetro colorato, apprezzata solo per ragioni sentimentali; l'altra aveva un valore intrinseco. È il tipo di donna, pensò, che ha bisogno di qualcosa di più che il denaro: un corpo splendido, capace di soddisfare la sua lascivia, e intelligenza, e cultura. Io sono ebreo e non ho imparato altro che il modo di far quattrini. Ciononostante, la critica di lei lo aveva irritato, facilitandogli la rinuncia all'irraggiungibile.

«Deve aver perduto il treno. Bisognerà che torni a prenderla.» Non si scusò per essere venuto meno alla promessa, e si allontanò in fretta mentre era ancor facile andarsene.

Il mercante stava contrattando con l'autista. Ne aveva fatto scendere la richiesta a cento dinari, mentre la sua offerta era salita a novanta. Myatt si vergognò di intromettersi, e del disprezzo che dovevano provare entrambi gli uomini per quei modi frettolosi e poco pratici. «Le darò centoventi dinari per condurmi a Subotica e ritorno.» Quando si accorse che l'autista era deciso a iniziare altre trattative, aumentò l'offerta. «Centocinquanta dinari se mi conduce a Subotica e mi riporta

qui prima che il treno riparta.»

L'automobile era vecchia, ammaccata e molto potente. Corsero contro il vento della tempesta a cento chilometri l'ora su una strada che sembrava non essere stata riparata da decenni. Gli ammortizzatori erano rotti e Myatt veniva scaraventato da un lato all'altro quando l'automobile affondava nelle buche e ne usciva e sbandava. Il motore gemeva e ansimava come un essere umano, spinto all'estremo limite della resistenza da un padrone spietato. La neve scendeva più fitta; i pali del telegrafo, lungo la ferrovia, sembravano squarci di nero spazio nei varchi di un muro bianco. Myatt si sporse verso l'autista e in tedesco urlò, per vincere il rombo del vecchio motore: «Riesce a vederci?». L'automobile sbandò e zigzagò sulla strada e l'uomo si voltò a gridargli che non c'era nulla da temere, non avrebbero trovato nessuno sulla strada; ma non disse che ci vedeva.

Subito dopo si alzò il vento. La strada che fino a quel momento era rimasta celata da un sipario perpendicolare di neve, incominciò a sollevarsi e a piombare su di essi, come un'ondata della quale la neve era la spuma candida e pungente. Myatt gridò all'autista di andare più adagio; se scoppia una gomma adesso, pensò, siamo morti. Vide l'autista guardare l'orologio e premere il piede sull'acceleratore; il vecchio motore ubbidì aumentando la velocità di alcuni chilometri l'ora, come uno di quei vecchi robusti e caparbi dei quali la gente dice: «Sono gli ultimi. Non ne nascono più di questa razza». Myatt urlò di nuovo: «Più adagio» ma l'autista gli indicò l'orologio che aveva al polso e portò il motore fino agli estremi, cigolanti, pericolosi e giganteschi limiti della sua potenza. Era un uomo per il quale trenta dinari, la differenza tra l'arrivare e il non arrivare in tempo, prima della partenza del treno, significavano mesi di agi; avrebbe rischiato la propria vita, e quella del passeggero, per una somma molto più piccola. Di colpo, mentre il vento alzava la neve e la gettava di lato, un carro apparve nel varco, dieci metri più in là e a destra davanti ad essi. Myatt ebbe appena il tempo di scorgere gli occhi stupidi dei buoi e di calcolare il punto in cui le loro corna avrebbero frantumato il cristallo del parabrezza; un uomo piuttosto anziano gridò, lasciò cadere il pungolo e saltò giù. L'autista sterzò di colpo, l'automobile saltò un argine, caracollò impazzita su due ruote, mentre le altre due ronzavano e giravano tra il vento e la terra, si inclinò sempre e sempre più in



avanti, finché Myatt vide il terreno sollevarsi come latte ribollente; poi lasciò l'argine, toccò con due ruote il terreno, lo toccò con le altre due e ricominciò a rombare a centocinque chilometri l'ora lungo la strada, mentre la neve si chiudeva alle loro spalle, nascondendo i buoi, il carro e il vecchio allibito e terrorizzato.

«Vada più adagio» balbettò Myatt, ma l'autista si voltò e gli sorrise agitando una mano che non tremava.

Gli ufficiali sedevano al tavolo, l'uno accanto all'altro; le sentinelle stavano alla porta, le risposte del dottore ad una domanda dopo l'altra e dopo l'altra si fecero lontane. Coral Musker si addormentò. Là notte l'aveva stancata; non riusciva a capire una parola di quel che gli altri dicevano; non sapeva perché si trovava lì; era spaventata e incominciava a disperare. Sognò dapprima di essere tornata piccola e tutto era molto semplice e molto sicuro e tutto aveva una spiegazione e una morale. Poi sognò ch'era vecchissima e stava rievocando la propria vita e sapeva ogni cosa, sapeva che cos'era giusto e che cos'era sbagliato, e perché questo e quest'altro era accaduto; e tutto sembrava semplicissimo e aveva una morale. Ma questo secondo sogno non fu simile al primo, perché lei era quasi sveglia e guidava il sogno a suo piacimento, e sempre, sullo sfondo, si udivano le voci. In questo sogno cominciò a ricordare, dalla sicura rocca della vecchiaia, gli eventi di quella notte e di quella giornata, e ricordò come tutto si fosse concluso nel migliore dei modi e come Myatt fosse tornato a prenderla da Belgrado.

Avevano dato una sedia anche al dottor Czinner. Dall'espressione dell'ufficiale obeso egli capiva che la menzogna era quasi al termine, perché l'ufficiale aveva smesso di prestare attenzione alle domande, e il capo gli ci ondolava, e ogni tanto gli sfuggivano singulti. Il colonnello Hartep manteneva l'apparenza della giustizia grazie a un'autentica amabilità. Non si faceva scrupoli, ma non voleva neppure infliggere inutili sofferenze. Se gli fosse stato possibile, avrebbe lasciato fino all'ultimo al dottor Czinner un filo di speranza. Il maggiore Petkovitch non faceva che sollevare obiezioni; sapeva bene quanto gli altri quale sarebbe stato l'esito del processo, ma era deciso a dargli per lo meno un aspetto di legalità, a fare in modo che tutto si svolgesse secondo le norme del codice militare.

Con le mani placidamente intrecciate dinanzi a sé e il logoro cappello di feltro sul pavimento ai suoi piedi, il dottor Czinner si batteva senza speranza contro di loro. La sola soddisfazione che potesse aspettarsi era l'ammissione dell'inutilità del processo; lo avrebbero sotterrato di nascosto, nella stazioncina di frontiera, una volta scesa la notte, senza pubblicità. «Non sono ancora stato processato» disse «per falsa testimonianza. Questo non è di competenza di una corte marziale.»

«Lei fu processato in contumacia» disse il colonnello Hartep «e condannato a cinque anni di carcere.»

«Dovrà convenire che ho ancora il diritto, credo, di essere giudicato da un tribunale civile.»

«Ha perfettamente ragione» disse il maggiore Petkovitch. «Questo non rientra affatto nella nostra giurisdizione. Se vuol dare un'occhiata alla sezione quindicesima...»

«Le credo, maggiore. Lasciamo stare, allora, la condanna per falsa testimonianza. Rimane il passaporto falso.»

Il dottor Czinner si affrettò a dire: «Devono dimostrare che non ho ottenuto la cittadinanza inglese. Dove sono i loro testimoni? Telegraferanno all'ambasciata inglese?»

Il colonnello Hartep sorrise: «Occorrerebbe tanto di quel tempo! Non insisteremo sul passaporto falso. È d'accordo, maggiore?»

«No» disse il maggiore Petkovitch «credo che sarebbe più regolare rinviare il processo sulle accuse di minore importanza fino a quando non sarà stata pronunciata la sentenza per il reato di maggiore gravità.»

«Per me fa lo stesso» disse il colonnello Hartep. «E per lei, capitano?» Il capitano fece un cenno di assenso, sorrise e chiuse gli occhi.

«Ed ora» disse il colonnello Hartep «passiamo all'accusa di cospirazione.» Il maggiore Petkovitch lo interruppe: «Ci ho ripensato; credo che sarebbe stato più opportuno servirsi del termine "tradimento" nell'atto di accusa.»

«Tradimento, allora.»

«No, no, colonnello. È impossibile modificare adesso l'atto di accusa. Dovrà rimanere l'accusa di cospirazione.»

«E il massimo della pena...?»

«È lo stesso.»

«Bene, allora, dottor Czinner, desidera dichiararsi colpevole o innocente?»

Il dottor Czinner rimase immobile per un momento, riflettendo. Poi disse: «Sarebbe forse diverso?». Il colonnello Hartep guardò l'orologio, poi toccò una lettera che si trovava sul tavolo. «A parere della corte, questa sua lettera è sufficiente a giustificare la condanna.» Aveva l'aria di chi desidera cortesemente ma fermamente por termine al colloquio.

«Ho il diritto, presumo, di chiedere che la lettera venga letta e di interrogare il militare che se ne è impadronito.»

«Senza dubbio» si affrettò a dire il maggiore Petkovitch.

Il dottor Czinner sorrise. «Non vi darò questo disturbo. Mi riconosco colpevole.» Ma se ci fossimo trovati in un tribunale di Belgrado, si disse, con i giornalisti intenti a prendere appunti nel settore della stampa, mi sarei battuto fino in fondo. Ora che non v'era nessuno a cui rivolgersi, la sua mente era colma di eloquenza, di parole capaci di ferire e di parole capaci di strappare le lacrime. Non era più l'uomo sconvolto dall'ira, con la lingua inceppata, che non era riuscito a far colpo sulla signora Peters. «L'udienza è sospesa» disse il colonnello Hartep. Nel breve silenzio, si udì il vento turbinare come un rabbioso cane da guardia intorno agli edifici della stazione. Fu una sospensione assai breve, il minimo periodo di tempo necessario perché il colonnello Hartep scrivesse alcune frasi su un foglio di carta e lo spingesse sul tavolo verso i suoi compagni per farlo firmare. Le due sentinelle modificarono la propria posizione.

«La corte giudica colpevoli tutti i prigionieri» lesse il colonnello Hartep. «Il prigioniero Josef Grünlich è condannato a un mese di prigione, allo scadere del quale sarà rimpatriato. La prigioniera Coral Musker è condannata a ventiquattr'ore di carcere, dopodiché sarà rimpatriata. Il prigioniero...»

Il dottor Czinner lo interruppe: «Posso parlare alla corte prima della lettura della sentenza?».

Il colonnello Hartep scoccò una rapida occhiata alla finestra; era chiusa. Alle sentinelle: i loro volti disciplinati erano ottusi e inespressivi. «Sì» rispose.

Il viso del maggiore Petkovitch arrossì. «Impossibile» egli disse «assolutamente impossibile. Articolo 27a. Il prigioniero avrebbe

dovuto prendere la parola prima della sospensione dell'udienza.»

Il capo della polizia volse lo sguardo, oltre il profilo affilato del maggiore, verso il punto in cui sedeva il dottor Czinner, raggomitolato sulla sedia, con le mani intrecciate nei guanti grigi di lana. Una locomotiva fischiò, fuori, e si spostò adagio sui binari. La neve frusciava contro la finestra. Il capo della polizia fu conscio dei nastri sulla propria giubba e del buco nel guanto del dottor Czinner. «Sarebbe una gravissima irregolarità» continuò a protestare il maggiore Petkovitch, cercando distrattamente con la mano il cane, sotto il tavolo, e tirandogli le orecchie. «Prendo nota della sua protesta» disse il colonnello Hartep, poi si rivolse al dottor Czinner. «Lei sa bene quanto me» disse in tono cortese «che nulla di quanto potrà dire modificherà la sentenza. Ma se le fa piacere, se parlare può renderla più felice, parli pure.»

Il dottor Czinner si era aspettato un diniego o il disprezzo, e avrebbe affrontato l'uno o l'altro con un fiume di parole. La cortesia e la considerazione per un momento lo resero muto. Una volta di più invidiò le qualità che potevano essere date soltanto dalla fiducia e dal potere. Dinanzi al silenzio e alla cortese attesa del colonnello Hartep, aveva la lingua legata. Il capitano Alexitch aprì gli occhi e tornò a chiuderli. Il medico disse adagio: «Quelle medaglie lei le ha meritate servendo il suo paese durante la guerra. Io non ho medaglie perché amo troppo il mio paese. Non sono disposto a uccidere altri uomini solo perché anch'essi amano il loro paese. Io mi batto non già per nuovi territori, ma per un mondo nuovo». Le parole gli mancarono; non aveva un pubblico che lo sostenesse e si rese conto dell'artificiosità di quanto diceva, che non testimoniava affatto il grande amore e il grande odio dai quali era spronato. Volti malinconici e belli, resi sparuti dalla cattiva alimentazione, invecchiati prima del tempo, rassegnati alla disperazione, gli sfilarono nella mente; erano le persone che aveva conosciuto, coloro che aveva assistito e non era riuscito a salvare. Il mondo doveva essere in preda al caos per non impiegare tanta nobiltà mentre i grandi finanziari e i militari prosperavano. Disse: «Lei è pagato per sostenere un vecchio mondo colmo di ingiustizia e di fango. Fatto per uomini come Vuskovitch, che rubano i risparmi dei poveri, e vivono per dieci anni esistenze rapide, piane, stupide, e poi si sparano. Lei è pagato per difendere

l'unico sistema che possa proteggere uomini simili. Imprigiona i ladruncoli, ma i grossi furfanti vivono in palazzi».

Il maggiore Petkovitch osservò: «Quello che il prigioniero sta dicendo non ha alcun riferimento con il processo. È un discorso politico».

«Lo lasci continuare.» Il colonnello Hartep si fece schermo al viso con la mano e chiuse gli occhi. Il dottor Czinner pensò che fingesse di dormire per mascherare la propria indifferenza, ma il colonnello riaprì gli occhi quando Czinner gli urlò, rabbioso: «Quanto è odioso, lei, con le sue frontiere e il suo patriottismo. L'aeroplano non conosce frontiere; ed anche i grossi speculatori non conoscono frontiere». Poi il dottor Czinner si accorse che qualcosa lo aveva rattristato e la riflessione che forse il colonnello Hartep non desiderava la sua morte lo lasciò una volta di più senza parole. Lo sguardo di lui passò irrequieto da un punto all'altro, dalla carta geografica sulla parete, allo scaffaletto pieno di volumi di strategia e di storia militare con le copertine logore. I suoi occhi si portarono infine sulle due sentinelle; una guardava nel vuoto al di là della sua persona, senza badargli affatto, preoccupata di fissare sempre lo stesso punto e di tenere il fucile nella posizione prescritta. L'altra lo contemplava con occhi stupiti e addolorati. Quest'ultimo viso si unì al triste corteo che gli sfilava nella mente, e per un attimo egli si rese conto di avere un pubblico migliore dei giornalisti, capì di avere dinanzi a sé un pover'uomo che poteva essere ricondotto dalla strada sbagliata a quella giusta, e le parole gli salirono alle labbra, le parole vaghe e sentimentali che un tempo lo avevano attratto e che avrebbero attratto anche costui. Ma divenne scaltro, a questo punto, e ritrovò l'astuzia della sua classe; distolse lo sguardo dall'uomo portandolo sul pavimento e una sola volta tornò a scoccarlo un'occhiata fulminea come il guizzo duna coda di lucertola. Gli si rivolse servendosi del plurale e dell'appellativo "fratelli". Sostenne che la miseria non era vergognosa e che non dovevano tentare di arricchire e che l'esser poveri non era un delitto tale da giustificare oppressioni. Quando tutti fossero poveri, nessuno sarebbe stato povero. Le ricchezze del mondo appartenevano a tutti. Se fossero state divise, non sarebbero più esistiti i ricchi, ma ogni uomo avrebbe avuto abbastanza da mangiare e non si sarebbe più vergognato rispetto al prossimo.

Il colonnello Hartep incominciò ad annoiarsi. Il dottor Czinner stava perdendo l'individualità dei grigi guanti di lana e del buco nel pollice: stava divenendo un oratore demagogico e null'altro. Il colonnello consultò l'orologio e disse: «Credo che le abbiamo concesso tempo a sufficienza». Il maggiore Petkovitch bofonchiò qualcosa tra i denti e, divenuto a un tratto irritabile, sferrò un calcio alle costole del cane dicendo: «Vattene. Vuoi sempre carezze». Il capitano Alexitch si destò ed esclamò nel tono del più grande sollievo: «Bene, è finita». Il dottor Czinner, fissando il pavimento cinque metri a sinistra della sentinella, disse adagio: «Questo non è stato un processo. Mi avevano condannato a morte prima ancora di cominciare. Ricordate: muoio per indicarvi la strada. Non m'importa di morire. La mia vita non è stata bella abbastanza. Credo che sarò più utile morto». Ma nel momento stesso in cui parlava, la parte più chiara della sua mente gli disse quanto fossero scarse le possibilità che la sua morte potesse servire a qualcosa.

«Il prigioniero Richard Czinner è condannato a morte» lesse il colonnello Hartep. «La sentenza dovrà essere eseguita dall'ufficiale comandante della guarnigione di Subotica fra tre ore.» Fra tre ore sarà buio, pensò Czinner. Nessuno ne saprà niente.

Per un momento tutti rimasero immobili come se si fossero trovati a un concerto e, al termine di un brano, non sapessero bene se applaudire o no. Coral Musker si svegliò. Non riusciva a capire che cosa accadeva. Gli ufficiali parlavano tra loro, sfogliando documenti. Poi uno di essi impartì un ordine: le sentinelle aprirono la porta e con un cenno invitarono i prigionieri a muoversi verso il vento e la neve e gli edifici velati di bianco.

Uscirono tenendosi vicini l'uno all'altro nella tempesta di neve che li investì. Non erano andati molto oltre quando Josef Grünlich afferrò il dottor Czinner per la manica. «Non mi dice niente. Che cosa mi succederà? Se ne va senza dirmi niente.» Borbottava e ansimava.

«Un mese di prigione» disse il dottor Czinner «e poi sarà rimpatriato.»

«Ah, la pensano così, eh? Credono di essere furbi.» Tacque e osservò attento la posizione degli edifici. Inciampò contro i binari e infuriato borbottò fra i denti.

«Ed io?» domandò Coral. «Che cosa sarà di me?»

«Domani la rimanderanno in Inghilterra.»

«Ma non è possibile. C'è il mio lavoro. Lo perderò. E il mio amico.» Aveva paventato questo viaggio, perché non capiva quel che dicevano i facchini, e anche a causa delle cucine straniere e dell'incertezza che l'aspettava alla meta; v'era stato un momento, quando il commissario di bordo le aveva rivolto la parola sul molo bagnato di Ostenda, in cui ben volentieri sarebbe tornata indietro. Ma in seguito erano accadute certe "cose": sarebbe tornata alle stesse pensioni, ai crostini abbrustoliti e al succo d'arancia a colazione, alle lunghe attese sulle scale delle agenzie con Ivy e Flo e Phil e Dick, tutte le affettuose persone che baciavi e alle quali davi del tu, senza neppure sapere chi fossero in realtà. L'intimità con un individuo poteva portare a questo... svuotando il mondo delle amicizie, darti il disgusto dei baci femminili e dei volubili cicalare delle donne, rendere il mondo consueto un po' irrealistico e del tutto privo di interesse. Anche il medico cessò di avere importanza per lei, mentre camminava a gran passi in un mondo diverso; ma quando giunsero alla porta della sala d'aspetto, si ricordò di domandargli: «E lei? Che cosa accadrà di lei?».

Czinner rispose vagamente, dimenticandosi di cederle il passo: «Mi terranno qui».

«Dove mi porteranno?» domandò Grünlich mentre la porta si chiudeva.

«E dove porteranno me?»

«In caserma, presumo, per questa notte. Non ci sono altri treni diretti a Belgrado. Hanno lasciato spegnere la stufa.» Si avvicinò alla finestra e guardò se si vedevano i contadini, ma a quanto pareva, stanchi di aspettare erano tornati alle loro case. Czinner disse con sollievo: «Non c'è niente da fare»; e poi, con tetro umorismo: «È già qualcosa trovarsi in patria». Si vide per un momento di fronte a un deserto di banchi d'abete, fila su fila di allievi maliziosi, e ricordò le innumerevoli volte in cui aveva sentito intorno al cuore le piccole e gelide correnti della disubbidienza, i segnali segreti e gli scoppi di risa che minacciavano la sua possibilità di guadagnarsi la vita, poiché un maestro incapace di mantenere la disciplina avrebbe finito con l'essere licenziato. I suoi nemici gli offrivano la sola cosa che non avesse mai avuto: la sicurezza. Non doveva prendere alcuna decisione. Era sereno.

Il dottor Czinner prese a canticchiare un motivetto. Spiegò a Coral

Musker: «È una vecchia canzone. L'innamorato dice: "Non posso venire alla luce del giorno, perché sono povero e tuo padre mi aizzerebbe contro i cani. Ma stanotte mi avvicinerò alla tua finestra e ti chiederò di lasciarmi entrare". E la ragazza dice: "Se i cani abbaiano, resta immobile nell'ombra del muro ed io scenderò da te e andremo insieme nel frutteto in fondo al giardino"». Canticchiò il primo verso con una voce un po' aspra e disabituata; Josef Grünlich, seduto in un angolo, lo fissò irritato, e Coral rimase in piedi accanto alla stufa fredda, ascoltando con stupore e piacere perché sembrava più giovane e pieno di speranze. «Stanotte mi avvicinerò alla tua finestra e ti chiederò di lasciarmi entrare.» Non si rivolgeva a una innamorata: quelle parole non avevano alcun potere di evocare un viso di fanciulla dai suoi aridi anni di tenace attività politica, ma furono i suoi genitori ad assentire guardandolo con quei visi rugosi e comici, non più intimoriti dall'uomo colto, dal medico, dal quasi-gentiluomo. Poi, a voce più bassa, egli cantò la parte della ragazza. La sua voce era meno aspra, adesso, e poteva darsi che un tempo fosse stata bella; una delle sentinelle, avvicinatasi alla finestra, guardò dentro e Josef Grünlich si mise a piangere nell'insensata maniera teutonica, pensando ad orfani nella neve e a principesse dal cuore di ghiaccio, ma senza ricordare neppure per un attimo Herr Kolber, il cui corpo veniva trasportato in quel momento nella grigia neve della città, seguito da due funzionari in automobile e da un amico in tassi, un vecchio scapolo, gran giocatore di dama. «Rimani immobile nell'ombra del muro ed io scenderò da te.» Il mondo era un caos, se i poveri morivano di fame e i ricchi non erano per questo più felici; se i ladri potevano essere puniti oppure premiati con titoli, se nel Canada bruciavano il grano e nel Brasile il caffè e se i poveri del suo paese non avevano soldi per il pane e gelavano in stanze non riscaldate, il mondo era squinternato e lui aveva fatto del suo meglio per riportarvi l'ordine, ma ora non poteva più agire. Non poteva fare più nulla, ormai, ed era felice. «Andremo nel frutteto in fondo al giardino.» Una volta di più non il ricordo di una fanciulla lo consolò, ma lo consolarono i visi tristi e bellissimi dei poveri che gli promettevano riposo. Aveva fatto tutto quel che poteva fare; non si aspettavano altro da lui; gli cedevano la loro disperazione, il segreto della loro bellezza e della loro felicità, oltre che del loro dolore e lo conducevano verso la fronzuta e frusciante oscurità. La



sentinella premette il viso contro il vetro della finestra e il dottor Czinner smise di cantare: «Tocca a lei, adesso» disse a Coral.

«Oh, io non conosco nessuna canzone che possa piacerle» ella gli rispose, seria, frugando al contempo la propria memoria in cerca di qualcosa che fosse un po' antiquato e malinconico, di qualcosa che avesse lo stesso sapore di triste idillio della canzone di lui.

«Dobbiamo pur passare il tempo in qualche modo» osservò Czinner, e a un tratto si mise a cantare con una vocetta limpida come il tintinnio di un *carillon*:

In automobile andavo  
con Gustavo;  
Guardavo le stelle  
con Maybelle;  
Bevevo un amaro  
Con Ademaro  
Sotto il faro.  
Ma non ho avuto fortuna, soltanto guai.  
L'avrò quest'anno, tra un anno,  
(Puoi aver sbagliato il conto, cara; fallo di nuovo)  
Un giorno, mai.  
Sarò una brava ragazza per sempre.

«Siamo a Subotica?» urlò Myatt, mentre alcune casupole fangose correvano verso di loro nella tempesta di neve; e l'autista annuì e accennò dinanzi a sé con la mano. Un ragazzino corse in mezzo alla strada e la macchina sbandò per evitarlo; una gallina strillò rauca e manciate di piume grigie volarono nella neve. Una vecchia corse fuori da una casupola e gridò loro qualcosa. «Che cosa sta dicendo?» L'autista si voltò soggghignante: «Sporco ebreo».

La lancetta del tachimetro oscillò e girò all'indietro: ottanta chilometri; sessantacinque; cinquanta; trenta. «Ci sono soldati in giro» disse l'uomo.

«Vuol dire che c'è un limite di velocità?»

«No, no. Questi dannati militari, se vedono una buona automobile la requisiscono. Fanno lo stesso con i cavalli.» Additò i campi attraverso le raffiche di neve. «I contadini muoiono di fame. Lavoravo qui, una volta, ma poi mi sono detto: no, per me ci vuole la città. In campagna non c'è più niente da fare.» Accennò con la testa alla linea

ferroviaria che subito scomparve nella tempesta. «Uno o due treni al giorno, tutto qui. Non si può far colpa ai rossi se fomentano disordini.»

«Ci sono stati disordini?»

«Disordini? Avrebbe dovuto esserci! Il deposito merci tutto in fiamme; la posta centrale devastata. La polizia si è spaventata. C'è la legge marziale a Belgrado.»

«Volevo spedire un telegramma, da Belgrado. Partirà?»  
L'automobile si arrampicò, in seconda, su per una bassa collina e venne a trovarsi in una strada di sudice case di mattoni coperte da manifesti. «Vuole spedire un telegramma?» disse l'autista. «Io lo spedirei da qui, se fossi in lei. A Belgrado i giornalisti fanno la coda, e la posta centrale è fracassata e hanno dovuto requisire il ristorante del vecchio Nikola. Lei capisce che cosa significa questo; ma no, non può capire, perché è forestiero. Non è tanto per le cimici, chi ci bada a qualche cimice? Ma la puzza...»

«Avrò il tempo di fare qui il telegramma e di prendere il treno?»

«Quel treno» rispose l'autista «non partirà per ore e ore. Hanno chiesto un'altra locomotiva, ma in città nessuno si preoccuperà di loro. Dovrebbe vedere in che stato è ridotta la stazione... Farebbe meglio a lasciarsi portare da me fino a Belgrado. Le farei anche da guida. Conosco tutti i migliori alberghi.»

«Ce n'è uno solo.»

«E poi alla stazione.»

La spedizione del telegramma gli rubò parecchio tempo; anzitutto doveva compilare il messaggio diretto a Joyce in modo tale che il signor Eckman non potesse intentargli causa per diffamazione. Si decise infine a scrivere: "Eckman avuto un mese di vacanze. Arrivo domani". Queste parole avrebbero dovuto lasciar capire le sue intenzioni, ma dovette poi tradurre il testo nel codice della ditta, e quando presentò il modulo in codice allo sportello, l'impiegato non volle accettarlo. Tutti i telegrammi erano soggetti alla censura e nessun messaggio in codice poteva essere trasmesso. Uscì, infine, solo per constatare che all'albergo, odoroso di piante secche e di insetticida, non sapevano nulla di Coral. Doveva essere ancora alla stazione, pensò. Lasciò la macchina un centinaio di metri più indietro, sulla strada, per sbarazzarsi dell'autista, che aveva dimostrato di essere troppo loquace e troppo servizievole, e si incamminò solo nel vento e

nella neve.

Passò accanto a due sentinelle davanti a un edificio e domandò loro dove fosse la sala d'aspetto. Uno dei due soldati rispose che per il momento la sala d'aspetto non esisteva.

«Dove posso chiedere informazioni?»

La più alta delle sentinelle suggerì il capostazione «E dove ha l'ufficio?» L'uomo additò un secondo edificio, ma soggiunse, cortese, che il capostazione non c'era; si trovava a Belgrado. Myatt dominò la propria impazienza; il soldato era così ovviamente un bonaccione. L'altro, invece, sputò in terra per dimostrare il proprio disprezzo e borbottò qualcosa contro gli ebrei. «A chi posso rivolgermi, allora?»

«C'è il maggiore» disse il soldato, dubbioso «oppure c'è l'impiegato della stazione.»

«Non può parlare con il maggiore. È tornato in caserma» disse l'altro soldato. Myatt, distrattamente, mosse un passo verso la porta; si udiva parlare a bassa voce, dentro. La sentinella, scontrosa, divenne a un tratto rabbiosa e brutale; colpì Myatt alle gambe con il calcio del fucile. «Vada via. Non vogliamo spie, qui. Se ne vada, ebreo.» Myatt si allontanò con la calma della sua razza; era una calma superficiale della quale egli dava prova inconsciamente, come un carattere somatico ereditario; sotto ad essa provò il risentimento di un giovane consapevole della propria importanza. Si sporse verso il soldato con l'intenzione di conficcare in quella faccia accesa e animalesca lo strale d'una risposta, ma si fermò in tempo, accorgendosi, con meraviglia e con orrore, della presenza del pericolo; negli occhietti avidi splendevano l'odio e il desiderio di uccidere; era come se tutte le oppressioni, i pogrom, le catene, e le invidie e le superstizioni che li avevano causati, si fossero raccolti in una nera pozza della terra ed egli li stesse contemplando dall'orlo. Indietreggiò con gli occhi fissi sul soldato, le cui dita giocherellavano intorno al grilletto. «Andrò a parlare con l'impiegato» disse, ma l'istinto gli suggeriva di tornare in fretta all'automobile e di ripartire verso il treno.

«Non da quella parte» gli gridò dietro la sentinella amichevole. «Laggiù. Dopo i binari.» Myatt fu grato alla tempesta che infuriava sulla linea ferroviaria e imperversava con raffiche violente tra lui e i soldati. Dove si trovava non esisteva un vento dominante, poiché le raffiche rimanevano intrappolate nei vicoletti, tra gli edifici, e finivano

col turbinare agli angoli in direzioni opposte. Lo meravigliava quella sua ostinazione, quel suo rimanere nella stazione deserta e pericolosa; diceva a se stesso che non doveva niente alla ragazza e sapeva che anche lei lo avrebbe riconosciuto. “Siamo pari” avrebbe detto. “Tu mi hai dato il biglietto ed io ti ho dato un’ora piacevole.” Ma era legato proprio dal suo assenso, dal suo rifiuto di avanzare pretese. Di fronte a una così completa umiltà, non si poteva essere altro che generosi. Attraversò i binari e aprì una porta. Un uomo con i capelli a spazzola sedeva a uno scrittoio e beveva vino. Voltava le spalle e Myatt disse, in quello che si augurò fosse un tono di voce autoritario, capace di intimidire: «Mi occorre un’informazione». Non aveva alcun motivo di temere un civile, ma quando l’uomo si voltò ed egli vide gli occhi farsi scaltri e insolenti nello scorgerlo, disperò. Alla parete dietro la scrivania si trovava uno specchio e in esso Myatt scorse per un attimo con grande chiarezza la propria immagine, un individuo basso di statura, grosso e nasuto nella pesante pelliccia, e gli accadde di pensare che forse quella gente lo odiava non solo perché era ebreo, ma perché portava con sé gli indizi della ricchezza. «Ebbene?» disse l’impiegato.

«Vorrei sapere qualcosa» disse Myatt «su una giovane donna che è scesa qui dall’Orient Express, stamane, e ha perduto il treno.»

«Cosa va dicendo?» domandò l’impiegato con insolenza. «Se qualcuno scende dal treno e rimane qui, significa che ci vuol rimanere. Non si può perdere il treno. Perbacco, il rapido ha sostato qui, stamane, per più di mezz’ora.»

«Be’, allora, è rimasta qui una giovane donna?»

«No.»

«Vuole esaminare i biglietti e controllare?»

«No. Non le ho già detto che non è sceso nessuno? Che cosa sta aspettando, adesso? Ho il mio da fare, io.»

Myatt si rese conto a un tratto che non gli sarebbe spiaciuto accettare la parola dell’impiegato e considerare conclusa la ricerca; aveva fatto tutto quel che stava in lui e sarebbe stato libero. Pensò per un momento a Coral come a un vicioletto che induceva il passante ad entrarvi, ma era cieco e terminava con un muro senza finestra; esistevano altre donne, e pensò a Janet Pardoe, ch’erano come strade in cui si allineavano negozi colmi di luccichii e di tepore, strade che conducevano in qualche luogo. Stava giungendo a un’età in cui si

desidera ammogliarsi e avere figli, piantare le tende e accrescere la tribù. Ma le riflessioni erano state troppo precise, gli fecero rimordere la coscienza a favore della donna che non aveva espresso la minima speranza di matrimonio, ma si era limitata soltanto a un onesto compenso e al proprio affetto. Gli tornò alla mente, come un grido strano e inatteso, l'esclamazione di lei: "Ti amo". Dalla soglia dell'ufficio tornò accanto allo scrittoio dell'impiegato, deciso a fare tutto il possibile, a non rinunciare ad alcun tentativo; Coral poteva essere in difficoltà, senza denaro, forse spaventata. «L'hanno veduta scendere dal treno» disse.

L'impiegato ringhiò: «Cosa vuole che faccia? Che vada fuori nella neve a cercarla? Le dico che non so niente di lei. Non ho visto nessuna donna». Poi tacque vedendo Myatt togliersi di tasca un portafoglio. Myatt vi prese una banconota da cinque dollari e la lisciò tra le dita. «Se può dirmi dove si trova, avrò due di questi biglietti.» L'impiegato tartagliò un poco, gli vennero le lacrime agli occhi e, con commovente rammarico, rispose: «Ah, se potessi, se solo potessi. Sarei ben lieto di aiutarla, ne sia certo». Gli si illuminò il viso mentre proponeva speranzoso: «Potrebbe provare all'albergo». Myatt rimise in tasca il portafoglio; aveva fatto tutto quel che poteva; e uscì dirigendosi verso l'automobile.

Per alcune ore il sole era rimasto invisibile, ma il luccichio della neve che scendeva dal cielo e il biancore delle folate ne avevano rivelato la presenza; ora stava tramontando e la neve assorbiva il grigiore del cielo; non avrebbero raggiunto il treno prima dell'oscurità. Ma anche la speranza di poter risalire sul rapido divenne assai tenue poiché, una volta arrivato all'automobile, seppe che l'acqua era gelata nel radiatore benché l'autista lo avesse protetto con coperte.

## IV

Josef Grünlich disse scetticamente: «Serve davvero molto cantare». Ma benché brontolasse a causa della loro passività, aveva gli occhi rossi di pianto e solo a fatica scacciò dalla propria immaginazione le piccole fiammiferaie e le principesse dal cuore di ghiaccio. «Non mi prenderanno così facilmente.» Incominciò a camminare intorno alle pareti della sala d'aspetto premendo il pollice inumidito di saliva sull'intavolato. «Non sono mai stato in prigione. Loro potranno stupirsene, ma è vero. Non si può cominciare alla mia età. E ora vogliono rimandarmi in Austria.»

«È ricercato dalla polizia, laggiù?»

Josef Grünlich si lisciò il panciotto facendo oscillare la crocetta d'argento. «Posso anche dirlo. Ci troviamo tutti nello stesso guaio, eh?» Torse un poco il collo in un improvviso accesso di modestia. «Ho ucciso un uomo a Vienna.»

Coral esclamò, inorridita: «Intende dire che è un assassino?». Josef Grünlich pensò: mi piacerebbe raccontarglielo. È troppo bello perché rimanga un segreto. Fulmineità? Perdinci... “Guardi là, Herr Kolber”, strappo alla cordicella, mira, due spari, contorsione, uomo morto, tutto in due secondi. Ma è meglio di no. E si incoraggiò con il motto prudente della sua professione, l'ingiunzione di tenere a freno l'orgoglio: «Non si può mai sapere». Fece scorrere il dito sotto il colletto e disse in tono confidenziale: «Ci fui costretto. Era una questione d'onore». La sua esitazione durò un secondo: «Aveva... come si dice?... messo incinta mia figlia». Solo a stento riuscì a non ridere mentre ricordava Herr Kolber, piccoletto e segaligno, e la sua petulante esclamazione: “È un bel pasticcio”.

«Insomma» domandò Coral con stupore «lo ha ucciso solo perché si era divertito con sua figlia?»

Josef Grünlich alzò le mani e domandò distrattamente, volgendo lo sguardo alla finestra e misurandone l'altezza dal pavimento: «Che cosa potevo fare? Il suo onore, il mio onore...».

«Mamma mia» disse Coral «sono contenta di non avere un padre.»

Josef Grünlich disse a un tratto: «Forse una spilla da capelli...».

«Come una spilla da capelli?»

«O un temperino?»

«Non ho spille da capelli. A che cosa dovrebbero servirmi le spille da capelli?»

«Io ho un tagliacarte» disse il dottor Czinner. Mentre glielo porgeva, soggiunse: «Mi si è fermato l'orologio. Sa dirmi da quanto tempo ci hanno riportati qua dentro?».

«Da un'ora» rispose Josef.

«Ancora due, allora» osservò pensieroso il dottor Czinner. Gli altri non lo udirono. Josef si avvicinò in punta di piedi alla porta con il tagliacarte in mano, e Coral lo tenne d'occhio. «Venga qui, Fraülein» disse Josef, e quando ella gli fu accanto, le bisbigliò: «Non ha alcuna cosa che possa servire da grasso?». Lei tolse dalla borsetta un vasetto di crema per la pelle, e glielo porse; Josef spalmò uno spesso strato di crema sulla serratura, lasciando libero un po' di spazio. Piegato quasi in due, con l'occhio accostato al buco della serratura, ridacchiò piano tra sé. «Che razza di serratura» bisbigliò con giubilo «che razza di serratura!»

«A che cosa serve la crema?»

«Zitta» egli disse. «Renderà meno rumoroso quanto sto per fare.»

Tornò accanto alla stufa spenta e fece loro cenno di avvicinarsi. «Quella serratura» bisbigliò «non vale niente. Se potessimo allontanare una sentinella riusciremmo a fuggire.»

«Le sparerebbero» disse il dottor Czinner.

«Non possono sparare a tutti e tre contemporaneamente» disse Grünlich. E interruppe il loro silenzio suggerendo: «L'oscurità... La neve...» poi indietreggiò, in attesa che decidessero. E intanto rifletté rapidamente. Sarebbe stato il primo a uscire, il primo a fuggire; poteva correre più di un vecchio e di una donna; la sentinella avrebbe fatto fuoco contro il fuggiasco più vicino.

«Le consiglieri di rimanere» disse a Coral il dottor Czinner. «Qui non corre alcun pericolo.» Grünlich aprì la bocca per protestare, ma non disse nulla. Fissarono tutti e tre la finestra e videro passare una delle sentinelle, con il fucile a spall'arm. «Quanto tempo le ci vorrà per aprire la porta?» domandò Czinner.

«Cinque minuti.»

«Si metta al lavoro, allora.» Il dottor Czinner bussò al vetro della finestra e l'altra sentinella si avvicinò. Accostò al vetro gli occhi grandi e amichevoli e guardò nella sala d'aspetto. Vi regnava una oscurità più fitta che all'aperto e vide soltanto vaghe sagome che passeggiavano avanti e indietro irrequiete per riscaldarsi. Il dottor Czinner accostò la bocca al vetro e parlò al soldato nella sua lingua. «Come si chiama?» Il tagliacarte raschiava sul metallo, raschiava, raschiava, ma quando scivolava il cigolio era attutito dallo strato di crema.

«Ninitch» rispose un fantasma di voce, attraverso il vetro.

«Ninitch» ripeté adagio il dottor Czinner. «Ninitch. Credo di aver conosciuto suo padre a Belgrado.» Ninitch non sospettò affatto che si trattasse di una menzogna; schiacciava il naso sul vetro della finestra, ma il viso del medico gli impediva di scorgere la sala d'aspetto. «È morto sei anni fa» disse.

Il dottor Czinner corse solo un rischio minimo per chi conosceva la gente di Belgrado e la loro alimentazione. «Già. Era malato quando lo conobbi io. Cancro allo stomaco.»

«Cancro?»

«Dolori.»

«Sì, sì, al ventre. Era lui. Gli venivano di notte e diventava tutto rosso in faccia. Mia madre gli si coricava accanto con un fazzoletto per asciugargli il sudore dal viso. È strano che lei lo conoscesse, eccellenza. Devo aprire la finestra, così parleremo meglio?» Il coltello di Grünlich raschiava, raschiava e raschiava; una vite saltò fuori e tintinnò come un ago sul pavimento.

«No» disse il dottor Czinner «il suo compagno potrebbe non approvare.»

«È andato in caserma, in paese, a parlare con il maggiore. Un forestiero è venuto qui a fare domande. Pensa che sia un tipo sospetto.»

«Un forestiero?» domandò il dottor Czinner. La speranza gli inaridì la bocca. «Se n'è andato?»

«È tornato adesso alla sua automobile, sulla strada.» La sala d'aspetto era colma d'ombra. Il dottor Czinner si scostò per un momento dalla finestra e domandò a voce bassa: «Come va? Riesce a sbrigarsi?».



«Ancora due minuti» rispose Grünlich.

«C'è uno straniero con un'automobile sulla strada. Chiedeva informazioni.»

Coral giunse le mani e disse piano: «È tornato a prendermi. Vede? Aveva detto che non sarebbe venuto». Si mise a ridere sommessamente e quando il dottor Czinner le bisbigliò di star calma, disse: «Non sono isterica. Sono soltanto felice». Pensava che quell'avventura orribile era servita, in fin dei conti, a qualcosa: aveva dimostrato ch'egli l'amava, altrimenti non si sarebbe mai preso la briga di tornare indietro. Ormai ha perduto il treno, pensò, e dovremo passare la notte, insieme a Belgrado, forse due notti; e incominciò a sognare alberghi lussuosi, cene, la mano di lui sul suo braccio.

Il dottor Czinner tornò a voltarsi verso la finestra. «Abbiamo una gran sete» disse. «Non ha un po' di vino?»

Ninitch crollò il capo. «No.» Poi, dubbioso, soggiunse: «Lukitch ha una bottiglia di dall'altra parte dei binari». Il crepuscolo era già sceso, dando l'impressione che le distanze si fossero allungate; non brillava la luna, non si vedevano riflessi metallici sulle rotaie e la lampada accesa nell'ufficio del capostazione sarebbe potuta essere lontana cento metri e non trenta.

«Sia gentile e ci porti qualcosa da bere.»

Il soldato scosse la testa. «Non devo allontanarmi dalla porta.»

Il dottor Czinner non gli offrì denaro; gli disse invece, attraverso il vetro, che aveva curato suo padre. «Gli diedi compresse da prendere quando il dolore era troppo forte.»

«Piccole compresse rotonde?» domandò Ninitch.

«Sì. Compresse di morfina.»

Ninitch, con la faccia schiacciata contro il vetro, rifletté. Gli si vedevano i pensieri muoversi come pesci negli occhi traslucidi. Disse: «Pensi un po', è stato proprio lei a dargli quelle compresse. Ne prendeva sempre una quando gli venivano i dolori, e un'altra tutte le sere. Lo facevano dormire».

«Sì.»

«Quante cose avrò da dire a mia moglie.»

«Ci porta da bere?» gli ricordò il dottor Czinner.

Ninitch disse adagio: «Se tentassero di fuggire quando me ne sarò andato, mi troverei nei guai». Il dottor Czinner disse: «Come

potremmo fuggire? La porta è chiusa a chiave e la finestra è troppo piccola».

«Va bene, allora.»

Il dottor Czinner lo vide allontanarsi e, con un sospiro inquieto si voltò verso gli altri. «Ecco, adesso» disse. Aveva sospirato perché rinunciava alla sicurezza. La lotta ricominciava. Era un suo ingrato dovere fuggire, se poteva.

«Un momento» disse Grünlich, grattando la serratura.

«Non c'è nessuno fuori. La sentinella ha attraversato i binari. Una volta usciti bisogna voltare a sinistra e poi di nuovo a sinistra tra gli edifici. L'automobile è sulla strada.»

«Lo so» disse Grünlich, e un'altra vite tintinnò sul pavimento. «Pronti.»

«Io rimarrei qui se fossi in lei» disse Czinner a Coral.

«Ma non è possibile. C'è il mio amico sulla strada.»

«Pronti» ripeté Grünlich, fissandoli accigliato. Si riunirono accanto alla porta. «Se sparano» disse il dottor Czinner «correte piegati in due.» Grünlich spalancò la porta e la neve si ingolfò nella stanza. Fuori l'oscurità non era fitta come nella sala d'aspetto; la lampada del capostazione, al lato opposto dei binari, illuminava la sagoma della finestra. Grünlich si gettò per primo nella tempesta; con la testa bassa sin quasi alle ginocchia, balzò in avanti come una palla. Gli altri lo seguirono. Non era facile correre. Il vento e la neve si alleavano per ricacciarli indietro; il vento ostacolava la loro corsa e la neve li accecava. Coral ansimò di dolore urtando contro un alto pilastro di ferro dalla proboscide simile a quella di un elefante, utilizzato per rifornire d'acqua le locomotive. Grünlich la precedeva di un buon tratto; Czinner era un po' indietro; si udiva l'ansito doloroso dei suoi polmoni. I loro passi non facevano alcun rumore sulla neve, ma non osavano dare una voce al conducente dell'automobile.

Prima che Grünlich avesse raggiunto il varco tra gli edifici, una porta sbatté, qualcuno gridò e un fucile fece fuoco. Grünlich era rimasto spossato dal suo primo slancio. La distanza tra lui e Coral diminuiva. La sentinella fece fuoco due volte e Coral udì il ronzio delle pallottole molto in alto. Si domandò se l'uomo mirasse in alto volutamente. Dieci secondi ancora, e avrebbero voltato all'angolo, invisibili alla sentinella e visibili dall'automobile. Udì un'altra porta

aprirsi, un proiettile frustò la neve accanto a lei. Corse ancor più in fretta. Era quasi al fianco di Grünlich quando giunsero all'angolo. Il dottor Czinner lanciò un'esclamazione, alle sue spalle, ed ella credette che la incitasse a correre più in fretta, ma prima di voltare all'angolo si guardò indietro e vide che si reggeva alla parete con tutte e due le mani. Si fermò e gridò: «Herr Grünlich» ma l'altro non le diede ascolto; balzò intorno, alla baracca e scomparve.

«Corra» la esortò il dottor Czinner.

La luce che da nubi più sottili filtrava all'orizzonte, svanì. «Si regga ai mio braccio» disse Coral. Egli ubbidì, ma il suo peso era troppo per lei, benché tentasse di ridurlo appoggiandosi con una mano al muro. Giunsero all'angolo. Il fanalino di coda dell'automobile ammiccava attraverso l'oscurità a un centinaio di metri di distanza, ed ella si fermò. «Non ce la faccio» disse. Czinner non rispose e quando Coral tolse la mano, scivolò nella neve.

Per qualche attimo ella si domandò se doveva abbandonarlo. Disse a se stessa, con convinzione, che lui non l'avrebbe mai aspettata. Ma d'altro canto, non correva un grave pericolo, e Czinner sì. Esitante, si chinò a scrutare il viso pallido e rugoso, notò che i baffi erano insanguinati. Echeggiarono voci all'angolo e capì che non aveva più il tempo di decidere. Il dottor Czinner era appoggiato con le spalle a una porta di legno chiusa soltanto da un saliscendi ed ella lo trascinò dentro e chiuse la porta, ma ebbe paura di fare scorrere il chiavistello. Qualcuno corse lì accanto, un motore scoppiettò. Poi l'automobile si mise in moto rombando e la lontananza assorbì il suono e lo ridusse a un mormorio. La baracca non aveva finestre, vi regnava la più fitta oscurità, ed era ormai troppo tardi perché ella abbandonasse il ferito.

Frugò nelle tasche del dottor Czinner e vi trovò una scatola di fiammiferi. Quando ne accese uno, il tetto apparve, improvviso, sopra di lei. Qualcosa, accumulato fino a metà altezza dal tetto, bloccava la baracca da una parte. Un altro fiammifero le mostrò grossi sacchi ammonticchiati per più di due volte la statura di un uomo. Nella tasca destra del dottor Czinner c'era un giornale piegato. Ne strappò un foglio e formò una specie di torcia, in modo da avere abbastanza luce per trascinarlo al lato opposto, poiché temeva che da un momento all'altro la sentinella aprisse la porta. Ma il dottore pesava troppo per lei. Gli avvicinò la fiamma agli occhi per vedere se avesse ripreso i

sensi e l'odore acre del fuoco lo fece rinvenire. Aprì gli occhi e la fissò perplesso. Lei bisbigliò: «Voglio nasconderla dietro i sacchi». Czinner parve non capire ed ella ripeté la frase molto adagio, scandendo le sillabe.

Czinner disse: «*Ich spreche kein English*»

Oh pensò Coral, vorrei averlo abbandonato, vorrei essere sull'automobile, adesso. Dev'essere moribondo, non riesco a capire una parola di quello che dice; e la terrorizzò l'idea di rimanere sola nella baracca con un cadavere. Poi la fiamma si spense, soffocata dalla cenere. Ella cercò di nuovo il giornale, ne strappò un foglio, lo intrecciò e formò un'altra torcia. Poi si accorse di aver perduto i fiammiferi e tastò il pavimento tutto intorno. Il dottor Czinner tossì e qualcosa si mosse sul pavimento accanto alle sue mani. Per poco non urlò, terrorizzata dall'idea che vi fossero topi, ma quando infine ebbe trovato i fiammiferi e acceso la torcia di carta, vide ch'era stato il medico a muoversi. Rattrappito su se stesso, stava strisciando verso l'altro lato della baracca. Coral cercò di guidarlo, ma egli sembrava non rendersi conto della sua presenza. Durante tutto il lento tragitto Coral si domandò come mai non venisse nessuno a guardare nella baracca.

Il dottor Czinner era completamente spossato quando giunse accanto ai sacchi e si distese con il viso affondato contro di essi; aveva di nuovo perduto sangue dalla bocca. Una volta di più, tutta la responsabilità ricadeva su di lei. Si domandò se fosse moribondo e gli accostò la bocca all'orecchio. «Devo chiamare aiuto?» Temeva che le rispondesse in tedesco, ma questa volta lui disse con molta chiarezza: «No, no». In fin dei conti, pensò Coral, è medico, deve sapere come stanno le cose. Gli domandò: «Che cosa posso fare per lei?». Czinner crollò il capo e chiuse gli occhi; non perdeva più sangue e parve a Coral che stesse meglio. Ella tolse dei sacchi dalla catasta e formò una specie di incavo grande abbastanza per ripararli entrambi, in modo che nessuno potesse vederli dalla porta. I sacchi erano pesanti, pieni di grano, e non aveva ancora completato il lavoro quando udì delle voci. Si rannicchiò nell'incavo incrociando le dita come scongiuro; la porta si aprì e il fascio di luce d'una lampadina tascabile balenò sui sacchi sopra di lei. Poi la porta venne richiusa e il silenzio tornò. Passò molto tempo prima ch'ella trovasse il coraggio di terminare il lavoro.

«Perderemo il treno» disse Myatt guardando l'autista che girava e rigirava la manovella; il motorino di avviamento non funzionava.

«Andrò più veloce al ritorno» rispose l'uomo. Finalmente il motore cominciò a svegliarsi, a borbottare, si riaddormentò e si destò di nuovo. «Ora partiamo» disse l'autista. Si mise al volante e accese i fari, ma mentre stava portando il motore a un rombo costante, vi fu un'esplosione, nel crepuscolo, alle loro spalle.

«Cos'è stato?» domandò Myatt, pensando a un ritorno di fiamma del motore. L'esplosione si ripeté e, qualche momento dopo, si udì un altro suono sordo, come lo schiocco di un turacciolo. «Stanno sparando dalla stazione» disse l'autista, e mise la mano sulla leva del cambio. Myatt gli fermò la mano con gesto brusco. «Aspetti.»

L'uomo gli fece eco: «Aspettare?». E spiegò in fretta: «Sono i soldati. Faremmo bene ad andarcene». Non poteva sapere fino a qual punto Myatt approvasse il suo consiglio. Myatt era spaventato; aveva intravisto, nell'atteggiamento dei soldati, lo spirito che rendeva possibili i pogrom. Ma non cedette. Non era ben convinto di aver fatto tutto ciò che stava in lui per trovare la ragazza a Subotica.

«Vengono» disse l'autista. Qualcuno stava correndo sulla strada della stazione. Dapprima si sottrasse ai loro sguardi, nella nevicata. Poi riuscirono a intravedere un uomo che correva zigzagando. Li raggiunse con una rapidità stupefacente, tozzo e grasso, e si avvinghiò allo sportello per salire. «Che cosa succede?» gli domandò Myatt. L'uomo barbugliò un poco. «Partiamo, presto.» Lo sportello non si apriva e lui lo scavalcò e cadde senza fiato sul sedile posteriore.

«C'è qualcun altro?» domandò Myatt. «È solo?»

«Sì, sì, solo» gli assicurò l'uomo. «Partiamo, presto.»

Myatt si sporse indietro e cercò di vederlo in viso. «Non c'è una signorina?»

«No. Nessuna signorina.»

Vi fu un lampo di luce in qualche punto accanto agli edifici della stazione e una pallottola scalfì il parafango. L'autista, senza aspettare ordini, calcò il piede sull'acceleratore e lanciò la macchina sobbalzante da una buca all'altra della strada. Myatt scrutò di nuovo il viso dello sconosciuto. «Ma lei non era sul rapido di Istanbul?» L'uomo annuì. «E non ha visto una signorina alla stazione?» L'uomo divenne loquace. «Ora le racconto.» Non si esprimeva con chiarezza; molte

frasi sulle labbra gli venivano cancellate dai sobbalzi dell'automobile; disse ch'era stato fermato perché non aveva dichiarato un quantitativo di pizzi, un piccolissimo quantitativo di pizzi, e ch'era stato maltrattato dai soldati, i quali avevano fatto fuoco quand'era fuggito. «E non ha visto una signorina?»

«No, nessuna signorina.» Sostenne lo sguardo di Myatt con assoluta sincerità. Si sarebbe dovuto scrutarlo a lungo per scorgere in fondo a quegli occhi inespressivi la scintilla della perfidia, il bagliore dell'astuzia.

Benché il vento facesse tremare le pareti di legno, faceva caldo tra i sacchi, nell'oscurità della capanna senza finestre. Il dottor Czinner si voltò per alleviare il dolore nel petto e tornò a voltarsi, ma il dolore lo incalzava; solo nel momento in cui si voltava guadagnava un vantaggio di alcuni passi; quando stava fermo, il dolore gli piombava addosso. Così, per tutta la notte, si voltò e rivoltò. V'erano momenti in cui udiva il vento fuori e scambiava il fruscio della neve per il movimento dei ciottoli in riva al mare. In quei momenti riaffiorava nella baracca un ricordo dei suoi anni d'esilio ed egli si metteva a recitare le declinazioni tedesche e i verbi irregolari francesi. Ma la sua capacità di resistenza era indebolita e invece di opporre ai suoi aguzzini un ostinato sarcasmo, egli piangeva.

Coral Musker gli mise il capo in una posizione più comoda, ma lui tornò a muoverlo, voltandosi da una parte e dall'altra, bofonchiando ritmicamente; e le lacrime gli scorrevano sulle gote e sui baffi. Coral rinunciò al tentativo di aiutarlo e cercò di sottrarsi ai propri timori rifugiandosi nel passato, per cui, se i loro pensieri fossero potuti divenire visibili, uno strano guazzabuglio avrebbe colmato la baracca. Sotto colorate insegne al neon che declamavano "Bella bambola" un ecclesiastico alzò la sottana e si precipitò alla lavagna tenendo in mano un pezzo di gesso; parecchi ragazzi si rincorrevano lanciandosi ingiurie, gettandosi all'ingresso degli artisti e uscendone, salendo e scendendo le scale di un'agenzia teatrale. In una cabina di vetro, su un lungomare grigio, una donna parlava chiaro a una vicina, mentre una campana annunciava l'ora del tè o di andare in cappella.

«Wasser» bisbigliò il dottor Czinner. «Che cosa vuole?» domandò lei chinandosi verso di lui e cercando di scorgerne il viso. «Wasser.»

«Devo chiamare qualcuno?» Ma Czinner non la udiva.

«Vuole qualcosa da bere?» Lui non le badò affatto e ripeté «*Wasser*» più e più volte. Coral capiva ch'era privo di sensi, ma aveva i nervi logori e quel suo rifiuto di rispondere la irritò. «Va bene, allora. Rimanga pur lì. Io ho fatto tutto quel che potevo, questo è certo.» Strisciò il più lontano possibile da lui, e cercò di dormire, ma il vibrare delle pareti la teneva desta. Gli ululati del vento la rendevano conscia della propria desolazione; cercando compagnia e conforto, tornò a strisciare al fianco del dottor Czinner. «*Wasser*» lo udì bisbigliare di nuovo. Gli sfiorò il viso con la mano e rimase stupita nel sentire quanto ardeva e quanto era asciutta la pelle. Forse chiede acqua, pensò, e per un minuto si domandò dove trovarla finché non ricordò che stava cadendo tutto intorno a lei e andava accumulandosi contro le pareti della baracca. Un vago dubbio la mise in allarme: si poteva dar da bere a chi aveva la febbre alta? Ma ricordando l'aridità della pelle di quel viso, si arrese alla compassione.

Benché l'acqua si trovasse dappertutto intorno a lei, il compito non era sbrigativo né facile. Dovette accendere due torce di carta e arrampicarsi fuori del riparo, tra i sacchi, senza lasciarle spegnere. Aprì la porta della baracca con audacia, perché quasi le avrebbe fatto piacere essere scoperta, ormai; ma la notte era tenebrosa e non si vedeva anima viva. Prese una manciata di neve, tornò nella baracca e chiuse la porta; la corrente d'aria della porta che si chiudeva spense la torcia.

Chiamò il dottor Czinner, ma egli non rispose, e la terrorizzò il pensiero che fosse morto. Tastando con una mano il vuoto dinanzi a sé, si fece avanti e fu fermata dalla parete. Aspettò un attimo prima di rientrare e fu lieta di udire un movimento. Si diresse da quella parte, e di nuovo la fermò la parete. Con crescente timore pensò: Dev'essere stato un topo a muoversi. La neve che aveva in mano cominciava a sciogliersi. Chiamò ancora, e questa volta le rispose un bisbiglio. Sussultò, tanto lo aveva udito vicino, e tastando di lato con la mano, trovò subito la barricata di sacchi. Scoppiò a ridere, ma si rimproverò. Non fare l'isterica, tutto dipende da te. Cercò di farsi coraggio pensando che quella era la sua prima parte di protagonista e che stava recitando. Ma le riusciva difficile recitare con fiducia nell'oscurità, senza applausi.

Quando ebbe trovato la buca tra i sacchi, quasi tutta la neve si era liquefatta o era caduta; ma ella premette quella che rimaneva contro la bocca del medico che parve calmarsi. Rimase immobile mentre la neve gli si scioglieva sulle labbra e gli scorreva tra i denti. Sembrava così tranquillo ch'ella accese un'altra torcia di carta per vederlo in viso e la meravigliò la sua espressione astuta e consapevole. Gli rivolse la parola, ma era troppo assorto nei propri pensieri per risponderle.

Stava valutando la propria situazione, la portata del suo secondo insuccesso. Sapeva di essere morente; il gelo dell'acqua sulla lingua gli aveva fatto riprendere i sensi; ed ora, dopo un attimo di smarrimento, ricordava tutto. Capiva, dal punto in cui sentiva il dolore, dove era stato colpito; si rendeva conto di avere la febbre, e della segreta, fatale emorragia interna. Per un momento ritenne doveroso togliersi la neve dalle labbra, ma poi capì di non avere alcun dovere tranne che con se stesso.

Quando la ragazza accese la torcia, stava pensando: Grünlich è fuggito. E lo divertì il riflettere quanto sarebbe stato difficile per un cristiano conciliare quella fuga con la propria morte. Sorrise un poco, con malizia. Ma poi la sua educazione cristiana si prese un'ironica vendetta, poiché anche lui tentava di conciliare gli eventi degli ultimi giorni e si domandava in che cosa avesse errato e come mai altri fossero riusciti. Vide il rapido sul quale avevano viaggiato perforare come un razzo lo scuro cielo. Si avvinghiavano ad esso con tutti gli stratagemmi di cui erano capaci, appoggiandosi da un lato e dall'altro, modificando l'equilibrio ora in una direzione, ora in un'altra. Bisognava essere molto vivi, molto flessibili, molto opportunisti. La neve gli si era sciolta tutta sulle labbra e l'effetto svaniva. Prima che la torcia di carta avesse bruciato fino all'ultimo, la vista gli si era offuscata e la grande baracca, con le cataste di sacchi, si allontanò da lui, galleggiando nelle tenebre. Non aveva affatto la sensazione di trovarsi dentro di essa; gli parve di essere rimasto indietro, di vederla scomparire. La sua mente divenne confusa; e subito dopo, eccolo precipitare in uno spazio senza fine, con il fiato corto, con una sensazione di vuoto nella mente e nel petto, perché non era riuscito a reggersi su quella che a volte gli sembrava una nave e in altri momenti una cometa, o il mondo stesso, o semplicemente il rapido Ostenda-Istanbul. Suo padre e sua madre annuivano con le loro facce smunte e



rugose, e lo seguivano nell'etere, oltre la fuga delle stelle, dicendogli ch'erano contenti e grati, che aveva fatto quanto poteva, ch'era stato fedele. Gli mancava il respiro e non poteva rispondere, trascinato dolorosamente in basso dalla gravità. Avrebbe voluto dir loro ch'era stato condannato proprio dalla sua fedeltà, che ci si doveva appoggiare da questa parte o da quell'altra, ma per tutto il tempo era costretto ad ascoltare la loro falsa consolazione, precipitando e precipitando con grande dolore.

Nella baracca era impossibile stabilire quanto tempo fosse passato; quando Coral accese un fiammifero per guardare l'orologio, rimase delusa constatando come il tempo era lento. Dopo qualche tempo la riserva di fiammiferi si assottigliò ed ella non osò accenderne un altro. Si domandò se doveva uscire dalla baracca e consegnarsi ai soldati, perché incominciava a disperare, ormai, di rivedere Myatt. Tornando a Subotica, egli aveva fatto più di quanto ci si aspettasse da lui; era improbabile che venisse una seconda volta. Ma Coral temeva il mondo esterno; non i soldati, bensì le agenzie teatrali, le lunghe scale, le padrone di casa, la vita di un tempo. Finché giaceva al fianco del dottor Czinner, serbava qualcosa di Myatt, un ricordo comune a entrambi.

Naturalmente, si disse, posso scrivergli, ma forse sarebbero passati mesi prima ch'egli tornasse a Londra, e non poteva certo aspettarsi che l'affetto o il desiderio di lui si protraessero anche nella lontananza. Sapeva, inoltre, che avrebbe potuto incontrarsi con Myatt al suo ritorno. Egli si sarebbe ritenuto in dovere di offrirle per lo meno un pranzo. «Ma non voglio il suo denaro» bisbigliò nella baracca scura, accanto al moribondo. Il senso di desolazione che l'afferrava, la certezza di amare Myatt per qualche motivo, Dio solo sapeva quale, la indussero a ribellarsi per un momento. Perché no? Perché non dovrei scrivergli? Potrebbe esserne contento. Può darsi che mi voglia ancora, e se mi vuole, perché non dovrei battermi? Sono stanca di essere onesta, di fare soltanto il giusto. I suoi pensieri erano molto vicini a quelli del dottor Czinner, quando esclamò dentro di sé che non ne valeva la pena.

Il bivio balzò verso i fari. L'autista esitò per una frazione di secondo, troppo a lungo, poi sterzò con violenza facendo piroettare la

macchina su due sole ruote. Josef Grünlich fu proiettato da una parte all'altra del sedile, boccheggianti di paura. Non osò riaprire gli occhi finché tutte e quattro le ruote non poggiarono di nuovo sul terreno. Avevano lasciato la strada principale e l'automobile sobbalzava sui solchi d'una strada di campagna, proiettando una luce cruda sugli alberi e tramutandoli in profili di cartone. Myatt si sporse indietro dal suo posto accanto all'autista e spiegò: «Evitiamo Subotica e attraversiamo la linea ferroviaria seguendo una pista del bestiame. Farà bene a tenersi saldo». Gli alberi scomparvero e a un tratto rombarono giù per la discesa della collina, tra nudi campi drappeggiati di neve. La strada di campagna era stata ridotta dal bestiame a una discesa di fango gelato. Due luci rosse balzarono dal basso verso di loro e una voce, vincendo il rombo del motore, intimò l'alt.

«Devo passare lo stesso?» domandò l'autista, calmo, il piede pronto a calcare l'acceleratore. «No, no!» esclamò Myatt. Non vedeva per quale motivo avrebbe dovuto cacciarsi nei guai nell'interesse di uno sconosciuto. Scorse gli uomini che avevano in mano le lanterne. Indossavano uniformi grigie ed erano armati di rivoltelle. L'automobile si fermò tra loro dopo aver superato la prima rotaia, inclinata come una barca in secco. Uno dei soldati disse qualcosa che l'autista tradusse in tedesco. «Vuole esaminare i nostri documenti.»

Josef Grünlich si appoggiò placido alla spalliera, con le gambe accavallate. Una mano si trastullava oziosa con la catena d'argento. Quando uno dei soldati colse il suo sguardo, egli sorrise affabile e annuì; chiunque lo avrebbe scambiato per un uomo d'affari ricco e cortese che viaggiava con il suo segretario. Fu Myatt a turbarsi, rannicchiato nella pelliccia, ricordando il grido della donna "Sporco ebreo", gli occhi della sentinella, l'insolenza dell'impiegato. Era proprio in regioni così desolate, tra gelidi campi e magro bestiame, che ci si poteva aspettare di trovar ancor vivi gli antichi odi ormai superati dal resto del mondo. Un soldato lo illuminò in viso con la lampadina tascabile e ripeté la richiesta spazientito e sprezzante. Myatt si tolse di tasca il passaporto, l'uomo lo tenne a rovescio e scrutò il leone e l'unicorno; poi pronunciò l'unica parola tedesca che conoscesse:

«*Englander?*»

Myatt annuì e l'uomo gettò il passaporto sul sedile e si concentrò nell'esame dei documenti dell'autista, che si aprivano a soffiutto, come

un libro per bambini. Josef Grünlich si sporse in avanti con cautela e prese il passaporto di Myatt sul sedile anteriore. Sorrise quando la luce rossa gli fu accostata al viso ed esibì il passaporto. Il soldato chiamò il suo amico e insieme lo osservarono alla luce della lanterna, parlando insieme a voce bassa, senza badare al suo gesto. «Che cosa vogliono?» si lamentò lui, senza modificare il sorriso stereotipato e flaccido. Uno degli uomini impartì un ordine che l'autista tradusse: «Si alzi».

Con il passaporto di Myatt in una mano e l'altra mano nella catena d'argento, egli ubbidì e gli uomini spostarono la luce delle lanterne, illuminandolo dalla testa ai piedi. Josef non aveva il cappotto e tremava di freddo. Uno dei soldati rise e gli conficcò un dito nel ventre. «Vogliono vedere se è vera» spiegò l'autista.

«Se è vera cosa?»

«La sua rotondità.»

Josef Grünlich dovette fingersi divertito dell'insulto e sorridere e sorridere. La stima che aveva di se stesso era stata ferita da due sciocchi sconosciuti, anche se non li avrebbe rivisti mai più. L'indegnità subita doveva scontarla qualcun altro, poiché si era sempre vantato di non dimenticare le offese. Fece del suo meglio chiedendo all'autista, in tedesco: «Non potrebbe metterli sotto?» e sorridendo ai soldati agitò il passaporto, mentre essi facevano commenti minuziosi sulla sua persona. Poi i due indietreggiarono con un cenno d'assenso, e l'autista premette l'acceleratore. L'automobile si sollevò oltre le rotaie, si arrampicò adagio su per una stradetta tutta solchi e Josef Grünlich, voltandosi indietro, vide le due lanterne rosse oscillare nell'oscurità come lampioncini di carta.

«Che diavolo volevano?»

«Cercavano qualcuno» rispose l'autista. Ma questo Josef lo sapeva bene. Non aveva forse ucciso Kolber a Vienna? Non era fuggito appena un'ora prima da Subotica sotto gli occhi d'una sentinella? Non era lui l'uomo astutissimo, il furbone che agiva fulmineamente e non esitava mai? Avevano organizzato posti di blocco su tutte le strade, e ciononostante era passato ugualmente. Ma, come una sottile corrente d'aria nascosta, affiorò la riflessione che, se avessero cercato lui, lo avrebbero trovato. No, stavano cercando qualcun altro. Qualcun altro che ritenevano più importante di lui. Avevano comunicato a tutti i posti di blocco la descrizione del vecchio, ottuso medico e non quella

di Josef Grünlich, l'assassino di Kolber, l'uomo che si vantava: "In cinque anni non mi hanno mai beccato". Dimenticò la paura della velocità. Mentre sobbalzavano nell'oscurità sulla cigolante vecchia macchina, sedette immobile meditando incupito su quell'ingiustizia.

Coral Musker si destò con la sensazione di un luogo sconosciuto, diverso. Si drizzò a sedere e il sacco di grano scricchiolò sotto di lei. Fu l'unico suono; il fruscio molle della nevicata era cessato. Ascoltò e si rese conto impaurita di essere sola. Il dottor Czinner se n'era andato. Non lo udiva più respirare. Da qualche punto in lontananza le giunse, attraverso le fioca luce, il rumore d'una macchina che cambiava marcia. Giunse al suo fianco come un cane amichevole, strisciante e annusante.

Se il dottor Czinner se n'è andato, pensò, non c'è nulla che mi trattenga qui. Andrò a cercare quella macchina: se sono i soldati, non mi faranno niente. Può darsi che... Il desiderio lasciò aperta la frase, come il becco di un uccello affamato. Tese una mano, cercando un punto d'appoggio mentre si inginocchiava, e toccò il viso del dottore. Czinner non si mosse e benché il viso fosse caldo ella sentì il sangue raggrumato e secco intorno alla bocca come pelle avvizzita. Si lasciò sfuggire un grido, poi ridivenne silenziosa e decisa; cercò i fiammiferi e accese una torcia di carta. Ma le tremava la mano. I nervi le si piegavano, anche se non avevano ancora ceduto, sotto il peso delle responsabilità. Le sembrava che ogni giorno della scorsa settimana fosse stato saturo di decisioni da prendere, di paure da mascherare. "C'è questa scrittura a Costantinopoli. Prendere o lasciare. Sulle scale stanno aspettando decine di ragazze." Myatt che le metteva il biglietto nella borsetta. La proprietaria della pensione che le consigliava questo o quest'altro. L'improvviso terrore di trovarsi all'estero, sul molo di Ostenda, con il commissario di bordo che le gridava di ricordarlo.

Alla luce della torcia di carta, la stupì di nuovo lo sguardo perfettamente cosciente del dottore; ma era uno sguardo fisso, che non cambiava mai. Distolse gli occhi, li riportò su di lui, ed era sempre lo stesso. Non avevo immaginato che fosse così grave, pensò. Non posso rimanere qui. Si domandò addirittura se l'avrebbero accusata della sua morte. Quegli stranieri, la cui lingua ella non capiva, erano capaci di tutto. Ma esitò troppo a lungo, mentre la carta ardeva, a causa d'una

bizzarra curiosità. Chissà se anche lui, un tempo, aveva avuto una ragazza? Con questa riflessione lo privò di ogni capacità di impaurirla: non era più un morto terrorizzante, e Coral lo scrutò in viso più da vicino di quanto avesse mai osato. Gli atteggiamenti si spegnevano con la vita. Ella notò per la prima volta che il viso di Czinner aveva lineamenti stranamente grossolani; se non fosse stato così magro, sarebbe potuto essere repellente; forse soltanto l'ansia e la scarsità di cibo gli avevano dato intelligenza e una certa sensibilità. Anche nella morte, sotto la luce vacillante e azzurrognola di un pezzo di carta da giornale, il viso era notevole per l'assenza di umorismo. Forse, a differenza della massima parte degli uomini, egli non aveva mai vissuto con una donna. Se avesse vissuto con qualcuno capace di ridere un poco di lui, pensò Coral, non si sarebbe ora trovato nella baracca; non avrebbe preso le cose tanto sul serio; avrebbe imparato a non tormentarsi, a lasciar correre. È la sola via d'uscita. Gli toccò i lunghi baffi. Erano buffi; erano patetici; non gli avrebbero mai consentito di sembrare tragico. Poi la torcia di carta si spense e Czinner sarebbe potuto già essere sepolto, per quel ch'ella vedeva di lui e, anche per quel che ne pensava, mentre tutta la sua attenzione era attratta dal rumore di un'automobile che si avvicinava e da un suono di passi. Il suo grido era stato udito.

Un pennello di luce sottile trapelò sotto la porta sconnessa; voci parlarono; il ronzio dell'automobile si avvicinò con dolcezza lungo la strada. I passi si allontanarono, una porta si aprì e attraverso le pareti sottili ella udì qualcuno frugare tra i sacchi nella baracca adiacente. Un cane fiutava. Le riportò alla mente i piatti e monotoni campi di Nottingham, una domenica, il gruppetto di minatori con il quale ella era andata una volta a caccia di topi, un cane che rispondeva al nome di Spot. Il cane entrava nei granai e ne usciva, mentre gli uomini aspettavano in cerchio, armati di bastoni. Fuori stavano discutendo, e tuttavia lei non riuscì a riconoscere una sola delle voci. L'automobile si fermò, ma il motore venne lasciato acceso a ronzare sommessamente.

Poi la porta della baracca si aprì e la luce balzò in alto sui sacchi. Coral si drizzò su un gomito e attraverso uno spiraglio della sua barricata vide l'ufficiale pallido, con il *pince-nez*, e il soldato ch'era rimasto di sentinella davanti alla sala d'aspetto. Attraversarono la

baracca, diretti verso di lei, e i suoi nervi cedettero; non avrebbe sopportato l'attesa del tempo interminabile che sarebbe occorso loro per scoprirla. Le voltavano quasi le spalle e quando ella balzò in piedi e gridò «Sono qui» l'ufficiale si girò di scatto, estraendo la rivoltella. Poi la riconobbe e le pose una domanda rimanendo immobile al centro della baracca, con la rivoltella puntata. A Coral parve di averlo capito e rispose: «È morto».

L'ufficiale impartì un ordine e il soldato si fece avanti e incominciò a togliere adagio i sacchi. Era quello stesso che l'aveva fermata mentre si recava al vagone ristorante, e lei lo odiò per un attimo finché non alzò il viso a sorriderle, infelice, con un'aria di scusa, mentre l'ufficiale lo bombardava di ordini alle spalle, con pungente impazienza. A un tratto, mentre toglieva l'ultimo sacco, i loro visi quasi si sfiorarono e in quel momento fu come se ella avesse conversato con un uomo tranquillo.

Il maggiore Petkovitch, dopo aver constatato che il dottore non faceva alcun movimento, si avvicinò e gli illuminò in pieno il viso con la lampadina tascabile. I lunghi baffi parvero più scialbi nel bagliore e gli occhi spalancati rifletterono la luce come cristalli. Il maggiore porse la rivoltella al soldato. Il buon umore, quel, poco di semplice felicità ch'era in qualche modo rimasto dietro l'aspetto della miseria, dileguò. Fu come se tutti i pavimenti d'una casa fossero crollati lasciando in piedi soltanto le mura. Il soldato rimase inorridito, ammutolito e immobile; e la rivoltella restò sul palmo del maggiore. Il maggiore Petkovitch non perde la calma; fissò l'altro con curiosità e decisione attraverso il *pince-nez* d'oro. Conosceva a menadito tutti gli stati d'animo di una caserma; accanto ai logori trattati tedeschi di strategia, si trovavano sui suoi scaffali alcuni volumi di psicologia; conosceva uno per uno i suoi soldati, intimamente, come avrebbe potuto conoscerli un confessore, sapeva fino a qual punto erano brutali, fino a qual punto buoni, fino a qual punto scaltri e fino a qual punto ingenui; sapeva quali erano i loro piaceri... la *rakia*, il gioco, le donne; e ne conosceva le ambizioni, anche se si limitavano alla possibilità di raccontare alla moglie un episodio interessante o divertente. Sapeva soprattutto come adeguare le punizioni al loro carattere, e come piegarne la volontà. Si era spazientito con il soldato mentre toglieva i sacchi con tanta lentezza, ma ora non si spazienti;

tenne la rivoltella sul palmo della mano e, calmissimo, ripeté l'ordine, lo sguardo fisso dietro gli occhiali.

Il soldato abbassò la testa, si pulì il naso con il dorso della mano e sbirciò a malincuore il pavimento. Poi prese la rivoltella e l'avvicinò alla bocca del dottor Czinner. Esitò ancora. Mise la mano sul braccio di Coral e con una spinta la gettò a terra; e lei, mentre giaceva sul pavimento, udì lo sparo. Il soldato le aveva impedito di vedere, ma non poteva impedirle di immaginare. Ella si alzò e corse verso la porta, vomitando mentre correva. Si era aspettata il sollievo dell'oscurità; invece il bagliore dei fari, fuori, fu per lei come una mazzata sul capo. Si appoggiò alla porta e cercò di calmarsi, sentendosi infinitamente più sola di quando si era destata e aveva trovato morto il dottor Czinner; desiderava Myatt disperatamente, con sofferenza. Un gruppo di persone seguiva a discutere accanto all'automobile e si sentiva un lieve odore d'alcool.

«Che diavolo succede?» disse una voce. Il capannello di gente si suddivise in due e nel varco apparve la signorina Warren; aveva un viso acceso, addolorato e trionfante a un tempo. Afferrò il braccio di Coral. «Che cosa sta accadendo? No, non me lo dica adesso. Lei sta male. Verrà via con me, subito.» I soldati si interponevano tra lei e la macchina; l'ufficiale, uscito dalla baracca, si unì a loro. La signorina Warren disse a bassa voce: «Prometta qualunque cosa. Non si preoccupi di quel che potrà dire». Posò la mano larga e quadrata sulla manica dell'ufficiale e prese a parlare nel tono di chi vuole ingraziarsi qualcuno. Egli tentò di interromperla, ma le sue obiezioni vennero spazzate via. Si tolse gli occhiali, li pulì e fu perduto. Le minacce sarebbero state inutili. Mabel avrebbe potuto protestare per tutta la notte, ma gli offrì la sola esca che sarebbe stato contro la natura di lui rifiutare, la logica. E a parte la logica, gli lasciò intravedere qualcos'altro, un motivo più valido, un'importante ragione diplomatica. Il maggiore pulì di nuovo gli occhiali, annuì e cedette. La signorina Warren gli afferrò la mano e gliela strinse, imprimendo profondamente, in un dito che trasalì, l'impronta del suo anello a sigillo.

Coral scivolò a terra. La signorina Warren la toccò ed ella cercò di svincolarsi. Dopo il gran frastuono, la terra le turbinava incontro, silenziosa. Molto lontana, una voce disse: «Lei ha il cuore in cattive

condizioni» e Coral riaprì gli occhi aspettandosi di vedere un viso rugoso sotto il suo. Ma era distesa sul sedile posteriore di un'automobile e la signorina Warren la stava coprendo con una coperta da viaggio. Versò del brandy in un bicchierino e lo avvicinò alla bocca di Coral: l'automobile, mettendosi in moto, le spinse l'una contro l'altra e il brandy le si versò sul mento. Coral ricambiò il sorriso del volto acceso, tenero e piuttosto ebbro.

«Ascolti, tesoro» disse la signorina Warren «anzitutto la riconduco a Vienna con me. L'articolo potrò telegrafarlo laggiù. Se qualche sudicio tipaccio dovesse cercare di arrestarla, lei non dica nulla. Non apra neppure bocca per dire no.»

Le sue parole non ebbero alcun significato per Coral. Sentiva un dolore al petto. Vide le lampade della stazione allontanarsi mentre l'automobile voltava nella direzione di Vienna, e si domandò con ostinata fedeltà dove si trovasse Myatt. Il dolore le ostacolava il respiro, ma era decisa a non parlare. Parlare, descrivere la sua sofferenza, chiedere aiuto, avrebbe significato cancellare per un momento dalla mente il viso di lui; nelle orecchie le si sarebbe spento il suono della sua voce che bisbigliava quel che avrebbero fatto insieme a Costantinopoli. Non sarò la prima a dimenticare, pensò con cocciutaggine, lottando contro tutte le altre immagini che si battevano per la supremazia, l'ammiccare scarlatto dell'automobile sulla strada buia, al crepuscolo, l'espressione del dottor Czinner nella luce della torcia di carta; lottando disperatamente, infine, contro il dolore, contro l'impossibilità di respirare, contro il desiderio di gridare, contro una tenebra della mente che la defraudava anche delle immagini combattute.

Ricordo. Non ho dimenticato. Ma non seppe trattenere un grido. Fu così fioco che il ronzio del motore lo soffocò. E non giunse mai alle orecchie della signorina Warren, non più del rinnovato bisbiglio che lo seguì: «Non ho dimenticato».

«L'esclusiva» disse la signorina Warren, tamburellando con le dita sulle coperte da viaggio. «Voglio l'esclusiva. È il mio grande servizio» asserì con orgoglio, lasciando che, nello sfondo dei suoi pensieri, dietro i titoli e le bozze di stampa, si formasse un sogno di Coral in pigiama che versava il caffè, di Coral in pigiama che preparava un cocktail, di Coral addormentata nell'appartamento rimesso a nuovo.



Parte quinta  
Costantinopoli

# I

«Pronto, pronto. Il signor Carleton Myatt non è ancora arrivato?»

L'armeno piccoletto e vivace, con un fiore all'occhiello, rispose in un inglese elegante e dal taglio perfetto quanto la sua giacca a coda.

«No. Temo di no. Vuol lasciare detto qualcosa?»

«Il treno sarà arrivato di certo, ormai.»

«No. Ha tre ore di ritardo. Credo che ci sia stato un guasto alla locomotiva nelle vicinanze di Belgrado.»

«Gli dica che il signor Joyce...»

«Oh, bene» disse il portiere dell'albergo, sporgendosi oltre il banco in atteggiamento confidenziale verso due incantate giovani americane che lo contemplavano a labbra dischiuse, con bellissime sopracciglia depilate «che cosa posso consigliare alle signorine per questo pomeriggio? Bisognerà che procuri loro una guida nei bazar.»

«Se venisse lei, signor Kalebdjian» dissero le due americane quasi all'unisono; i loro occhi virginei, grandi e avidi, lo seguirono mentre si voltava al trillare del telefono: «Pronto, pronto! Una chiamata personale interurbana? Bene. No, il signor Carleton Myatt non è ancora arrivato. Lo aspettiamo da un momento all'altro. Vuole lasciar detto qualcosa? Ritelefonerà alle sei? Grazie...»

«Ah» disse alle due americane «se mi fosse possibile, sarebbe un tale piacere. Ma il dovere mi trattiene qui. Ho un cugino in secondo grado, però, e farò in modo che si trovi qui con loro domattina e le accompagni ai bazar. In quanto a questo pomeriggio, consiglierai loro di andare in taxi alla Moschea azzurra passando per l'ippodromo, e di recarsi in seguito alle cisterne romane. Poi potranno prendere il tè al ristorante russo di Pera e tornare qui per la cena. Raccomanderei loro di andare a teatro, questa sera. Ora, se sono d'accordo, prenoterò un taxi per il pomeriggio rivolgendomi a un'autorimessa di fiducia.»

Aprirono tutte e due la bocca contemporaneamente e dissero: «Sarà fantastico, signor Kalebdjian» e mentre lui telefonava all'autorimessa di un suo cugino in terzo grado, a Pera, esse attraversarono il vestibolo dirette verso il polveroso banco dei dolciumi, domandandosi se fosse il

caso di regalargli una scatola di cioccolatini. Il grande e sfarzoso albergo, con i pavimenti a piastrelle, il personale internazionale e il ristorante che imitava la Moschea azzurra, era stato costruito prima della guerra; ora, dopo il trasferimento del governo ad Ankara e con la concorrenza fatta a Costantinopoli dal Pireo, l'albergo era un pochino declassato. In seguito a una riduzione del personale, ci si poteva aggirare nel vestibolo vasto e deserto senza imbattersi in un solo fattorino, e tutti sapevano che i campanelli non funzionavano. Ma al banco della portineria il signor Kalebdjian resisteva all'inerzia generale indossando la sua giacca dal taglio perfetto.

«È arrivato il signor Carleton Myatt, Kalebdjian?»

«No, signore, il treno è in ritardo. Le spiacerebbe aspettare?»

«Ha prenotato un appartamento con salotto?»

«Oh, naturalmente. Ehi, ragazzo, accompagna questo signore nell'appartamento del signor Myatt.»

«Gli dia il mio biglietto di visita quando arriverà.»

Le due americane decisero di non regalare al signor Kalebdjian una scatola di dolciumi turchi, ma era così caro e cortese che volevano fare qualcosa per lui, e vi pensarono incerte finché egli non apparve a un tratto accanto a loro. «Il taxi è arrivato, signorine. Darò tutte le istruzioni all'autista. È un uomo degno di fiducia, vedranno.» Le accompagnò fuori e aspettò che si fossero allontanate. La breve agitazione e il trambusto cessarono, come si era dileguata la polvere; il signor Kalebdjian tornò nel vestibolo silenzioso. Per un momento era stato quasi come tornare ai bei tempi, in piena stagione.

Per un quarto d'ora non entrò nessuno; una mosca precoce, paralizzata dal freddo, morì rumorosamente contro il vetro della finestra. Il signor Kalebdjian telefonò ai servizi per accertarsi che il riscaldamento fosse stato acceso nelle camere, poi si mise a sedere con le mani tra le ginocchia, senza aver nulla a cui pensare e nulla da fare.

La porta girevole ruotò più volte ed entrò un gruppo di persone. Myatt per primo, seguito da Janet Pardoe e dal signor Savory con tre facchini carichi di bagagli. Myatt era allegro. Si trovava sul suo terreno. Un albergo internazionale, per quanto squallido, era un'oasi familiare. L'incubo di Subotica gli svanì, privo di ogni realtà, quando vide il signor Kalebdjian che gli si faceva incontro. Myatt fu lieto che Janet Pardoe potesse constatare come veniva riconosciuto nei migliori

alberghi, lontano dall'Inghilterra.

«Come sta, signor Carleton Myatt? È un grande piacere rivederla.» Il signor Kalebdjian gli strinse la mano, piegato in due in un inchino, facendo balenare, con sincera gioia, i denti incredibilmente bianchi.

«Lieto di rivederla, Kalebdjian. Il direttore non c'è, come al solito? Le presento i miei amici, la signorina Pardoe e il signor Savory. L'intero albergo grava sulle spalle di Kalebdjian» spiegò loro. «Ha provveduto a sistemarci comodamente? Benissimo. Veda di far portare una scatola di dolci nella camera della signorina Pardoe.»

Janet Pardoe prese a dire con voce sommessa: «Lo zio mi aspetta...» ma Myatt ignorò l'obiezione. «Può aspettarla ancora un giorno. Lei deve essere mia ospite qui, stanotte.» Incominciava a spiegare di nuovo la coda di pavone, con una fiducia in se stesso ispiratagli dai palmizi, dalle colonne e dalla deferenza del signor Kalebdjian.

«Ci sono state due telefonate per lei, signor Carleton Myatt, e un signore la sta aspettando nel suo appartamento.»

«Bene. Ha lasciato il suo biglietto da visita? Si occupi dei miei amici. Ho il solito appartamento?» Si incamminò rapido verso l'ascensore, con le labbra increspate dall'esultanza, perché in quegli ultimi giorni erano accadute troppe cose incerte e difficili a capirsi, ed ora poteva dedicarsi di nuovo al suo lavoro. Sarà il signor Eckman, pensò, senza darsi la pena di guardare il biglietto da visita, e di colpo non ebbe più esitazioni su ciò che gli avrebbe detto. L'ascensore salì a fatica al primo piano, il fattorino lo accompagnò lungo un corridoio polveroso e aprì una porta. La luce del sole si riversava nella stanza ed egli udì lo strombettare delle automobili giungergli attraverso la finestra aperta. Un uomo biondo, robusto, che indossava un vestito sportivo, si alzò dai divano. «Il signor Carleton Myatt?» domandò.

Myatt era stupito. Non aveva mai visto quell'individuo. Guardò il biglietto da visita che aveva in mano e lesse "Leo Stein". «Ah, il signor Stein.»

«La sorprende vedermi?» disse il signor Stein. «Spero che non mi giudichi precipitoso.» Era molto aperto e cordiale. Molto inglese, pensò Myatt, ma il naso lo tradiva, il naso ch'era stato raddrizzato da un'operazione e sul quale si scorgeva la cicatrice. L'ostilità tra l'ebreo manifesto e l'ebreo camuffato trasparì subito attraverso i sorrisi da

congiurati, la cordiale stretta di mano, quel loro evitare di guardarsi negli occhi. «Mi aspettavo di trovare qui il nostro rappresentante» disse Myatt.

«Ah, povero Eckman, povero Eckman» sospirò Stein, scuotendo la testa bionda.

«Che cosa intende dire?»

«Mi trovo qui per questo. Per chiederle di venire dalla signora Eckman. È molto preoccupante per lei.»

«Vuol dire che se n'è andato?»

«È scomparso. Ieri sera non ha fatto ritorno a casa. Molto misterioso.»

Faceva freddo. Myatt chiuse la finestra e, con le mani nelle tasche della pelliccia, camminò su e giù per la stanza, tre passi in una direzione, tre passi nell'altra. Disse adagio: «Non mi stupisce. Non ha avuto il coraggio di affrontarmi, presumo».

«Mi disse, alcuni giorni fa, che sentiva di non avere la sua fiducia. Era addolorato, molto addolorato.»

Myatt osservò adagio, in tono serio: «Non mi fido mai di un ebreo che è divenuto cristiano».

«Oh, andiamo, signor Myatt, non è un po' troppo dogmatico?» disse Stein, con un'ombra di disagio.

«Può darsi» disse Myatt, fermandosi in mezzo alla stanza, con le spalle rivolte a Stein, ma osservandone le gambe riflesse fino alle ginocchia in uno specchio dalla cornice dorata. «Presumo che nelle trattative si fosse spinto più oltre di quanto mi avesse fatto sapere.»

«Oh, le trattative.» L'immagine di Stein nello specchio era assai meno tranquilla della sua voce. «Le trattative, naturalmente, erano cessate.»

«Le ha detto che non avremmo acquistato?»

«Ha acquistato.»

Myatt annuì. Non era stupito. La scomparsa di Eckman doveva nascondere molte cose. Stein disse adagio: «Sono realmente preoccupato per il povero Eckman. Non sopporto il pensiero che possa essersi tolto la vita».

«Credo che possa fare a meno di preoccuparsi. Si è semplicemente ritirato dagli affari, ritengo. Un po' precipitosamente.»

«Sa» disse Stein «aveva molti crucci.»

«Crucci?»

«Be', sospettava di non godere più della sua fiducia. E poi non aveva figli. Voleva figli. Molte cose lo preoccupavano, signor Myatt. Bisogna essere caritatevoli.»

«Ma io non sono cristiano, signor Stein. Io non credo che la più grande virtù sia la carità. Posso vedere il contratto che ha firmato?»

«Certo.» Il signor Stein tolse dalla tasca del soprabito una lunga busta piegata in due. Myatt si mise a sedere, aprì il contratto sul tavolino e lo lesse attentamente. Non fece commenti e la sua espressione non tradì nulla. Nessuno avrebbe potuto intuire quanto era felice di trovarsi di nuovo alle prese con le cifre, con qualcosa che riusciva a capire, freddo e privo di sentimentalismi. Quando ebbe finito di leggere si appoggiò alla spalliera e si guardò le unghie; era stato dalla manicure prima di partire da Londra, ma avrebbe dovuto tornarci di nuovo.

Il signor Stein domandò con dolcezza: «Ha fatto buon viaggio? I disordini di Belgrado non le hanno causato inconvenienti, spero».

«No» rispose Myatt, distrattamente. Era vero. Gli sembrava che l'intero e non chiarito episodio di Subotica fosse irreali. Ben presto lo avrebbe dimenticato, perché era fuori dalla vita normale e non si poteva spiegarlo. Disse: «Naturalmente, lei sa che potrei invalidare questo contratto».

«Non credo» osservò il signor Stein. «Il povero Eckman era il suo rappresentante legale. Lei gli affidò le trattative.»

«Non è mai stato autorizzato a firmare questo contratto. No, signor Stein, temo che non abbia nessun valore per lei.»

Il signor Stein sedette sul divano e accavallò le gambe. Sapeva di fumo di pipa e di stoffa di lana. «Naturalmente, signor Myatt» disse «non voglio imporle nulla. Il mio motto è: "Non creare mai difficoltà ai colleghi in affari". Strapperei subito questo contratto, signor Myatt, se mi fosse possibile. Ma vede, da quando il povero Eckman l'ha firmato, la ditta Moulton ha rinunciato alle trattative e adesso non vorrà rinnovare la sua offerta.»

«So perfettamente bene fino a che punto la ditta Moulton era interessata all'uva passa» disse Myatt.

«Ecco, vede, tenuto conto delle circostanze, e in tutta amicizia, signor Myatt, se lei non riconosce valido il contratto io dovrò ricorrere

in tribunale. Le spiace se fumo?»

«Prenda un sigaro.»

«Le spiace se fumo la pipa?» Prese a caricare, nel fornello, un tabacco leggero, chiaro.

«Eckman ha intascato una percentuale?»

«Ah, povero Eckman» disse il signor Stein, enigmatico. «Vorrei proprio che lei venisse a far visita alla signora Eckman. È molto preoccupata.»

«Non ha alcun motivo di preoccuparsi se la percentuale è stata abbastanza alta.» Il signor Stein sorrise e accese la pipa. Myatt lesse una seconda volta il contratto. Era verissimo che si poteva invalidarlo, ma i tribunali rappresentavano sempre un rischio. Un buon avvocato avrebbe potuto dare molto filo da torcere. V'erano cifre alle quali sarebbe stato preferibile non dare alcuna pubblicità. In fin dei conti, l'impresa di Stein aveva un valore reale per la ditta. Ma non gli andavano a genio la somma pattuita e la carica di direttore riconosciuta a Stein. Anche la somma sarebbe potuta essere accettabile, ma Myatt non sopportava l'intromissione di un estraneo nell'attività commerciale della famiglia. Disse: «Stia a sentire che cosa si può fare. Annulleremo questo contratto ed io le farò una nuova offerta».

Il signor Stein scosse il capo. «Andiamo, questo non sarebbe affatto equo nei miei confronti, le pare, signor Myatt?» Myatt decise quel che avrebbe fatto. Non voleva dare preoccupazioni a suo padre con un processo. Avrebbe accettato il contratto a condizione che Stein rinunciasse alla carica di direttore. Ma non intendeva ancora scoprire le proprie carte; Stein avrebbe potuto cedere. «Ci dorma sopra, signor Stein» gli consigliò.

«Be', in quanto a questo» disse allegramente il signor Stein «dubito che mi sarà possibile, se conosco bene le ragazze d'oggi. Ho appuntamento qui nel pomeriggio con una mia nipote. È arrivata da Colonia con il suo stesso treno, la povera figliola di Pardoe.»

Myatt si tolse di tasca l'astuccio dei sigari, e mentre ne sceglieva e ne tagliava uno, decise quel che avrebbe fatto. Incominciò a disprezzare Stein. Parlava troppo e rivelava molte cose senza che ve ne fosse alcuna necessità. Non ci si poteva meravigliare se gli affari non gli erano andati bene. Allo stesso tempo la vaga attrazione che Myatt provava per la nipote di Stein si cristallizzò. Il sapere che sua madre

era stata ebrea lo fece sentire a un tratto a suo agio con lei. Janet divenne accostabile ed egli si vergognò di essere stato così rigido la sera prima. Avevano cenato insieme in treno, al suo ritorno da Subotica, ma per tutto il tempo si era comportato con la massima correttezza. Disse adagio: «Oh, sì, ho conosciuto la signorina Pardoe in treno. Anzi, in questo momento si trova giù nel vestibolo. Siamo venuti insieme dalla stazione».

Toccò ora al signor Stein pesare le proprie parole. Parlò seguendo una tangente lievemente significativa:

«Povera ragazza, è orfana. Mia moglie ha pensato che dovremmo tenerla con noi. Sa, sono il suo tutore». Sedevano l'uno accanto all'altro, separati dal tavolino. Sul tavolino si trovava il contratto firmato dal signor Eckman. Non ne parlarono; gli affari sembravano essere stati accantonati, ma Stein e Myatt sapevano che l'intera discussione era stata riaperta. Entrambi erano consapevoli dei pensieri dell'altro, ma la loro conversazione era evasiva.

«Sua sorella» disse Myatt «dev'essere stata una bella donna.»

«Somigliava a mio padre» rispose il signor Stein. Nessuno dei due voleva ammettere che li interessava la bellezza di Janet Pardoe. Prima che di lei parlarono anche dei suoi nonni. «La sua famiglia è originaria di Lipsia?» domandò Myatt.

«Esatto. Fu mio padre a trasferire qui la ditta.» «Ed è stato un errore, secondo lei?»

«Oh, andiamo, signor Myatt, lei ha visto le cifre. La situazione non era così disperata. Ma voglio cedere e ritirarmi finché posso godermi la vita.»

«Che cosa intende dire?» domandò Myatt con curiosità. «Godersi la vita in che modo?»

«Be', non son molto portato per gli affari» disse il signor Stein.

Myatt ripeté meravigliato: «Non è portato per gli affari?».

«Il golf» disse il signor Stein «e una casetta in campagna. Ecco quel che desidero.»

Lo stupore passò, e Myatt notò una volta di più che Stein parlava troppo. I modi espansivi di Stein gli offrivano l'occasione; fulmineamente, tornò all'argomento del contratto: «Perché allora vuole la carica di direttore? Potrei anche venirle incontro, credo, per quanto concerne la questione finanziaria, se lei rinunciasse alla carica».



«Non la voglio necessariamente per me» disse il signor Stein, succhiando la pipa tra una frase e l'altra, sbirciando in tralice la cenere sempre più lunga del sigaro di Myatt «ma vorrei — per amore della tradizione, sa — che del consiglio d'amministrazione continuasse a far parte qualcuno della famiglia.» Poi si lasciò sfuggire una candida risatina. «D'altro canto, non ho figli. Neppure un nipote.»

Myatt osservò, cogitabondo: «Dovrà incoraggiare sua nipote» e risero entrambi e discesero insieme le scale. Janet Pardoe era scomparsa.

«È uscita, la signorina Pardoe?» domandò Myatt al signor Kalebdjian.

«No, signor Myatt, la signorina Pardoe è entrata adesso nel ristorante con il signor Savory.»

«Li preghi di rinviare il pranzo d'una ventina di minuti e il signor Stein ed io li raggiungeremo.»

Vi fu una piccola discussione per stabilire chi doveva essere l'ultimo a uscire dalla porta girevole; l'amicizia tra Myatt e il signor Stein andava rafforzandosi rapidamente.

Quando si trovarono su un tassi, diretti verso l'appartamento del signor Eckman, Stein domandò: «Questo Savory, chi è?»

«Nient'altro che uno scrittore.»

«Sta gironzolando intorno a Janet?»

«Amichevolmente» rispose Myatt. «Si sono conosciuti in treno.» Batté le mani sulle ginocchia e tacque, contemplando seriamente la possibilità di un matrimonio. È molto bella, pensò, è fine, sarebbe una piacevole padrona di casa, è per metà ebrea.

«Io sono il suo tutore» disse il signor Stein. «Dovrei forse parlargli?»

«È benestante.»

«Sì, ma si tratta di uno scrittore» disse il signor Stein. «L'idea non mi garba, gente incostante. Preferirei che sposasse un uomo d'affari, una persona seria.»

«Gli è stata presentata, credo, dalla donna con la quale viveva a Colonia.»

«Ah, sì» disse il signor Stein, a disagio «ha dovuto guadagnarsi la vita dopo la morte dei suoi poveri genitori. Io non mi sono intromesso. È bene che le ragazze imparino a essere indipendenti, ma mia moglie

diceva che avremmo dovuto starle vicini, e così l'ho invitata qui. Mi son detto che forse avremmo potuto trovarle un impiego migliore.»

Volgarono intorno a un poliziotto in miniatura che, in piedi su una pedana, dirigeva il traffico; poi il tassì salì su per una collina. Più in basso, tra un alto e nudo caseggiato e un palo del telegrafo, le cupole della Moschea azzurra sembravano galleggiare come un grappolo di bolle di sapone celesti.

Il signor Stein continuava a sentirsi a disagio. «È bene che le ragazze imparino ad essere indipendenti» ripeté. «E in questi ultimi tempi la ditta mi ha impegnato molto. Ma quando l'avrò ceduta» soggiunse in tono allegro «provvederò anche a lei.»

Il tassì si fermò in un cortiletto che conteneva soltanto un bidone per le immondizie, ma le lunghe scale che salirono erano illuminate da alte finestre e l'intera Istanbul sembrava stendersi sotto di loro. Vedevano Santa Sofia e la Torre e una vasta distesa d'acque sul lato ovest del Corno d'Oro, verso Eyub. «Una posizione splendida» disse il signor Stein. «Non esiste appartamento migliore a Costantinopoli» e suonò il campanello; ma Myatt stava pensando alla spesa e si domandava fino a quale punto la ditta avesse contribuito al panorama del signor Eckman.

La porta venne aperta. Il signor Stein non si diede la pena di declinare il proprio nome alla cameriera, ma precedette il compagno in un corridoio a pannelli bianchi che intrappolava il sole, come una bestia fulva, tra le proprie finestre. «È amico di famiglia?» domandò Myatt. «Oh, il povero Eckman ed io ci conosciamo bene da qualche tempo, ormai» disse il signor Stein, spalancando una porta che dava su un grande salotto a vetrate, in cui un pianoforte, un vaso di fiori e alcune poltrone dalle gambe metalliche galleggiavano nell'aria color primula. «Bene, Emma» disse il signor Stein «ho condotto con me il signor Carleton Myatt a farle visita.»

Non v'erano angoli in penombra nella stanza, non sarebbe stato possibile sottrarsi all'inondazione di quella soffice e benevole luce, ma la signora Eckman aveva fatto del suo meglio per nascondersi dietro il pianoforte a coda che si stendeva tra loro come un lucido pavimento. Era piccola e grigia e vestiva con eleganza, ma gli abiti non le si addicevano. Ricordò a Myatt un'anziana cameriera di famiglia che porta i vestiti smessi dalla padrona. Aveva sotto il braccio una pila di

biancheria da rammendare, bisbigliò parole di benvenuto senza muoversi da dove si trovava, senza azzardarsi più avanti sul pavimento chiazzato di sole.

«Bene, Emma» disse il signor Stein «ha avuto notizie di suo marito?»

«No. Non ancora. No» ella rispose. Con vivace infelicità soggiunse: «È così restio a scrivere». Li invitò ad accomodarsi e incominciò a riporre in un grande cestino da lavoro aghi e filo e gomitoli di lana e pezzi di flanella. Lo sguardo del signor Stein passava inquieto da una poltrona all'altra. «Non riesco a capire perché il povero Eckman abbia acquistato tutta questa roba» bisbigliò a Myatt.

Myatt disse: «Non deve preoccuparsi, signora Eckman. Sono certo che avrà oggi stesso notizie di suo marito».

Ella smise di riordinare e fissò le labbra di Myatt.

«Sì, Emma» disse il signor Stein «non appena il povero Eckman saprà quanto andiamo d'accordo io e il signor Myatt, si affretterà a tornare a casa.»

«Oh» bisbigliò la signora Eckman dal suo angolo, al lato opposto del pavimento risplendente «non mi importa se non tornerà qui. Lo raggiungerei dovunque. Questa non è una casa» soggiunse con un breve gesto reciso, e lasciò cadere un ago e due bottoni di madreperla.

«Be', sono d'accordo» disse il signor Stein, e gonfiò le gote. «Non capisco che cosa ci trovi suo marito in tutti questi mobili d'acciaio. Preferisco qualche bel mobile di mogano e comode poltrone a braccioli sulle quali ci si può addormentare.»

«Oh, ma mio marito ha molto buon gusto» bisbigliò ancora, senza speranza, la signora Eckman; e i suoi occhi spaventati si volgevano attorno di sotto un ampio cappello alla moda come quelli di un topo smarrito in un guardaroba.

«Bene» fece Myatt spazientito «sono certo che lei non ha motivo di crucciarsi per suo marito. Gli affari l'hanno un po' turbato, ecco tutto. Non v'è ragione di credere che... che gli sia accaduto qualcosa.»

La signora Eckman emerse dietro il pianoforte e si fece avanti sul pavimento, torcendosi innervosita le mani. «Non temo questo» disse. Si fermò tra loro due, poi girò sui tacchi e tornò rapida nel suo angolo. Myatt era stupito. «Che cosa teme, allora?» domandò.

Ella accennò con il capo alla stanza luminosa e metallica.

«Mio marito è così moderno» disse con timore ed orgoglio. Poi l'orgoglio si spense e, tuffando le mani nel cestino da lavoro, tra i bottoni e i gomitoli di lana, ella soggiunse: «Può darsi che non voglia tornare a causa mia».

«Be', che cosa ne pensa?» domandò il signor Stein mentre scendevano le scale.

«Povera donna» disse Myatt.

«Sì, sì, povera donna» gli fece eco il signor Stein, soffiandosi il naso con sincera commozione. Sentiva i morsi dell'appetito, ma Myatt aveva altre cose da fare prima di pranzo e il signor Stein non si staccò da lui. Sentiva che ad ogni tassi sul quale viaggiavano insieme la loro intimità cresceva, e anche senza tener conto dei loro progetti per quanto concerneva Janet Pardoe, l'intimità con Myatt valeva per lui parecchie migliaia di sterline l'anno. Il tassi sussultò lunga una ripida strada acciottolata, attraversò la piazza gremita passando accanto alla posta centrale, poi tornò a scendere verso Galata e i moli. Alla sommità della sudicia scala giunsero nel piccolo ufficio ingombro di schedari e di cestini per la corrispondenza, con un'unica finestra che dava su un alto muro e sulla sommità del fumaiolo di un piroscrafo. Sul davanzale si trovava uno spesso strato di polvere. Era la stanza che aveva generato il grande salotto a vetrate, come una anziana madre ebrea avrebbe potuto mettere al mondo il suo ultimo figliolo, un artista. Una vecchia pendola che, insieme alla scrivania, occupava quasi tutto il resto dello spazio, batté le due; ma per quanto fosse presto, Joyce si trovava già lì. Una dattilografa scomparve in una sorta di armadio per le scarpe, in fondo alla stanza.

«Notizie di Eckman?»

«No, signore» rispose Joyce. Myatt diede un'occhiata ad alcune lettere, poi lo lasciò, accovacciato come un cane fedele alla scrivania di Eckman e sulle colpe di Eckman. «E ora a pranzo» disse. Il signor Stein si inumidì le labbra. «Ha appetito?» domandò Myatt.

«Ho fatto colazione presto» rispose il signor Stein, ma non in tono di rimprovero.

Tuttavia Janet Pardoe e il signor Savory non li avevano aspettati. Stavano sorseggiando caffè e liquori nel ristorante a piastrelle azzurre quando Myatt e il signor Stein commentarono con esclamazioni la fortuna dell'incontro tra Myatt e Janet e della loro amicizia. Janet

Pardoe non disse nulla, ma osservò lo zio con occhi sereni e sorrise una volta a Myatt. Parve a Myatt che volesse dirgli: “Quanto poco sa di noi” e ricambiò il sorriso prima di ricordare che non v’era nulla da sapere.

«Sicché immagino che voi due» disse il signor Stein «vi siate tenuti compagnia durante tutto il viaggio da Colonia.»

Il signor Savory fece sentire la propria presenza: «Be’, credo che sua nipote abbia tenuto più compagnia a me». Il signor Stein si affrettò a soggiungere, eliminandolo: «Vi siete conosciuti bene, eh!?».

Janet Pardoe dischiuse appena le labbra soffici, ben disegnate, e disse piano: «Oh, il signor Myatt aveva un’altra amica che conosceva meglio di me». Myatt voltò la testa per ordinare il pranzo, e quando riportò la sua attenzione su di loro, Janet Pardoe stava dicendo, con soave e debole malizia: «Oh, era la sua amante, sai».

Il signor Stein rise di cuore. «Ma guarda questo briccone, sta arrossendo.»

«E sai che lei lo ha abbandonato?» disse Janet.

«Abbandonato? La picchiava?»

«Be’, se glielo domandi, lui cerca di fare il misterioso. Quando il treno si è fermato per un guasto, è tornato in automobile fino all’ultima stazione a cercarla. È stato via per secoli. E quanti misteri! Ha aiutato qualcuno a sottrarsi ai doganieri.»

«Ma la ragazza?» domandò il signor Stein, adocchiando Myatt con furbizia.

«È fuggita con un medico» disse il signor Savory. «Non lo ammetterò mai» esclamò Janet Pardoe, accennando con il capo a Myatt.

«Be’, in realtà, sono un po’ inquieto al riguardo» disse Myatt. «Telefonerò al console a Belgrado.»

«Telefoni a sua nonna» esclamò il signor Savory, e lo sguardo di lui passò innervosito dall’uno all’altro. Quando si trovava in compagnia di amici sicuri, soleva saltar fuori con qualche disarmante espressione familiare, come quando voleva richiamare l’attenzione altrui sul banco del suo negozio. Lo travolgeva ancora, a volte, l’inebriante felicità di essere accettato, di trovarsi nei migliori alberghi, di conversare da pari a pari con persone che un tempo non aveva mai sperato di conoscere se non al di là delle pezze di seta e delle pile di carta igienica. Le grandi

dame che lo invitavano ai loro tè letterari rimanevano deliziate dalle sue espressioni. A che scopo sfoggiare un romanziere divenuto celebre dopo essere stato commesso di negozio, se egli non avesse trascinato con sé qualche lieve traccia delle sue origini, qualche residuo delle vendite al minuto?

Il signor Stein lo fissò torvo. «Credo che farebbe benissimo» disse a Myatt. Il signor Savory era sconcertato. Queste persone facevano parte della minoranza che non aveva mai letto i suoi libri e non conosceva il suo diritto ad essere ascoltato. Lo giudicavano semplicemente volgare. Affondò un poco sulla sedia e disse a Janet Pardoe; «Il medico. La sua amica non si interessava al medico?» ma si accorse della disapprovazione degli altri, e non si diede la pena di sondare Janet sulla lunga e noiosa storia raccontatagli dalla signorina Warren. Ella lo interruppe brusca: «Non posso tenere a mente tutte le persone alle quali si interessa Mabel. Non ricordo proprio nulla del medico».

Il signor Stein ce l'aveva soltanto con la volgarità dell'espressione del signor Savory. Era favorevolissimo a una piccola e onesta presa in giro a proposito della ragazza. Avrebbe ribadito la sua inestimabile intimità con Myatt. Quando la prima portata fu sulla tavola, riportò la conversazione sull'argomento. «E ora parlati ancora un po' di quello che ha combinato il signor Myatt.»

«È molto carina» disse Janet Pardoe, con percettibile carità. Il signor Savory sbirciò Myatt per vedere se si offendesse, ma Myatt aveva troppo appetito; si stava godendo quel pranzo a tarda ora. «Lavora in teatro, vero?» domandò.

«Sì. Varietà.»

«L'avevo detto ch'era una ballerina» osservò Janet Pardoe. «Aveva una lievissima sfumatura di volgarità. La conosceva già?»

«Le cose che capitano in questi lunghi viaggi in treno» esclamò con sollievo il signor Stein. «Le è costata molto?» Colse lo sguardo della nipote e strizzò l'occhio. Quando ella gli sorrise, fu soddisfatto. Sarebbe stato noioso se ella avesse dovuto essere una di quelle ragazze all'antica alla cui presenza non si può parlare apertamente; nulla gli piaceva più che un po' di oscenità in compagnia di donne; purché, naturalmente, pensò, osservando con disapprovazione il signor Savory, si trattasse di oscenità molto eleganti.

«Dieci sterline» rispose Myatt, facendo cenno al cameriere.

«Dio mio, che esagerazione» disse Janet Pardoe, e lo osservò con rispetto.

«Scherzo» disse Myatt. «Non le ho dato un centesimo. Le ho acquistato un biglietto. Del resto, si trattava solo d'amicizia. È una brava ragazza.»

«Ah-ah» fece il signor Stein. Myatt vuotò il bicchiere. Un cameriere si avvicinò sulle piastrelle azzurre spingendo un carrello. «Si mangia benissimo, qui» disse il signor Savory. Parve a Myatt di espandersi in quell'atmosfera casalinga, lievemente aromatica di cibi; in una delle sale pubbliche sonavano un concerto di Rachmaninoff. Si sarebbe detto di essere a Londra. Al suono delle melodie un ricordo gli affiorò nella mente e sbocciò in una luce scarlatta; la gente si affacciava ai finestrini, ridendo, parlando, burlando il violinista. Disse piano, come a se stesso: «Era innamorata di me». Non aveva mai avuto l'intenzione di lasciar cadere in modo udibile quelle parole nel ristorante nudo e azzurro; si sentì imbarazzato e un pochino scandalizzato nell'udirle. Sembravano una vanteria e lui non aveva voluto vantarsi; non v'era nulla di cui vantarsi nell'essere amati da una ballerina. Arrossì quando tutti risero di lui.

«Ah, quelle ragazze» disse il signor Stein scuotendo la testa «sanno come raggirare gli uomini. È il fascino del palcoscenico. Ricordo che quand'ero giovane aspettavo per ore all'uscita degli artisti, solo per vedere qualche sfacciatella della prima fila. Cioccolatini. Cene.» Lo interruppe, per un attimo, la vista del grigio petto d'anatra sul piatto. «Le luci di Londra» disse.

«A proposito di spettacoli» disse Myatt «Janet, vuol venire a teatro con me, questa sera?» La chiamò per nome, sentendosi del tutto a suo agio ora che la sapeva figlia di un'ebrea ed era certo di avere in tasca suo zio.

«Mi piacerebbe, ma ho promesso al signor Savory di cenare con lui.»

«Potremmo andare più tardi in un club notturno.» Ma non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare a cena con il signor Savory. Per tutto il pomeriggio fu troppo occupato e non la rivide; dovette passare delle ore in ufficio, sbrogliando tutti gli affari che il signor Eckman aveva così ingegnosamente ingarbugliato; dovette fare alcune visite. Alle tre e mezzo, attraversando in macchina l'ippodromo, vide il

signor Savory che scattava fotografie in mezzo a un gruppo di bambini; era rapidissimo; per tre volte fece scattare l'otturatore mentre il tassi passava; e ogni volta i bambini risero di lui. Erano le sei e mezzo quando Myatt tornò all'albergo.

«La signorina Pardoe è qui, Kalebdjian?» Il signor Kalebdjian sapeva tutto quel che accadeva nell'albergo; la minuziosità delle informazioni di cui disponeva poteva essere spiegata soltanto dalla sua irrequietudine; dal vestibolo deserto faceva improvvise puntate, si precipitava di sopra e poi ridiscendeva di corsa, si inoltrava in lontani salotti, quindi tornava al banco, con le mani tra le ginocchia, a non far nulla. «La signorina Pardoe si sta cambiando per la cena, signor Carleton Myatt.» Una volta, quando un'alta personalità del governo aveva alloggiato in albergo, il signor Kalebdjian era riuscito a far trasalire un meticoloso personaggio che telefonava dall'ambasciata inglese: «Sua eccellenza è al gabinetto. Ma non vi rimarrà più di altri due minuti». Trotterellare nei corridoi, origliare alle porte dei bagni, tornare nel vestibolo senza aver altro da fare che rimuginare nella mente la sua piccola messe di notizie, questa era la vita del signor Kalebdjian.

Myatt bussò alla porta di Janet Pardoe.

«Chi è?»

«Posso entrare?»

«La porta non è chiusa a chiave.»

Janet aveva quasi finito di vestirsi. L'abito da sera si trovava sul letto ed ella sedeva al tavolino da toletta incipriandosi le braccia. «Va davvero a cena con Savory?» domandò Myatt.

«Be', gliel'ho promesso» rispose Janet.

«Avremmo potuto cenare al Pera Palace e poi andare al Petits Champs.»

«Sarebbe stato simpatico, sì» disse Janet Pardoe. E incominciò a darsi il rimmel sulle ciglia.

«Chi è quella?» Myatt additò una grande fotografia in cornice d'una donna dal viso quadrato. Aveva i capelli corti, e il fotografo aveva tentato di dissolvere in un *flou* il profilo roccioso della mascella.

«È Mabel. È venuta con me in treno fino a Vienna.»

«Non ricordo di averla vista.»

«È pettinata alla maschio adesso. Si tratta d'una vecchia fotografia.»



Non le piace essere fotografata.»

«Ha un'aria arcigna.»

«L'ho messa lì nel caso che avessi cominciato a sentirmi perfida. Scrive poesie. Ce n'è una dietro la fotografia, orribile, credo. Non mi intendo affatto di versi.»

«Posso leggerla?»

«Certo. Le sembrerà molto buffo, immagino, che qualcuno abbia potuto dedicarmi una poesia.» Janet Pardoe fissava lo specchio.

Myatt voltò la fotografia e lesse:

Naiade, snella, fresca come acqua,  
Nata per un fiume  
Che scorre al mare:  
Sopporta per un anno ancora  
L'angusta pozza, salsa, rocciosa.

«Non fa rima. O forse sì?» domandò Myatt. «E che cosa significa, in ogni caso?»

«Credo che voglia essere un complimento» rispose Janet, lucidandosi le unghie.

Myatt sedette sulla sponda del letto e la contemplò. Come reagirebbe, si domandò, se tentassi di sedurla? Lo sapeva già: avrebbe riso. Il riso era la difesa perfetta della castità. Disse: «Lei non andrà a cena con Savory. Neppure morto vorrei farmi vedere con un uomo simile. Un commesso di negozio».

«Buon Dio» disse Janet Pardoe. «Gliel'ho promesso. E del resto, è un genio.»

«Lei scenderà con me, salterà su un tassi, e ceneremo al Pera Palace.»

«Pover'uomo, non mi perdonerà mai. Sarebbe divertente.»

Ecco fatto, pensò Myatt, annodandosi la cravatta nera, tutto è semplice ora che la so figlia di un'ebrea. Fu semplice, infatti, conversare quasi senza respiro durante tutta la cena, e allacciarla alla vita mentre andavano a piedi dal Pera Palace al Petits Champs, vicino all'ambasciata inglese. La notte era tiepida, essendo caduto il vento, e i tavolini nel giardino erano gremiti. Subotica divenne ancor più irrealista quando egli ricordò la neve che gli aveva sferzato il viso. Sul palcoscenico, una francese saltellava avanti e indietro con un bastone

da passeggio sotto il braccio, cantando *Ma tante*, una canzone resa popolare a Parigi da Spinelli cinque anni prima. I gentiluomini turchi, sorseggiando il caffè, ridevano e conversavano e scuotevano le loro piccole e scure teste lanuginose, come chiassosi uccelli domestici; ma le loro mogli, così di recente liberate dal velo, sedevano silenziose e fissavano la cantante con visi inespressivi e pallidi. Myatt e Janet Pardoe passeggiavano al margine del giardino, cercando un tavolino libero, mentre la cantante strillava e rideva e saltellava, gettando al pubblico disattento e annoiato le sue disperate sconvenienze. Pera digradava ripida sotto di loro, le luci dei pescherecci nel Corno d'Oro balenavano come lampadine tascabili, e i camerieri si aggiravano tra i tavoli servendo il caffè. «Non credo che ci sia un tavolino libero. Dovremo andare a teatro.» Un uomo obeso li salutò con cenni della mano e sorrise. «Lo conosce?» Myatt rifletté un momento, proseguendo. «Sì, credo... È un certo Grünlich.» Lo aveva veduto bene due sole volte, una volta quando era salito in automobile, e un'altra volta quando ne era sceso, illuminato dalle luci del treno in attesa. Lo ricordava, pertanto, vagamente, come qualcuno ch'egli avesse conosciuto meglio molto tempo prima, in un altro paese. Dopo che furono passati accanto al suo tavolino, lo dimenticò.

«Ecco un tavolo libero.» Sotto il tavolo le loro gambe si toccarono. La francese scomparve, dondolando le anche, e un uomo entrò in scena dalle quinte facendo salti mortali. Balzò in piedi, si tolse il cappello e disse in turco qualcosa che fece ridere tutti.

«Che cosa ha detto?»

«Non ho sentito» rispose Myatt. L'uomo lanciò in aria il cappello, lo afferrò, si sporse in avanti fino ad essere piegato in due e urlò una sola parola. Tutti i gentiluomini turchi risero di nuovo, e persino i pallidi visi sorrisero. «Che cosa ha detto?»

«Dev'essere dialetto. Non ho capito.»

«Mi piacerebbe qualcosa di sentimentale» disse Janet Pardoe. «Ho bevuto troppo a cena. Mi sento sentimentale.»

«Si mangia bene là, vero?» disse Myatt con orgoglio.

«Perché non alloggia in quell'albergo? Dicono che è il migliore.»

«Oh, be', sa', il nostro è ottimo, e Kalebdjian mi è simpatico. Mi fa sempre sentire a mio agio.»

«Sì, ma la gente più chic...»

Una fila di ragazze in calzoni corti danzava sul palcoscenico. Portavano berretti da capotreno e avevano fischietti al collo, ma quei particolari non significavano nulla per il pubblico turco, che non era abituato ai ferrovieri in calzoncini. «Credo che siano ragazze inglesi» disse Myatt, e a un tratto si sporse in avanti.

«Ne conosce qualcuna?»

«Pensavo... speravo...» ma non era ben certo di non aver provato una sensazione di timore all'entrata in scena delle Dunn's Babies. Coral non gli aveva detto che avrebbe danzato al Petits Champs, perché molto probabilmente non lo sapeva. La ricordò mentre fissava con coraggioso smarrimento la rumorosa oscurità.

«Mi piace il Pera Palace.»

«Be', vi alloggiavi una volta» disse Myatt «ma mi accadde qualcosa di imbarazzante. Ecco perché non ci sono più tornato.»

«Racconti. Su, non faccia lo sciocco, deve raccontarmelo. Mi dica.»

«Be', avevo con me un'amica. Sembrava una giovane creatura, simpatica e tranquilla.»

«Una ballerina?»

Le Dunn's Babies presero a cantare:

Se vuoi esprimere  
Quel che si sente  
Quando ora è gelido  
E ora bollente...

«No, no. Era la segretaria di un mio amico. Spedizioni.»

«Vieni quassù» cantavano le Dunn's Babies. «Vieni quassù» e alcuni marinai inglesi seduti in fondo al giardino battevano le mani e gridavano: «Aspettaci. Veniamo.» Un marinaio incominciò a farsi avanti tra i tavolini verso il palcoscenico.

Se vuoi esprimere  
Quello che brami  
Quando sei solo  
E non hai chi t'ami...

Il marinaio scivolò e cadde supino; tutti risero. Era molto ubriaco.

Myatt disse: «Fu terribile. Impazzì a un tratto, verso le due del mattino, e si mise a urlare e a fracassare tutto. Il portiere notturno salì

di corsa e tutti uscirono nel corridoio. Pensavano che le avessi fatto qualcosa».

«Ed era vero?»

«No, dormivo profondamente. Fu terribile. Non ho più trascorso una notte in quell'albergo, da allora.»

Vieni quassù. Vieni quassù.

«Che tipo era?»

«Non ricordo niente di lei.»

Janet Pardoe disse in tono sommesso: «Non può neppure immaginare quanto sia stanca di vivere con una donna». Come per caso, le loro mani si toccarono sul tavolo e rimasero vicine. Myatt scorgeva, riflessi nella collana di Janet, i lampioncini colorati appesi agli arbusti e in fondo al giardino, oltre la spalla di lei, vide pure il signor Stein avanzare tra i tavolini con la pipa in mano. Era un attacco massiccio. Sapeva che gli sarebbe bastato sporgersi verso di lei e chiederle di sposarlo per organizzare molto di più che il semplice avvenire domestico; avrebbe rilevato la ditta del signor Stein alla cifra stabilita dal signor Stein, e il signor Stein avrebbe avuto una nipote nel consiglio d'amministrazione e sarebbe stato soddisfatto. Il signor Stein si avvicinò e agitò la pipa; aveva dovuto fare un giro vizioso per evitare l'ubriaco disteso a terra, e in quel momento di grazia, Myatt convocò in suo aiuto tutte le riflessioni che potevano opporsi a quest'avvenire deciso e pacifico. Ricordò Coral e l'improvvisa singolarità del loro incontro, quando aveva pensato che tutto fosse familiare come il fumo della sigaretta; ma il viso di lei svaniva, forse perché sul treno, in quel momento, regnava quasi l'oscurità. Coral era bionda, era magra; ma non riusciva a ricordarne i lineamenti. Ho fatto tutto quel che potevo per lei, si disse; ci saremmo lasciati, in ogni caso, tra poche settimane. Sarebbe quasi ora che mi sistemassi.

Il signor Stein agitò di nuovo la pipa, e le Dunn's Babies batterono i piedi e soffiaronò nei fischietti.

In attesa alla stazione  
Di una stretta relazione,  
Puff, puff, puff, puff...

Myatt disse: «Non torni da lei. Rimanga con me».

Puff, puff, puff, puff...  
Parte il treno d'Istanbul.

Janet annuì e le loro mani si unirono. Egli si domandò se il signor Stein avesse in tasca il contratto.

Condotto secondo le buone regole del giallo e sorretto dalla tecnica cinematografica del cosiddetto «montaggio alternato» per cui la narrazione degli avvenimenti si dissolve e si frammenta negli incalzanti flash-back di memorie ossessive, *Il treno d'Istanbul* è un tipico esempio della narrativa greeniana. Più esattamente fa parte di quelle opere che lo stesso Graham Greene ha voluto definire «divertimenti», vale a dire quel particolare momento creativo che anticipa e sperimenta una nuova intuizione successivamente perfezionata nel «romanzo» vero e proprio. Come «divertimento», *Il treno d'Istanbul* si avvale di un intreccio complesso in cui confluiscono motivi disparati e esistenze tragiche, in un clima che fin dalla prima pagina si preannunzia fortemente drammatico.

Nella sua corsa attraverso l'Europa, il treno accomuna e confonde gli incerti destini e le inestinguibili angosce dei protagonisti, ritmando con la sua monotona cadenza la sfibrante altalena di speranze e paure, slanci generosi e cupi presentimenti.

Ostenda, Colonia, Vienna, Subotica, Istanbul: ogni fermata può significare la fine di un'estrema illusione, l'avvicinarsi di un'inevitabile resa dei conti cui solo i più furbi e i più egoisti sapranno sottrarsi.

# Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Graham Greene	4
Cenni biografici	4
L'opera	5
Il treno d'Istanbul	8
Bibliografia essenziale	9
Il treno d'Istanbul	11
Parte prima Ostenda	12
Parte seconda Colonia	37
Parte terza Vienna	83
Parte quarta Subotica	131
Parte quinta Costantinopoli	197
Quarta di copertina	218